

STORIA D'ITALIA

DAL 1789 AL 1814

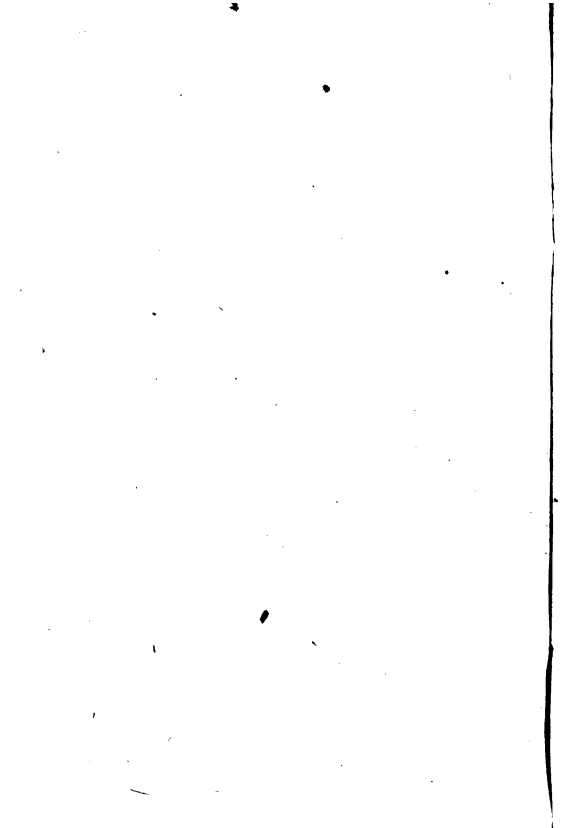
SCRITTA
DA CARLO BOTTA.



TOMO IX.

ITALIA

MDCCXXXIV.



LIBRO VIGESIMOPRIMO

S O M M A R I O

Il Consolo s'accorda con Roma , e rinstaura la Religione cattolica in Francia . Concordato . Discussioni nei Consiglj del Papa su di questo atto . Articoli organici aggiunti dal Consolo , e querele del Pontefice in questo proposito . Ordini francesi introdotti in Piemonte , che accennano la sua unione definitiva colla Francia : Menou mandato ad amministrar questo paese in vece di Jourdan . Murat in Toscana . Suo manifesto contro i fuoruscij napolitani . La Toscana data al giovane Principe di Parma con titolo di regno d' Etruria . Il Consolo insorge per arrivare a più ampia autorità , ed a titolo più illustre . Fa per questo sue sperienze italiane , e chiama gl' Italiani a Lione . Quivi il dichiarano presidente della Repubblica italiana per dieci anni con capacità di esser rieletto . Costituzione della Repubblica italiana . Genova cambiata , e sua nuova costituzione . Monumento in Sarzana ad onore della famiglia Buonaparte , natia di quella città . Il Piemonte formalmente unito alla Francia . Carlo Lodovico , infante di Spagna , Re d' Etruria per la morte del Principe di Parma . Descrizione della febbre gialla di Livorno . Le bilustri trame di Buonaparte arrivano al loro compimento ; si fa chiamar Imperatore . Pio Settimo condottosi espressamente in Parigi , lo incorona .

STORIA D'ITALIA

LIBRO VIGESIMOPRIMO

Le cose della Religione cattolica erano in gran disordine in Francia. L'assemblea costituente aveva interrotto la unione con la sedia apostolica rispetto alla istituzione pontificia dei Vescovi, qual era stata accordata tra Leone decimo, e Francesco primo, e tolto i beni alla Chiesa con appropriargli alla nazione. I governi, che vennero dopo, massimamente il consesso nazionale, non solamente distrussero gli ordini statuiti dall'assemblea, ma spensero ancora ogni ordine religioso, perseguitarono i ministri della Religione, ed alcuni anche sforzarono, cosa nefanda, a rinnegare il proprio stato, e le proprie opinioni. Il Direttorio continuò a perseguitare i preti, ora confinandogli nell'esilio, ora serrandogli nelle prigioni, e sempre impedendo loro, massime ai non giurati, che liberamente, e pubblicamente celebrasse-

ro i riti divini . Fra tante amarezze dell'anime pie , qualche consolazione recavano i preti giurati colle esortazioni , e coi conforti loro : ad essi la Francia debbe restare obbligata della conservazione della fede ; della conservazione medesima la Sedia apostolica debbe sentir loro obbligo , sebbene abbia cagione di dolersene per la diminuzione da loro introdotta , e pertinacemente sostenuta con le parole , con le opere , e con gli scritti , nella giurisdizione della cattedra di San Pietro . Conservarono eglino la fede , che è la radice , senza la quale ogui Religione non che ogni disciplina ecclesiastica , sarebbe impossibile . Ma la Religione senza un culto ordinato , e senza riti accordati con la pubblica autorità , e da lei riconosciuti , e protetti , non potrebbe sussistere lungo tempo , la cattolica meno di ogni altra , solita a cattivar gl' animi con le pompe , e solennità esteriori . Ciò si vedevano gli uomini prudenti , nei quali era entrata la persuasione , che le credenze religiose sono un ajuto efficace alle leggi civili : quest' istesso vedevano gli uomini religiosi , che si dovevano , che quello , che nelle menti , e nei cuori loro pensavano , ed amavano , non potessero in ordinato , e pubblico modo manifestare . Era adunque nato un desiderio in Francia di veder ristorati i riti della Religione cattolica ,

e molti Francesi in questo desiderio tanto più s' infiammavano , quanto più difficile sembrava la rintegrazione . Certo pareva , che ove una prima insegna di Cristo si fosse rizzata , là sarebbero concorsi cupidamente , e con amore avrebbero abbracciato coloro , che rizzata l' avessero. Buonaparte non era uomo da non vedersi queste cose , meno ancora da non usarle per edificare la sua potenza , e per arrivare a' suoi fini smisurati . Per questo aveva dato parole di pace , di Religione , di rispetto , e d'amicizia verso il Papa , quando ritornò dall' Egitto , arrivando in Francia ; per questo tenne i medesimi discorsi , quando andò alla seconda conquista d'Italia: per questo le medesime protestazioni accrebbe quando vittorioso nei campi di Marengo se n' era tornato nella sua consolar sede di Parigi . Adunque divenuto libero dai pensieri , che più nella mente sua pressavano , della guerra , applicava viemaggiormente l'animo al negoziare col Papa col fine di venirne con lui ad un aggiustamento in materia religiosa . Offeriva di dare stato , culto , e comodi pecuniarj alla Religione cattolica , ed a' suoi ministri . Aggiungeva le solite lusinghe , favellando con accomodate parole della mansuetudine , e della santità del Chiaramonti , Vescovo d' Imola . Nè tralasciava le consuete dimostrazioni del suo amore verso la

Religione , e verso i Francesi . Alcuni acci-
denti ajutavano queste pratiche , altri le di-
sajutavano . Dava favore al Consolo un Con-
cilio nazionale di Vescovi giurati , che dipen-
dentemente da un altro tenuto nel novanta-
sette , con suo consentimento espresso era per
adunarsi in Parigi il dì di San Pietro . Non
solamente ei non impediva , che questi Ve-
scovi parlassero , ma gl' incitava anche a par-
lare , quantunque fossero giurati , e contrarij
a quella pienezza di potestà , che i Papi pre-
tendono spettarsi alla sedia apostolica : Della
quale facoltà largamente usando , mandavano
circolari esortatorie ai Vescovi , e preti loro
compagni della Chiesa gallicana , acciocchè
imitando , come dicevano , quella carità , di
cui Gesù Cristo aveva lasciato il precetto , e
l' esempio , venissero al destinato giorno ad
unirsi nel Concilio di Parigi . Compissesi ,
confortavano , l' opera incominciata nel Con-
cilio del novantasette , dessesi occasione ed
incitamento al rinnovare queste nazionali , e
sante assemblee presso tutte le altre nazioni
della Cristianità , assemblee tanto raccoman-
date , e tanto commendate dalla veneranda
cristiana antichità : nodrissesi speranza , che
fossero esse il principio di un Concilio ecu-
menico , la di cui convocazione già da più
secoli interrotta , sebbene il Concilio di Co-
stanza avesse prescritto , che ogni dieci anni

si convocasse, era santa, e necessaria cosa reintegrare. Mandavano al tempo stesso pregando il Papa, col quale già il Consolo negoziava per venirne allo statuire con lui precetti contrarj, inviasse suoi deputati per certificarsi, quale e quanta fosse la purità della fede loro: con lui si lamentavano di essere stati prima condannati che uditi da Pio sesto; affermavano, per opera loro non essere stato interrotto il corso della potestà episcopale: forse, sciamavano, poter essere loro imputato a peccato l'aver somministrato i sussidj, ed i conforti della Religione a sì copioso numero di diocesi, e di parrocchie abbandonate dai pastori loro? Allegavano, che la Facoltà di teologia, e di dritto canonico di Friburgo in Brisgovia aveya profferita una sentenza tutta a loro favorevole, sebbene non provocata; imploravano il parere di tutte le altre università cattoliche, offerendosi pronti a dire, ed a scrivere quanto loro fosse adomandato a dilucidazione della controversia. Protestavano finalmente, essere figliuoli obbedienti della Chiesa una, santa, cattolica, apostolica, e romana, e con parole efficacissime testimoniavano, nel grembo suo voler vivere, nel grembo suo morire.

Trattavasi in queste controversie principalmente della elezione dei Vescovi, cioè quanto al temporale, se la elezione fatta dal

popolo fosse valida come quella fatta dal re, e da altri capi di nazioni, e quanto allo spirituale, se, perchè il filo della successione episcopale non fosse interrotto, fosse necessaria l'instituzione del Pontefice romano, o se bastasse quella fatta da un altro Vescovo. Trattavasi poi anche di quest' altro punto, se gli ecclesiastici dovessero vivere per le sole oblazioni dei fedeli, o se dovessero possedere beni in proprio, e se dottrina eretica fosse il mantenere, che la potestà temporale, pei bisogni generali dello stato, potesse por mano, senza il consenso del romano Pontefice, nei beni della Chiesa. Non era punto nè incerta, nè ignota la opinione dei Vescovi giurati adunati in Parigi intorno alle annunziate questioni, poichè ognuno sapeva, che sentivano contro le dottrine della romana sede. Nè solo queste opinioni in Francia erano sorte, ma a loro non pochi uomini dottissimi, e di ogni religiosa virtù ornati in Italia si erano accostati: conciossiachè, tacendo del Ricci, Vescovo di Pistoja, che più vivamente di tutti procedeva, nella medesima sentenza erano venuti i professori Degola, Zola, Tamburini, Palmieri, e con loro Gautier, prete Filippino di Torino, Vailua, Canonico d'Asti con molti altri sì toscani che napolitani, che dal Ricci, o dai fratelli Cestari avevano le medesime dottrine

imparato . Non dubitava Gautier di affermare , quale principio incontrastabile , che le elezioni dei Vescovi sono di diritto divino , od almeno di apostolica costituzione ; che si fatto modo di elezione venne statuito dagli apostoli stessi , e servi di esemplare alla disciplina praticatasi universalmente nella Chiesa nei secoli posteriori intorno ad un articolo di tanta importanza : allegava il Filippino a confermazione della sua dottrina , che l' elezione di San Mattia era stata fatta , non da San Pietro solamente , ma da tutti i discepoli adunati nel cenacolo , che sommarono a centoventi : finalmente usciva con dire , che se in fatto il Pontefice romano usava da più secoli la facoltà d' istituire i Vescovi , per mera usurpazione ne usava . Da tutto questo concludeva , che il Papa doveva riconoscere , e confessare per veri , e legittimi Vescovi coloro , ch' erano stati creati in conformità degli ordini stabiliti dall' assemblea costituente di Francia . Voleva adunque Gautier , ed esortava i Vescovi , andessero , non ammessa scusa alcuna , o pretesto in contrario , al Concilio di Parigi per ingerirsi in quella gran causa , perchè pareva a lui , che chiunque diritto , e senza prevenzione mirasse , avesse a venire in questa sentenza , che l' innocenza , la ragione , la giustizia , secondo i sani prin-

cipj dei canoni , stessero intieramente in favore dei pastori ordinati a norma della costituzione del clero di Francia ; che essi veri , e legittimi pastori fossero , siccome quelli , che erano stati eletti dal popolo cristiano , ed approvati , e costituiti nelle loro chiese dai rispettivi metropolitani secondo i canoni primitivi dalla venerazione di tutto l' universo confermati , e contro i quali nessuna consuetudine potrebbe prevalere . A queste opinioni con l' autorità sua , e con gli scritti dava favore Benedetto Solaro , Vescovo di Noli , mostrando gran desiderio di recarsi al Concilio parigino .

Pure da un'altra parte la romana curia ardentemente impugnava le medesime dottrine: Pio sesto pe' suoi brevi dei dieci marzo , e tredici aprile del novantuno le aveva solennemente condannate , affermando , e costantemente asseverando , che la potestà di compartire la giurisdizione ecclesiastica secondo la disciplina da più secoli venuta in costume , e dai concilj , ed ancora dai concordati confermata , non apparteneva neppure ai metropolitani ; che anzi questa potestà era alla fonte , dond' era derivata , ritornata , siccome quella , che unicamente nell' apostolica sede ha la sua stanza ; che presentemente al romano Pontefice spettava il provvedere di Vescovi ciascuna Chiesa , come spiega il Concilio

di Tronto; dal che ne conseguiva, che una legittima istituzione di Vescovi può esservi, eccetto quella, che dalla sedia apostolica si riceve: così avere statuito la Chiesa universale debitamente adunata in Concilio; così avere costituito il concordato concluso tra Leone decimo Pontefice, e Francesco primo Re di Francia; dal che si vedeva, che sebbene solamente dal secolo decimoquinto i Pontefici successori di San Pietro istituirono nelle sedi loro i Vescovi; incontrastabile nondimeno era in questa materia il diritto loro, perciocchè vicarj di Cristo essendo, in sè tutta avevano raccolta la potestà data da Dio in terra pel governo della Chiesa, e se i Vescovi erano posti a reggere le chiese particolari, ciò solamente potevano fare, quando dal supremo, ed universal Pastore ne avevano ricevuto il mandato.

A queste dottrine della curia romana, come le chiamavano, non potevano star forti, nè udirle pazientemente gli avversarj, e con parole, e con iscritti, e con allegazioni di testi, e con sequele di ragionamenti continuamente le combattevano. Nè ciò facendo, del tutto modestamente procedevano; perciocchè, quantunque usassero discorsi artifiziosamente umili verso il Pontefice, mescolavano nondimeno motti acerbi, e sentenze ancor più acerbe, quando favellavano della potestà pontificia, e le disputa-

zioni, come di teologi, s'innasprivano. Insomma, siccome per la costituzione civile del clero ordinata dall'assemblea costituente pareva loro avere vinto una gran causa, così con tutti i nervi, e con tutte le forze loro tentavano di riconfermare la conseguita vittoria.

Queste contese teologiche molto piacevano al Consolo, e gli dimostravano una grande opportunità, perchè non dubitava, che il Papa, temendo, ch'ei non fosse per gettarsi in grembo agl'impugnatori della Santa Sede, avrebbe mostrato più docilità nel concedere ciò, che desiderava; perciò questi umori non solo favoriva, ma incitava. Questi erano gli accidenti favorevoli al Consolo: ma per natura, e per uso, e per massima amava egli molto più il governo stretto, e monarchale del Papa, che il governa largo, e popolare degli avversarj, e gli pareva, che gli ordini papali, rispetto alla potestà unica, ed universale, fossero un grande, utile, e maraviglioso pensiero. Chiamava i Giansenisti gente di molta fede, e di ristretti pensieri; nè gli pareva, che la costituzione del clero, siccome cosa antiquata, e cagione di molte disgrazie, si potesse utilmente rinfrescare. Un nuovo, e vivace pensiero, e più conforme ai desiderj dei popoli gli pareva, che abbisognasse.

Da un' altra parte cadevano in questa materia molte, e gravi difficoltà. La principale forza del Consolo era posta ne' suoi soldati, e non istava senza qualche timore, che quell' apparato religioso, al quale da sì lungo tempo erano disavvezzi, e quel comparir di preti, cui avevano e con fatti perseguitato, e con motteggi lacerato, non paresse avere agli occhi loro qualche parte di ridicolo, cosa di somma importanza in Francia. Temeva altresì su quei primi principj la setta filosofica, nemica al Papa, assai più potente di quella, che impugnava la larghezza dell' autorità pontificia. Egli aspettava dalla prima gran favore, e gran sussidio. Ma più di tutto questo travagliava l' animo suo la faccenda dei beni della Chiesa venduti dai precedenti governi; perchè l' ottenere dal Papa la confermazione di queste vendite era di sommo momento, e sapeva, che il Pontefice ripugnava al fare in questo proposito alcuna espressa dichiarazione. Pure la tranquillità dei possessori era fondamento indispensabile della sua potenza. Non pochi dei giurati erano di gran nome, e di qualche autorità, e il Consolo gli voleva vezzeggiare; ma l' impetrare dal Papa, che non solamente gli assolvesse, e nel grembo suo gli riaccettasse, ma ancora, come desiderava, che ai primi seggi della gallicana Chiesa gli sollevasse, appariva intricato, e malagevole argomento. La medesima difficoltà

sorgeva per gli ecclesiastici della parte contraria , che avevano conservato i seggi loro anche ai tempi dell' esiglio , ed ai quali non avrebbero forse voluto rinunciare, parte per insistenza nell' antiche opinioni , parte per affezione alla famiglia reale di Francia .

Nè mediocre impedimento alla definizione del trattato recava il capitolo della celebrazione dei riti cattolici : perciocchè essendo i medesimi andati in disuso da sì lungo tempo , non era senza pericolo di scandalo in mezzo a popolazioni infette di usi , e di opinioni contrarie , il volere , che tutto ad un tratto pubblicamente , e secondo tutti gli usi della Chiesa si celebrassero: si temeva , che nacesse enormità , dalle quali i fedeli rievessero maggiore offensione , che edificazione . Ripugnava adunque il Consolo , malgrado che il Papa insistesse per ogni larghezza di culto pubblico , a questa condizione , volendo indugiare a tempo più propizio i desiderj di Roma .

Non ostante tutte queste malagevolezze in un negozio di tanta importanza , essendo nelle due parti grandissimo desiderio di convenire , mandava Pio settimo a Parigi il Cardinale Ercole Consalvi , suo segretario di stato , Giuseppe Spina , Arcivescovo di Corinto , ed il Padre Caselli , teologo consultore della Santa Sede . Dal canto suo dava il Consolo facoltà di trattare, e di concludere a Giuseppe Buona-

parte , a Cretet , consigliere di stato , ed a Bernier , curato di San Lodo di Angeri . Da questi si venne il dì quindici luglio al trattato definitivo tra la Santa Sede , e la Repubblica di Francia , atto piuttosto di unica che di molta importanza , poichè per lui si restituiva alla Chiesa cattolica una parte nobilissima d' Europa , e si ridava la pace a tanti uomini di coscienza timorata , e pia . Il fece il Papa per motivi religiosi , il Consolo per mondani ; nè troppo ei se n' infinse ; il che fu non senza scandalo , perchè gli uomini religiosi abbominavano , che la Religione si usasse per mezzo , non per fine , antica , fondata , ed inutile querela .

Confessatosi dal governo francese , che la Religione cattolica , apostolica , e romana era professata dalla maggior parte dei Francesi , e confessatosi altresì da sua Beatitudine , che dalla sua reintegrazione in Francia era per derivarle un grande beneficio , ed un grande splendore , convennero , e stipularono le due parti , che la Religione cattolica , apostolica , e romana avrebbe libero , e pubblico esercizio in Francia , a quelle regole conformandosi , che il governo giudicherebbe necessarie per la quiete dello stato : s' accorderebbe la Santa Sede , ed il governo ad ordinare una nuova circoscrizione delle diocesi : esorterebbe il Pontefice i Vescovi titolari a rinunziare alle

sedì loro, e se nol facessero, con la elezione di nuovi titolari provvederebbe: nominerebbe il Consolo tre mesi dopo la pubblicazione della bolla di Sua Santità gli Arcivescovi, ed i Vescovi secondo la nuova circoscrizione, e conferirebbe il Papa l' istituzione canonica secondo le segole costituite per la Francia innanzi che il governo vi si cambiasse: le sedi vescovili, che in progresso vacassero, ugualmente con nominazioni fatte dal Consolo si riempissero, e l' istituzione canonica, conforme al capitolo precedente, dal Papa si conferisse: ginrassero i Vescovi, e gli altri ecclesiastici, prima dell' ingresso loro, fedeltà alla Repubblica, e promettessero di svelare qualunque trama contraria allo stato: pregassero nelle chiese per la Repubblica, e pei Consoli: i Vescovi non potessero fare nuove circoscrizioni di parrocchie, nè nominare parrochi, se non a beneplacito del governo: le chiese non vendute si restituissero ai Vescovi. Dichiarava inoltre il Papa, avuto riguardo alla pace, ed alla reintegrazione della Religione in Francia, che nè egli, nè i suoi successori non sarebbero mai per molestare gli acquistatori dei beni ecclesiastici alienati, e che per conseguente la proprietà di essi beni, i diritti, e le rendite annessevi fossoro, e restassero incommutabilmente in loro, nei loro eredi, o negli aventi causa da essi. Obbligossi il governo di Fran-

cia a dare congrui assegnamenti ai Vescovi , ed ai parrochi , a provvedere , che i fedeli di Francia pòtessero legare alle chiese per beneficio della Religione . Confessò , e riconobbe il Papa, essere nel Consolo gli stessi diritti , e prerogative , di cui appresso alla Sedia apostolica godevano gli antichi sovrani di Francia . Se accadesse , che un Consolo acattolico arrivasse al seggio supremo in Francia , i suoi diritti , e prerogative , e così ancora la forma delle elezioni dei Vescovi si regolassero per un nuovo accordo .

Concluso il concordato , dissolveva tostante il Consolo , non avendone più bisogno , il Concilio nazionale di Parigi . Così gli sforzi dei Vescovi , e preti giurati , per astuzia del Consolo , servirono alla rintegrazione dell' autorità papale piena in Francia .

Questa convenzione mandata a Roma per la ratificata del Papa, vi destò gravi, e pertinaci controversie. I teologi più stretti, e più dediti alle massime della curia romana apertamente biasimavano i plenipotenziari dello avere troppo largheggiato nelle concessioni, e grandemente offeso i diritti, e le prerogative della Chiesa cattolica. Il Papa medesimo, siccome quegli , che molto timorato era, e delle prerogative della Santa Sede zelantissimo, se ne stava in forse, non sapendo risolversi rattificare . I capitoli, sui quali cadevano principalmente le controversie,

erano, primieramente quello, che statuiva, doversi il pubblico esercizio del culto regolare dalla potestà temporale senza nissun intervento dell'ecclesiastica, secondamente quello, per cui si dichiarava da parte del Pontefice la proprietà incommutabile a favore degli acquistatori dei beni ecclesiastici. Pareva ad alcuni, che il sostenere, che la potestà laica possa di per sè, e senza l'intervento della potestà ecclesiastica far regole pel culto pubblico, quandanche fosse per ragione della quiete dello stato, e che ad esse regole sia la Chiesa obbligata ad uniformarsi, fosse proposizione non solamente contriaria ai canoni, ma ancora più che sospetta di eresia, siccome quella, che è contraria al detto dell'apostolo, che i Vescovi sono posti dallo Spirito Santo al governo della Chiesa di Dio. Allegavano, che non vi è Chiesa senza culto, che chi regola il culto, regola la Chiesa, e che chi regola, regge. O è dunque falso, concludevano, che i Vescovi siano destinati dal divino spirito a reggere la Chiesa, il che è eresia, o è indubitato, che i Vescovi soli, e non i laici debbono reggere il culto, il che è dogma. A queste ragioni vieppiù si peritava Papa Pio, e stava dubbio del partito, al quale dovesse appigliarsi. Deliberò, prima di risolversi, di consigliarsi coi teologi più dotti di Roma: richiese del parer loro il Cardinale Albani, e frate Angelo Maria Merenda dei predicatori, commissario del Santo

Officio. S'accordarono ambidue, che il Papa, salva coscienza, potesse ratificare.

Il Merenda principalmente, molto sottilmente di questa materia ragionando, statuiva, che se si trattasse di stabilire una bolla, un canone, una definizione, od una massima in materia di dottrina, il dire, che la potestà laica possa regolare il culto senza l'intervento della potestà ecclesiastica, e che alle sue regole debbano gli ecclesiastici uniformarsi, sarebbe proposizione eretica; ma non parimente quando si trattasse, come nel caso presente, di trattato, convenzione, o accordo, che si facesse coll' intento d'introdurre una regola, per cui si reintegrassero, e si ripristinassero la Religione, e l'ecclesiastica disciplina in un paese, dal quale erano da molti anni miseramente sbandite, benchè da più secoli, come in loro propria sede vi dimorassero, e gli abitatori suoi fossero stimati veri, e legittimi figliuoli primogeniti della Chiesa. Sapersi, quanto fosse la parte acattolica potente in Francia, quanto disusata la Religione, quanto facili a nascervi gli scandali: però le circostanze dei luoghi, e dei tempi richiedere, che per evitare i danni maggiori, che da un rifiuto nascerebbero, per non privare un gran numero d'innocenti di quegli spirituali sussidj, che potevano con la condizione presente concordarsi, per avviare insomma l'importantissimo affare della Religione in un paese, che nel miglior mo-

do, che si potesse, la desiderava, poteva, e doveva il sommo Pontefice risolversi alla ratificazione; nè all'uomo prudente appartenersi il fargitto di tutto, quando si può conseguire una parte: nè patto alcuno potere il Pontefice di tale atto venir censurato, perchè soltanto faceva una concessione, la quale dalla sua autorità procedendo, non dava nessun diritto alla potestà secolare: avere voluto il divino Redentore, che in tempi avversi usassero gli apostoli la prudenza del serpente, e la semplicità della colomba; il quale precetto, siccome spiega San Tommaso, significare, che, siccome il serpente nel pericolo s'avvicchia, e nasconde il capo per salvarlo, così la Chiesa deve studiarsi di salvar la fede, che è il capo, e il fondamento, su cui rimane la Chiesa medesima edificata; e siccome colomba ella deve con la dolcezza e con la lenità sforzarsi di mitigar l'ira degli avversarj. Il Cardinale Albani a questo parere tanto più volentieri si accostava, quanto più sapeva, che i plenipotenziarj di Francia avevano dato promesse certe per iscritto, che le modificazioni, e restrizioni della pubblicità del culto non in alcuna parte sostanziale, ma solamente nelle processioni esteriori, nelle sepolture, ed in altri somiglianti casi consistevano.

Quanto poi al capitolo, che concerneva i compratori dei beni ecclesiastici venduti, manifestarono Albani, e Merenda una opinione

del pari conforme, e del pari favorevole alle stipulazioni, parendo loro, che secondo i termini, in cui era espresso, non per altro sua Santità riconoscesse i compratori, come proprietari dei beni alienati, se non in conseguenza delle promesse, che loro faceva di non molestargli, nè per sè, nè pe' suoi successori; dalla qual promessa ne veniva loro assicurato il quieto, e pacifico possesso, dal quale sorgeva necessariamente il diritto incommutabile di proprietà. Non era adunque, pensavano, che sua Santità riconoscesse negli acquistatori l'anzidetto diritto di proprietà indipendente dalla sua concessione; che anzi il diritto stesso di proprietà, siccome il capitolo esprimeva, era una sequela della condonazione implicitamente contenuta nella promessa di non molestare i possessori, condonazione, che il Papa loro faceva colla pienezza dell'apostolica suprema sua autorità. Che se aggiungevano i due consultatori della Santa Sede le due parti del capitolo fossero state concepite con ordine inverso, e si fosse detto, che il Papa dichiarava, dovere la proprietà dei beni ecclesiastici alienati rimanere immutabilmente presso gli acquistatori, e che in conseguenza non avrebbero essi mai ricevuto molestia nel possesso di tali beni da parte della Santa Sede, una dichiarazione di tal sorta sarebbe stata di grave censura degna, perchè con lei si sarebbe approvato in certo modo l'errore già

dai sacri Concilj lateranense secondo, e constanziese condannato in Arnaldo da Brescia, Marsilio da Padova, Giovanni da Garduno, e nei Valdesi, Viclefiti, ed Ussiti: ma trovandosi le due parti del capitolo collocate, come sono, il capitolo era irreprensibile, poichè la proprietà risultava dalla condonazione del Papa, non la condonazione dalla proprietà.

Stante adunque le dilucidazioni date dal Cardinale, e dal commissario, non soprastette più lungamente Pio settimo a dare il suo assenso, e ratificò il concordato. Scrisse al tempo stesso brevi ai Vescovi titolari, acciocchè alle loro sedi rinunziassero. Alcuni rinunziarono, la maggior parte, massimamente quelli, che si erano riparati in Inghilterra, ricusarono. Dei giurati Primat, le Blanc de Beaulieu, Perrier, Lecozi, Saurin, supplicato al Papa, che loro perdonasse, e nelle sedi destinate dal Consolo gl' istituisse, impetrarono.

Rimossi per tale guisa tutti gl'impedimenti, pubblicava il Consolo il giorno di Pasqua dell' ottocentodue il concordato. Scriveva ai Vescovi una circolare, in cui con parole asprissime ingiuriava i filosofi: poi rivolgendosi ai Francesi con buon buonapartico stile discorreva, che da una rivoluzione prodotta dall'amor della patria erano sorte le discordie religiose, e per esse il flagello delle famiglie, gli sdegni delle fazioni, le speranze dei nemici: uomini

insensati avere atterrato gli altari, spento la Religione: per loro avere cessato quelle devote solennità, in cui l'un l'altro aveva per fratello, in cui tutti sotto la mano di Dio creatore di tutti si stimavano fra di loro uguali; per loro non udire più i moribondi quella voce consolatrice, che chiama i cristiani a miglior vita; per loro Dio stesso parere sbandito dalla natura: dipartimenti distrutti dall' ire religiose, forestieri chiamati a danni della patria, passioni senza freno, costumi senz' appoggio, sciagure senza speranza, dissoluzione di società: solo la Religione avere potuto portarvi rimedio; averlo lui voluto, averlo nella sapienza sua voluto il Pontefice, averlo i legislatori della Repubblica approvato: così essere sorto il Concordato; così essere spenti i semi delle discordie, così svanire gli scrupoli delle coscenze, così superarsi gli ostacoli della pace. Dimenticassero, esortava, i ministri della Religione le dissensioni, le disgrazie, gli errori; con la patria la Religione gli riconciliasse; con la patria gli ricongiungesse, i giovani cittadini all' amore delle leggi, all' obbedienza dei magistrati informassero: consigliassero, predicassero, inculcassero, che il Dio della pace era peranco il Dio degli eserciti, e che impugnate l' armi sue insuperabili, combatteva a favor di coloro, che la libertà della Francia difendevano.

Grande allegrezza ricevettero i fedeli in Fran-

cia per la reintegrata Religione. Gioinne anche maravigliosamente Roma; ma non fu il contento del Pontefice senza amarezza; conciossiachè il Consolo aveva accompagnato la pubblicazione del Concordato con certe regole di disciplina ecclesiastica sotto forma di decreto, che, secondo le romane opinioni, offendevano le prerogative della Santa Sede, o restringevano l'autorità dei Vescovi, o difficultavano l'ingresso allo stato ecclesiastico. Voleva, che nissuna bolla, o breve, o rescritto qualunque della romana Corte potessero, senza il beneplacito del governo, essere pubblicati, od eseguiti in Francia; la quale proibizione rispetto ai brevi della penitenzieria parve cosa insolita, e poco decorosa per la Santa Sede. Voleva, che nissuno senza il beneplacito potesse assumere la qualità di Nunzio, Legato, Vicario, o Commissario apostolico; che i decreti dei sinodi forestieri, ed anzi quelli dei Concilj generali non si potessero pubblicare, se non previa approvazione del governo; che nissun Concilio o nazionale, o metropolitano, che nissun sinodo diocesano senza permissione tenere si potesse; che le funzioni ecclesiastiche fossero gratuite, salve le obblazioni dei fedeli; che vi fosse ricorso al Consiglio di Stato per gli abusi; che s'intendessero abusi ogni contravvenzione alle leggi della Repubblica, od alle regole stabilite dai canoni in Francia, ogni offesa delle libertà, franchigie,

e costumanze della Chiesa gallicana, ogni atto commesso nell'esercizio del culto, che od offendesse l'onore dei cittadini, o turbasse arbitrariamente le loro coscienze, o tendesse all'oppressione, all'ingiuria, allo scandalo. Voleva parimente, che i Vescovi non potessero ordinare alcun ecclesiastico, se non possedesse almeno una rendita di trecento franchi, e se non fosse arrivato all'età di venticinque anni. Nè minore offesa aveva recato l'articolo statuito pure dal Consolo, che i professori dei Seminarj fossero obbligati a sottoscrivere la dichiarazione del clero di Francia del milaseicentottantadue, e ad insegnare la dottrina dei quattro articoli, dottrina incomportabile a Roma, almeno quanto spetta ai tre ultimi.

Tutte queste regole, che appartenevano alla disciplina ecclesiastica, quantunque fossero giuste, e necessarie sì per la sicurezza della potestà temporale come pel buon ordine dello stato, ed usate già dai tempi antichi non solamente in Francia, ma ancora in altri paesi d'Europa, e massimamente in Italia, facevano mal suono alle romane orecchie; ma il Consolo ne aggiunse un'altra veramente intollerabile, perchè toccava la giurisdizione, e questa fu, che i Vicarj generali delle diocesi vacanti continuassero ad usare l'autorità vescovile, anche dopo la morte del Vescovo, e fino a tanto che successore non avesse. Parve cosa troppo enorme;

periocchè i Vicarj generali altro non sono , che i mandatarj del Vescovo, ed ogni facoltà loro, come mandatarj, cessa pel fatto della morte del mandatore. Bene dottrina più sana è quella , che sino alla creazione del successore ogni autorità sia investita nel capitolo della chiesa cattedrale , e che i Vicarj capitolari eletti da lui la eserciscano.

Se ne dolse il Papa , e non punto calse al Consolo , ch' ei se ne dolesse. Orava in concistoro Pio Settimo , descrivendo con singolare facondia i negoziati introdotti , le stipulazioni fatte, lo stato della Francia. « Ecco, diceva, i tempj dell' Altissimo di nuovo aperti; l' augusto nome di Dio , e de' suoi Santi sulle loro fronti scritto ; i ministri del santuario per le sacre cirimonie in un coi fedeli intorno agli altari accolti : le greggi novellamente sotto la tutela dei legittimi pastori ridotte ; novellamente i sacramenti della Chiesa con libertà, e con riverenza ministrati ; novellamente solidato il pubblico esercizio della cattolica Religione ; novellamente spiegato all' aura lo stendardo della Croce ; novellamente il giorno del signore santificato ; ecco novellamente il capo della Chiesa, col quale chiunque non raccoglie , dissipa , riconosciuto ; ecco finalmente uno scisma deplorabile, che per la vestità della Francia, per la celebrità dei suoi abitatori , per la chiarezza delle sue città minacciava gran pericoli, e gran

ruine alla cattolica Religione, ecco questo deplorabile scisma dissipato, e spento. Tali sono i vantaggi, tali i benefizj, tale la salute, che il santo giorno della Redenzione, in cui, pubblicato il Concordato, la Francia empì di compunti, e venerabondi fedeli i tempj, ha partorito. Poscia il Pontefice, in se medesimo raccolto, continuò dicendo: non è però, venerabili fratelli, che l'animo nostro non sia in mezzo alla sua contentezza da qualche amara puntura trafitto. Sonsi col Concordato, noi non consapevoli, pubblicati certi articoli, di cui è debito nostro, seguitando la vestigia, dei nostri antecessori, di addomandare e le modificazioni, e le mutazioni: di ciò richiederemo il Consolo; ciò speriamo dalla sapienza, e dalla religione sua, dalla sapienza, e dalla religione della nazione francese, che da tanti secoli tanto ha di questa Religione meritato, e che oggi di novellamente con sì acceso desiderio l'abbraccia. Volle il governo di Francia, che la Religione in Francia si ristorasse: non può non volere, quanto la sua santa costituzione richiede, quanto la salutare disciplina della Chiesa ricerca. «Infatti instò il Papa, perchè gli articoli si riformassero; ma il Consolo, che, ottenuto il Concordato, voleva essere padrone della Chiesa, non che la chiesa fosse di lui, rispondeva ora con sotterfugj, ora con minacce, nè mai il Pontefice potè venire a capo del suo in-

tendimento . In tale conformità continuarono le faccende religiose in Francia , finchè nuove condiscendenze del Pontefice , e nuove ambizioni del Consolo mandarono ogni cosa in ruina , ed in conquasso .

A questo modo travagliava Roma con Francia . Intanto cambiamenti notabili fin dal varcato anno erano accaduti in Piemonte . Aveva il Consolo cupidigia di serbar questo paese per sè . Ma indugiava al risolversi , ed occultava cautamente le sue intenzioni . Aveva anzi veduto volentieri il Marchese di San Marsano mandato a Parigi per negoziare della restituzione del Piemonte . Le incertezze , e le ambagi del Consolo , le offerte palesi fatte al Re dopo la battaglia di Marengo, e la presenza del Marchese a Parigi tenevano in pendente l'opinione dei popoli in Piemonte , e toglievano ogni modo di buon governo . Ognuno guardava verso Firenze , Roma , o Napoli , dove abitava , ora in questa , ora in quella , il Re Carlo Emanuele . Appresso a lui vivevano molti nobili piemontesi o de' più ricchi , o de' più capaci . S' aggiungeva Vittorio Alfieri , nato in Asti di Piemonte , uomo di quell' ingegno smisurato , che ognuno sa , padre della tragedia italiana , e da essere eternamente , non che venerato , adorato da chi venera , ed adora le italiane muse . Avendo egli odiate , e maladetto i re , quando erano in fiore , si era poi mes-

so ad odiare, ed a maledire le repubbliche, quando erano venute in potenza, e ciò meno forse pel male, che in quelli, od in queste era, che pel genio in lui naturale di andar sempre a ritroso. Adunque in Firenze standosene, continuamente fulminava contro la condizione delle cose piemontesi. L'autorità di un uomo sì grande operava con efficacia, e vieppiù rompeva ogni nervo del governo. Sorsero le sorti fatte più certe della Cisalpina, e della Liguria, mentre si tacquero quelle del Piemonte, onde chi sperava pel Re ebbe cagione di più sperare, chi temeva di più temere. In tali intricate occorrenze avvenne di verso Borea un caso di grandissima importanza, perchè nella notte dei ventitrè marzo dell'ottocento uno morì di morte violenta Paolo, Imperatore di Russia; della quale non così tosto fu avvisato il Consolo, che trovandosi libero dalle istanze di lui, e volendo preoccupare il passo alle intenzioni di Alessandro suo figliuolo, e successore, fece un decreto, il quale, sebbene ancora non importasse la unione definitiva del Piemonte alla Francia, accennava però manifestamente, che sua volontà fosse, che la unione si effettuasse: costituiva il decreto il Piemonte secondo gli ordini di Francia. Perchè poi non paresse all'Imperatore Alessandro, che il signore della Francia troppo impertinentemente avesse operato

nel prendere, prima di consigliarsi con lui, una deliberazione di tanta importanza, diede al decreto una data anteriore al giorno, in cui gli pervennero le novelle della morte di Paolo. Sperava, che Alessandro, trovata all'assunzione sua la cosa fatta, non difficilmente sarebbe per consentirvi. Importava il decreto dato ai due d'aprile dell'ottocentuno, che il Piemonte formerebbe una divisione militare della Francia, che fosse partito in sei dipartimenti, che le leggi della Repubblica rispetto agli ordini amministrativi, e giudiziali vi si pubblicassero, ed eseguissero, che le casse al primo giugno fossero comuni, che un amministrator generale con un consiglio di sei reggesse; che Jourdan restasse eletto amministrator generale. Si crearono sei dipartimenti, dell'Eridano con Torino, di Marengo con Alessandria, del Tanaro con Asti, della Sesia con Vercelli, della Dora con Ivrea, della Stura con Cuneo. Ma il Consolo, che principiava a non amare i nomi antichi, cambiò quello del primo, non più dell'Eridano, ma del Po chiamandolo, e credè con ciò di aver fatto un bel tratto.

Mandava Jourdan a Parigi per ringraziare, e per promettere obbedienza deputati, furono quest'essi, Bossi uno dei consiglieri, Baudissone professore dell'università, i nobili d'Harcourt, Alfieri di Sostegno, della Rovere, e Serra. Furono veduti molto volentieri, massime i nobili,

perchè il Consolo gli voleva allettare. Solo Fouchè, ministro di polizia generale, trascorse in presenza loro con parole eccessiva contro i preti e contro gli aristocratici; il che fè ridere e stringere nelle spalle i deputati.

Intanto il Consolo si studiava a conciliarsi l'animo di Alessandro, ed a congiungerselo in amicizia, e siccome astutissimo ch'egli era, e sprofondato in tutte le arti di Francia, d'Italia e d'Egitto, avendo udito, che il novello Imperatore era di natura generosa, e tendente al governar gli uomini piuttosto con dolcezza, che con severità, se gli mise intorno da tutte parti tentandolo. Avere voluto la provvidenza, diceva, arbitra delle umane cose, che un principe d'animo nobile, e buono fosse salito al sovrano seggio delle Russie; avere voluto da un'altra parte, che un generale di qualche nome avesse recato in sè la somma dall'autorità in Francia, generale, al quale e le filosofiche dottrine, e la Religione piacevano, che sapeva qual moderazione convenisse alle prime, quale tutela alla seconda: sarebbe felice il mondo, se Francia, e Russia potentissime s'accordassero tra loro al medesimo fine; rotta, sanguinosa, desolata essere la umanità; ricordarsi delle ferite, non bene avvisare i rimedj: il dispotismo da una parte, l'anarchia dall'altra; se Alessandro, e Buonaparte nello stesso disegno convenissero, darebbersi dolce norma in Europa alla potestà assoluta

freno insuperabile alla licenza: aversi ad ordinare Italia, Svizzera, Olanda; parlasse Alessandro, del desiderio suo avvisasse, e fora pago l'intento suo: principiare il secolo, dover principiare con nuove, e fortunate sorti; questi essere gli augurj, queste le arre date dal cielo a Buonaparte, e ad Alessandro: dover loro mostrare, ad onta di tanti secoli infelici, che vi è modo di condurre gli uomini a felicità; dover mostrare, che calunniano l'umanità coloro, che la odiano; dover mostrare, che la Filosofia non inganna, che la Religione non perseguita, che la libertà non dissolve; dover mostrare, che tutte insieme unite potevano far sorgere un vivere fortunatissimo: a sì lieto fine volere lui usare tutta la volontà, e tutta la forza sua; se le volesse usare anche Alessandro, direbbero i posteri, che non indarno sperarono i Filosofi, che più avventurose stelle avessero a splendere sulle misere generazioni un giorno.

Ai dolci suoni, alla magnificenza, e giocondità delle parole, come benevolo, si calava Alessandro, non sospettando, quanto veleno in sè nascondessero. Intanto il Consolo, fatto sicuro dell'amicizia di Russia, insorgeva, e mentre Alessandro si pasceva di speranze lusinghiere, ei dava mano alle realtà, incamminandosi al dominio del mondo. Cominciando dal Piemonte, che stimava esser necessario congiungersi per avere senza impedimenti di mezzo la signoria d'Italia

comandava, che il decreto dei due aprile fosse in ogni sua parte mandato ad effetto. L' Austria impotente per le disgrazie, l' Inghilterra per la lontananza nè consentirono, nè contrastarono, persuase oramai, che se non arrivava qualche improvviso accidente, che le ajutasse, indarno erano i consigli umani. Arrivarono a Torino i commissarj parigini ad ordinar lo stato, chi per le finanze, chi pel fisco, chi pel lotto, chi per le poste, chi per gli studj, chi pei giudizj. L' antica semplicità degli ordini amministrativi di quel paese degenerava in forme complicate, i nuovi costarono a molti doppi più cari. Bene si migliorarono gli ordini giudiziali sì civili, che criminali per l' acquistata prontezza, immenso beneficio, che consolava della perdita indipendenza. Ciò, quanto alle cose scritte: quanto alle arti subdole, non so se provvide, ma certamente furono strane. Voleva il Consolo ridurre lo stato alla forma di monarchia: i repubblicani di Francia, eccettuati i più furibondi, che aveva confinati in carcere, o banditi in lidi lontani, il secondavano, nè egli era avaro verso di loro di carezze, e di ricchezze. Quanto ai repubblicani italiani, due mezzi gli si paravano davanti o di vezzeggiargli, come quei di Francia, o di spegnergli, non già coll' ammazzargli, perciocchè sapeva, che l' età non comportava sangue, come la borghese, ma col torre loro l' autorità, e la riputazione. Ellesse quest' ul-

tima; al che diede anche favore la ricchezza degli avversarj, che mandavano doni, presenti, e denari nelle corrotte Tulierie; il che era cagione, che a quello, a che di propria volontà inclinava, fosse anche stimolato da altri. Tolse adunque le cariche a molti, nè solamente gli cassava, ma ancora dando favore, e stimolo ai nemici loro, operava, che il nome, e la fama ne fossero straziati, e vilipesi, intricate infamie, perchè perseguitava chi l'aveva ajutato, vezzeggiava chi il disprezzava.

Buon procedere sarebbe stato questo, quanto all' utile; se mai non avessero potuto arrivare i tempi grossi, ma non al contrario, perchè per esso si perdevano gli amici, e non si acquistavano i nemici; ma il Consolo sognava sempre prosperità. Restava Jourdan, che era stimato repubblicano. Deliberossi a torre anche questo capo ai repubblicani, quantunque ei si fosse portato molto rimessamente con loro: partì Jourdan lodato dal Consolo, desiderato dai Piemontesi. Arrivava Menou in Torino in luogo di Jourdan. Raccontar le lepidetze, e gli arbitrij che vi fece questo Menou, sarebbe troppo lunga. Bisogna, e forse troppo più piacevole, che la gravità delle storia comporti. Bene non mi posso tenere dal considerare il consiglio del Consolo, che per instaurare, come diceva, gli ordini della monarchia in Piemonte, vi mandava un Menou di Francia, e per instaurarvi come an-

che diceva, la Religione di Cristo, vi mandava un Menou di Egitto. Forse voleva atterrire con qualche odore di Turchia; ma è un pessimo modo di terrore il rendersi ridicolo. Basta accidente strano, e non più udito era quello di veder le carezze, che Menou faceva ai nobili, e quelle che i nobili facevano a Menou, dal canto suo umili, e dimesse, dal canto loro astute, e superbe; ed ei se le godeva, ed erane contentissimo. Diceva che il governo il voleva, il che era vero ma il governo dà l'autorità, non la discrezione, e Menou non ne aveva. A questa guisa passarono i tempi fra i Subalpini iutino alla unione definitiva: partigiani di Sardegna accarezzati, partigiani d'Italia usati come stromenti di calunnie, e di vendette, il giardino del Re diformato da una sucida baracca ad uso di una Turca. A questo modo incominciava il promesso legale dominio nel generoso, e sfortunato Piemonte.

Il Consolo teneva il Piemonte per Menou, la Toscana per Murat. Voleva, come a suo cognato, aprir a Murat l'adito alle grandezze; nè Murat era di cattiva natura, solo aveva poco cervello, e l'animo molto vanaglorioso: per questo, quantunque fosse buono, si piegava volentieri alle voglie del Consolo, quali elle si fossero. La parte dell'esercito, ch'egli governava, mandata primamente in Italia per rinforzare l'ala destra di Brune, e per alloggiare in To-

prana, fu dopo la pace di Luneville, mandata nello stato romano con star pronta ad assaltare il regno di Napoli. Conclusa poi la pace col Re entrava nel regno sin oltre a Taranto, in nome per isforzare il governo ad osservar il trattato, ed i perdoni verso i novatori, in fatto per minacciar gl' Inglesi, e per vivere a spese del regno. Quanto allo stato romano, concluso il concordato, Murat ritirava le genti, che vi aveva, in Ancona per tener quel freno in bocca al Pontefice; si coloriva il fatto col pretesto degl' Inglesi. Così gl' Inglesi occupavano quanto potevano in Italia; o nelle sue isole per impedire come dicevano, il predominio, e la tirannide dei Francesi questi facevano lo stesso per impedire come protestavano, il predominio e la tirannide degl' Inglesi; fra entrambi intanto l' Italia non aveva nè posa, nè speranza. Murat girando per Toscana, e stando in Firenze, ed ora andando a Pisa, ed era a Livorno, ed ora a Lucca riceveva in ogni luogo, come cognato del Consolo, onorevoli accoglienze; cagione per lui d' incredibile contentezza. Si mostrava cortese, ed affabile con tutti: nè amava le rapine, manco il sangue; purchè il lodassero, se ne viveva contento. Pure trascorse ad un atto, credo per volontà del Consolo, nel quale non so se sia o maggior barbarie, o maggiore ingratitudine o maggiore insolenza. Comandava con bando pubblico, che tutti gl' Italiani, erano la maggior

parte Napolitani , esuli dalle patrie loro per opinioni politiche , dovessero sgombrare dalla Toscana , e ritornare nei proprj paesi , in cui , secondochè affermava , potevano , in virtù del trattati , vivere vita sicura , tranquilla : che fosse contumace a questo comaudamento , fosse per forza condotto ai confini , ed espulso. E perchè niuna parte di bruttezza mancasse a quest' atto , prese , per farlo , occasione da un tumulto popolare nato in Firenze nel mentre che si conduceva all' estremo supplizio un soldato toscano reo di assassinio contro un soldato francese , come se i fuorusciti fossero in paese ospitale rei di ribellione alle leggi , ed alla giustizia , o s' intendessero cogli assassini. Si per certo , questo mancava alla malvagità del secolo , che coloro , i quali erano per le instigazioni di Francia venuti in odio ai loro antichi signori , fossero , come gente di mal affare , cacciati incosorabilmente dagli eletti ricoveri loro da un generale di Francia. Potevano i ladri , e gli assassini di altri paesi ritiratisi in Toscana , quietamente dimorarvi : solo gli amatori del nome di libertà , uomini , se ingannati , certamente ingenui , e dabbene , non potevano esservi ricettati , nè trovarvi riposo , e salute , da quei medesimi cacciati , per cagione dei quali erano a quelle miserabili strette condotti. Nè credo , che abuso di forza più intollerabile di questo sia stato mai , di far legar uomini innocenti per condurgli là , dove non vo-

levano andare. Ma non sola la Toscana cacciava fuori i miseri. Mentre Murat espelleva gli esuli da questo paese, la Repubblica cisalpina gli mandava via da' suoi territorj con la solita giunta, che chi nel termine di dieci giorni non obbedisse, fosse condotto per forza ai confini. Quest' erano le arre, che i buonapartidi davano ai re. Accadde poi un caso degno di molta compassione perchè i fuorusciti napolitani sveltì per forza dal toscano nido, quando furono arrivati a Roma, non avevano i passaporti, che da loro si richiedevano, per modo che non potevano nè stare, nè andare, nè tornare. Da questo imparino prudenza coloro, che hanno smanìa di far rivoluzioni, e di fidarsi de' forestieri. Solo in Piemonte trovarono gli esuli ricovero lieto, e sicuro.

Murat contento al comandar in Toscana, fu contentissimo d' instituirvi un Re. Era l' Infante principe di Parma arrivato in Parma, dove stava aspettando i deputati del novello regno. Vennervi a complimentarlo, e riconoscerlo, come Re d' Etruria, quest' era il titolo, che gli si dava, Murat, Ippolito Venturi, Ubaldo Feroni. Assunse il nome di Lodovico primo, nominò suo legato a ricevere il regno Cesare Ventura. Murat annunziando l' assunzione di Lodovico parlava di civiltà, e di dottrina ai Toscani, lodava i Medici, ed i Leopoldi, esortava i regnicoli ad avere i Francesi in luogo di un popolo amico,

che tanto sapeva rispettare presso i popoli esteri i principi monarchici, quanto era fortemente addetto in casa propria ai principj repubblicani. Cesare Ventura prendeva possesso del regno; Favellarono nella sollemnità Francesco Gonella, notaio dello stato, Tommaso Magnani, avvocato regio, Orlando del Benino senatore, tutti lusinghevolemente per le cose; francescamente per le parole. Vidervisi due donne complimentate da Gian Battista Grisoni, l'una sorella del Consolo, l'altra vedova del ministro di Spagna. Venne Lodovico a Firenze; resse con dolcezza, le leopoldiane vestigia calcando.

Era tempo di costituzioni transitorie, fatte non perchè durassero, ma perchè servissero di scala ad altre. Mandava il Consolo, qual suo legato, Saliceti a riformar Lucca, oppressa dall' imperio dei forestieri, e straziata dalle discordie civili. Parve bello, ed acconcio trovato per fitrarre i paesi; a soddisfazione delle potenze, verso i loro ordini antichi, l'introdurre nei nuovi i noni vecchi, come se le parole avessero a prevalere sulle cose. Fecero i Lucchesi le solite feste a Saliceti: chi agognava lo stato, il corteggiava; chi più aveva gridato contro gli aristocratici, più gli accarezzava; a loro principalmente il commissario di Francia si volgeva. Se i democratici si risentivano, rispondeva esortando, portassero i tempi pazientemente, perchè così voleva il

Consolo . Soggiungeva , meglio conservarsi la libertà con l' aristocrazia , e la democrazia mescolate insieme , che con la democrazia pura . Cominciavasi a parlar di aristocrazia per far passo alla monarchia . Costituiva Saliceti la Repubblica di Lucca con un collegio , o Gran Consiglio di duecento proprietarj più ricchi , e di cento principali negozianti , artisti , e letterati : avesse questo consiglio la facoltà di eleggere i primi magistrati. Fossevi un corpo d'anziani con la potestà esecutiva : presiedessero un Gonfaloniere eletto a volta dai colleghi , una volta ogni due mesi ; un consiglio amministrativo , nel quale gli anziani entrassero , e quattro magistrati di tre membri ciascuno, esercesse le veci di ministri : proponessero gli anziani le leggi , e le eseguissero ; una congregazione di venti eletti dal collegio le discutessero , e le statuissero : rappresentasse il Gonfaloniere la Repubblica , le leggi promulgasse , gli atti degli anziani sottoscrivesse . I cantoni del Serchio con Lucca , del Littorale con Viareggio , degli Apennini con Borgo a Mozzano componessero la Repubblica . Per la prima volta trasse Saliceti i magistrati supremi . Ordini buoni erano questi , ma il tempo gli guastava .

Le sorti della Toscana erano congiunte con quelle di Parma . Essendo il Duca Padre mancato di vita , cesse la sovranià del Ducato

nella Repubblica di Francia : Mandava il Consolo il consiglier di stato Moreau di San Mery ad amministrarlo . Resse San Mery , che buona , e leale persona era , con benigno , e giusto freno . Era egli , se non letterato , non senza lettere , ed amatore sì di letterati , che d'opere letterarie : ogni generoso pensiero gli piaceva . Solo procedeva con qualche vanità , e siccome le vanità particolari sono intollerabili alle ambizioni generali , venne in disgrazia del Consolo . Non potè costituire in Parma ordini stabili ; perchè il Consolo , che serbava il paese per sè , non volle aver sembianze di lasciarlo ad altri .

Due qualità contrarie erano nel Consolo , pazienza maravigliosa nel proseguire cautamente , anche pel corso di molti anni , i suoi disegni , impazienza di conseguirne precipitosamente il fine , quando ad esso approssimava . Riconciliatosi col Papa , vinta l' Austria , ingannato Alessandro , confidente della pace coll' Inghilterra , si apparecchiava a mandar ad effetto ciò , che nella mente aveva da sì lungo tempo concetto , e con tanta pertinacia procurato . Voleva , che le prime mosse venissero dall' Italia , perchè temeva , che certi residui di opinioni , e di desiderj repubblicani in Francia non fossero per fargli qualche mal giuoco sotto ; se la faccenda non si spianasse con qualche precedente esempio .

Sapeva , che nella nostra razza imitatrice , cosa molto efficace è l'esempio , e che gli uomini vanno volentieri dietro alle similitudini . Deliberossi adunque , prima di scoprirsi in Francia , di fare sue sperienze italiane , confidando , che gl' Italiani , siccome vinti , avrebbero l' animo più pieghevole . Così con le armi francesi aveva conquistata Italia , con le condiscendenze italiane voleva conquistar Francia . Le rappresentazioni , che sanno di teatro , sempre piacquero agli uomini , massimamente a Buonaparte . Sapeva che le cose insolite allettano tutti , specialmente i Francesi nati con fantasia potente . Perciò volle alle sue italiane arti dare pomposo cominciamento . Spargevansi ad arte , e dai più facili in Cisalpina voci , che la Repubblica pericolava con quei governi temporanei ; ch' era oggimai tempo di costituirla stabilmente , e come a potenza indipendente si conveniva ; che ordini forti erano necessarj , perchè diventasse quieta dentro , rispettata fuori ; che niuno era più capace di darle questi necessarj ordini di colui , che prima l' aveva creata , poi riscattata ; non potersi più lei costituire con gli ordini dati dall' eroe Buonaparte nel novantasette , perchè avviliti dalla invasione , ricordatori di discordie , sospetti per democrazia ai potentati vicini . Aver pace Europa , averla Italia : non doversi più la felice concordia turbare con ordini incomposti :

volersi vivere in Repubblica , ma non troppo disforme dai governi antichi conservati in Europa: sola potenza essere la Cisalpina in Italia, che a favor di Francia stando fosse in grado di tener in freno l' Austria tanto potente per l' acquisto dei dominj veneziani , nè essere la Repubblica per acquistare la forza neccessaria , se non con leggi conducenti a stabilità : varj essere gli umori , gl' interessi , le opinioni , le abitudini delle cisalpine popolazioni , nè Veneziani , Milanesi , Modenesi , Novaresi , Bolognesi nel medesimo desiderio concorrere , nè la medesima cosa volere ; rimanere i vestigj dell' antiche emolazioni : parti separate , e non consenzienti non poter comporre un corpo unito , e forte , se un governo stretto , se una mano gagliarda in uno e medesimo volere non le costringessero : richiedere adunque un reggimento nuovo , concorde , e virile la pace d'Europa , richiederlo la quiete della Cisalpina , richiederlo le condizioni felici , alle quali era chiamata .

Mentre questi semi si spargevano nel pubblico , Petit coi capi della Cisalpina negoziava, affinchè i comandamenti imperativi del Consolo avessero a parere desiderj , e supplicazioni spontanee dei popoli. Maturati i consigli , a Parigi pel disegno , a Milano per l' esecuzione , usciva un decreto della consulta legislativa della Repubblica: ordinava , che una consulta straordina-

ria si adunerebbe a Lione in Francia, e suo ufficio sarebbe l'ordinare le leggi fondamentali dello stato, ed informare il Consolo intorno alle persone, che nei tre collegj elettorali dovessero entrare: sarebbe l'assemblea composta dai membri attuali della consulta legislativa, da quei della commissione, eccettuati tre per restare al governo del paese, da una deputazione di vescovi, e di curati, e dalle deputazioni dei tribunali, delle accademie, della università degli studi, della guardia nazionale, dei reggimenti della truppa soldata, dei notabili, dei dipartimenti, delle camere di commercio. Sommò il numero a quattrocento cinquanta. Risplendevano un Visconti, arcivescovo di Milano, un Castiglioni, un Montecuccoli, un Oppizomi, un Rangoni, un Melzi, un Paradisi, un Caprara, un Serbelloni, un Aldrovandi, un Giovio, un Pallavicini, un Moscati, un Gambara, un Lecchi, un Borromeo, un Triulzi, un Fantoni, un Belgioioso, un Mangili, un Cagnoli, un Oriani, un Codronchi, arcivescovo di Ravenna, un Bellissomi, vescovo di Cesena, un Dolfino, vescovo di Bergamo. Andarono a Lione chi per amore, chi per forza, chi per ambizione; grande aspettazione era in Cisalpina: in Francia le menti attentissime. Pareva un fatto mirabile, che una nazione italiana si conducesse in Francia per regolare le sue sorti. Il governo cisalpino esortava con pubblico manifesto i deputati:

giissero a fondare gli ordini salutari della Repubblica in mezzo alla maggior nazione, in cospetto dell'autore, e del restitutore della Cisalpina; nissuno l'ufficio ricusasse: mostrassero con le egregie qualità loro, quanto la cisalpina nazione valesse: a lei amore, e rispetto conciliassero; ogni pretesto di calunnia togliessero; nel lionese congresso livore nissuno, odio nissuno parzialità nessuna recassero; al mondo disvelassero, buonamente, nobilmente, affettuosamente verso la patria procedendo, esser loro quei medesimi Cisalpini, che nell'inevitabile tumulto di tante passioni, nell'avviluppamento di tante vicende, nell'alternativa di politici eventi tanto contrari, mai non attesero a vendette, a discordie, a fazioni, a persecuzioni, a sangue: pruovassero, che non invano aveva il cisalpino popolo nome di leale, e di buono; pruovassero, che se a sublime grado fra le nazioni erano destinati, a sublime grado ancora meritavano di essere innalzati, dovere a se stessa dei propri ordini restare la Cisalpina obbligata; solo se medesima potrebbe accagionare, se tanti lieti augurj, se tante concepite speranze fossero indarno.

Questi nobili sentimenti verso la cisalpina patria, e questa rinunziatione di ogni affetto parziale, ed interessato predicava un Sommariva, presidente del governo. Trovarono in Lione il ministro Taleyrand, che aveva in se

raccolti tutti i pensieri del Consolo: trovarono Marescalchi, che riconosciuto da Francia per ministro degli affari esteri della Cisalpina, guardava dove accennasse in viso Taleyrand, e il seguitava. L' importanza era, che vi fosse sembianza di discutere liberamente quello, che già il Consolo aveva ordinato imperiosamente. Già aveva sparso sue ambagi: volere la felicità della Cisalpina, volere consigliarsi con gli uomini savj di lei; niuna cosa più desiderare, che la indipendenza, e la salute sua; amarla come sua figliuola prediletta, stimarla principal parte della sua gloria: l' arte allignava; bene si disponeva la materia. Partivansi i deputati in cinque congregazioni, che rappresentavano i cinque popoli, esaminassero la costituzione già data dal Consolo per Petiet a Milano, e come per leggi organiche si potesse mandar ad esecuzione.

Discutevasi a Lione dai mandatarj; la licenza soldatesca straziava intanto i mandatori, un inesorabile governo con le tasse gli conquistava. Dalevansi e delle perdute sostanze, e degli innumerevoli oltraggi, e della durissima servitù: le grida degli straziati a Milano furon soffocate dalle grida dei festeggianti a Lione. A Lione si discorreva, e si obbediva. Allungato il farne pubblica dimostrazione quanto potesse parere dignità, e sufficienza di discussione, arrivava il Consolo: era l' undici gennaio; Lione-

si, e cisalpini a gara accorrevano . Era spettacolo grande a chi mirava la scorza , compassionevole a chi dentro ; perchè là si macchinava di spegnere per legge la libertà , che già innanzi era perita per abuso . Ognuno maravigliava la dolcezza , e la semplicità del Consolo : pareva loro , che fossero parte di grandezza , le adulazioni sorgevano . I repubblicani , se alcuno ve n' era , si rodevano, ma s' infingevano non tanto per non esser tenuti faziosi, quanto per non esser tenuti pazzi , e sciocchi ; che già con questi nomi cominciava a chiamargli l' età : Buonaparte metteva mano all' opera ; chiamava i presidenti delle congregazioni , e con loro discorreva intorno alla costituzione : ora approvava , ora emendava , ora domandava consiglio . Contradditor benigno , e docile alle risposte , pareva , che da altri ricevesse quello , che loro dava . Chi conosceva l' intrinseco , ammirava l' arte , chi l' ignorava , la modestia . Infine dai discorsi permessi si venne alla conclusione comandata : fu approvata la costituzione ; parve buono , e fondamentale ordine quello dei collegi elettorali : nominolli per la prima volta il Consolo su lista doppia presentata dalle congregazioni . Ma non s' era ancor toccato il principal tasto , per cui mezza Italia era stata fatta venire in Francia . Meno una costituzione , che un esempio si aspettava dagli Italiani . Trattavasi di nominare un presi-

dente della Cisalpina . Importava la persona , importava la durata del magistrato : a Buonaparte non piacevano i magistrati a tempo . Fu data l' intesa ai Cisalpini , perchè il chiamasse capo della Repubblica , e gli dessero il magistrato supremo di presidente per dieci anni , e potesse esser rieletto quante volte si volesse . Avevano queste due deliberazioni qualche malagevolezza , parte coi Cisalpini , parte con le potenze per la evidente dipendenza verso Francia , se il Consolo fosse padrone della Cisalpina . Importava anche il confessare , che niun Cisalpino fra i Cisalpini fosse atto a governare : alcuni andavano alla volta di Melzi . I ministri di Buonaparte fecero diligenze coi partigiani , ora lodando Melzi , ora asseverando , che avrebbe grande autorità nei nuovi ordini . Ebbero le arti il fine desiderato . Appresentaronsi colla deliberazione fatta i Cisalpini al Consolo , nella quale era tanta adulazione di lui , e tanta depressione di loro medesimi , che non credo , che nelle storie vi sia un atto più umile , o più vergognoso di questo . Confessarono , e si sforzarono anche di pruovare con loro ragioni , a tanto di villà gli aveva ridotti , che nissun Cisalpino era , che idoneamente gli potesse governare . Gradi il Consolo nelle umili parole i proprj comandamenti : disse , che domani fra i convocati Cisalpini in pubblica adunanza sederebbe . Accom-

pagnato dai ministri di Francia , dai consiglieri di stato , dai generali , dai prefetti , e dai magistrati municipali di Lione fra le liete accoglienze , ed i plausi festivi dei Cisalpini, in alto seggio recatosi così loro favellava :
 « Hovvi in Lione , come principali cittadini
 « della cisalpina Repubblica appresso a me
 « adunati : voi mi avete bastanti lumi dato ,
 « perchè l' augusto carico a me imposto ,
 « come primo magistrato del popolo francese,
 « e come primo creator vostro riempire io
 « potessi . Le elezioni dei magistrati io feci
 « senza amore di parti , o di luoghi : quanto
 « al supremo grado di presidente , niuno ho
 « trovato fra di voi , che per servigj verso
 « la patria , per autorità nel popolo , per sce-
 « veramento di parti abbia meritato , ch' io
 « un tal carico gli commettessi . Muovonmi
 « i motivi da voi prudentemente addotti ; ai
 « vostri desiderj consento . Sosterrò io , fin-
 « chè fia d' uopo , la gran mole delle fac-
 « cende vostre . Dolce mi sarà fra tante mie
 « cure l' udire la confermazione dello stato
 « vostro , e la prosperità dei vostri popoli .
 « Voi non avete leggi generali , non abitu-
 « dini nazionali , non eserciti forti : ma Dio
 « vi salva , poichè possedete quanto gli può
 « creare , dico popolazioni numerose , cam-
 « pagne fertili , esempio da Francia » .

Questo favellare superbo del Consolo fu da

altissimi plausi e di Francesi, e di Cisalpini seguitato. La servitù era dall' un de' lati mitigata dall' imperio sopra i forestieri, dall' altro amareggiata dal vilipendio; pure lietissimamente applaudivano i servi doppi, come se onorati, e liberi fossero. Dimostrarono desiderio, che la Repubblica, quest' era un concerto coi più fidi, non più cisalpina, ma italiana si chiamasse, cosa molto pregna, massimamente in mano di Buonaparte. Consentì facilmente il Consolo. Riprese, adulando, le parole Prina novarese, il quale essendo di nature severa, ed arbitraria, molto bene aveva subodorato il Consolo, ed il Consolo lui, e si voleva far innanzi al dominare. Piacque, e per remunerazione fu fatto grande.

Chiamarono gl' Italici ad alta voce il Consolo presidente per dieci anni, e rieleggere si potesse. Ebbe Melzi luogo di vice-presidente. Era Melzi uomo generoso, savio, molto amato dagl' Italiani: pendeva all' assoluto, ma piuttosto per grandezza che per vanità.

Restava, che si ordinasse la costituzione: cominciassi dagli ordini ecclesiastici. Fosse la Religione cattolica, apostolica, e romana Religione dello stato: ciò non ostante i riti cattolici liberamente si potessero celebrare in privato, nominasse il governo i Vescovi, gl' istituisse la Santa Sede, nominassero i

Vescovi , ed instituissero i parrochi , il governo gli approvasse : ciascuna diocesi avesse un capitolo metropolitano , ed un seminario ; i beni non alienati si restituissero al clero , si definissero le congrue in beni pei Vescovi , pei capitoli , pei seminarj , per le fabbriche fra tre mesi ; si assegnassero pensioni convenienti ai Religiosi soppressi ; non s' innovassero i confini delle diocesi ; per gl' innovatori si domandasse l' approvazione della Santa Sede ; gli ecclesiastici delinquenti con le pene canoniche fossero dai Vescovi puniti ; se gli ecclesiastici non si rassegnassero , i Vescovi ricorressero al braccio secolare ; se un ecclesiastico fosse condannato per delitto , si avviasse il Vescovo della condanna , acciocchè quanto dalle leggi canoniche fosse prescritto , potesse fare : ogni atto pubblico , che o i buoni costumi corrompesse , od il culto , od i suoi ministri offendesse , fosse proibito ; niun parroco potesse essere sforzato da nissun magistrato a ministrare il sacramento del matrimonio a chiunque fosse vincolato da impedimento canonico . A questo modo fu ordinata la Chiesa italiana nella lionese consulta . Alcuni capi , ancorchè laudabili , e sani , toccavano la giurisdizione ecclesiastica , e sarebbe stato necessario l' intervento del Pontefice . Nondimeno con acconcio discorso a nome di tutto il clero italico assentiya l' arcie-

vescovo di Ravenna , assentimento non necessario , se l' autorità civile aveva diritto di fare quello , che fece , non sufficiente , se l' intervento dell' autorità pontificia era necessario . Ma il Consolo su quelle prime tenerezze d' amicizia col Papa non aveva timore , e sapeva , che l' ardire comanda altrui.

Quanto agli ordini civili, i tre collegi dei possidenti , dei dotti , e dei commercianti erano il fondamento principale della Repubblica : in loro era investita l' autorità sovrana : Ufficio dei collegi fosse nominare i membri della censura , della consulta di stato , del corpo legislativo , dei tribunali di revisione , e di cassazione , della camera dei conti . Ancora accusassero i magistrati per violata costituzione , e per peculato ; finalmente i dispareri nati tra la censura , ed il governo per accusare di tal sorte definissero . Sedessero i possidenti in Milano , i dotti in Bologna , i commercianti in Brescia : ogni biennio si adunassero .

Magistrato supremo era la censura : componessesi da nove possidenti , da sei dotti , da sei commercianti : sedesse in Cremona : desse per sè , e giudicasse le accuse date per violata costituzione , e per peculato ; cinque giorni dopo la fine delle adunanze dei collegi si adunasse ; dieci giorni , e non più se-

desse . Ordine buono era questo , ma l'età servile il rendeva inutile .

Fosse il governo della Repubblica commesso ad un presidente , ad un vice-presidente , ad una consulta di stato , ai ministri , ad un consiglio legislativo . Avesse il presidente la potestà esecutiva , il vice-presidente nominasse : fossero i ministri tenuti d' ogni loro atto verso lo stato .

Ufficio della consulta fosse l' esaminare , ed il concludere le istruzioni pei ministri presso le potenze , e l' esaminare i trattati . Potesse nei casi gravi derogare alle leggi sulla libertà dei cittadini , ed all' esercizio della costituzione : provvedesse in qualunque modo alla salute della Repubblica . Se dopo tre anni qualche riforma giudicasse necessaria in uno o più ordini della costituzione , si la proponesse ai collegi , ed i collegi definissero .

Aveva il consiglio legislativo facoltà di deliberare intorno ai progetti di legge proposti dal presidente , e di consigliarlo sopra quanti affari fosse da lui richiesto .

Il corpo legislativo statuisse le leggi preposte dal governo , ma non discutesse , nè parlasse : solo squittinasse .

Tali furono i principali ordini della costituzione dell' italiana Repubblica , forse i migliori , massime i tre collegi , ed il ma-

giurato di censura che Buonaparte abbia saputo immaginare .

Letta , ed accettata la costituzione , se ne tornava il Consolo , traendo a calca , e con acclamazioni il popolo , nel suo lionese palazzo . Poscia , ricevute le salutazioni degli Italici , e nominati i ministri , si avviava , contento del successo del suo italiano sperimento , al maraviglioso , e maravigliato Parigi .

Fecersi molte allegrezze nell'italiana Repubblica per la data costituzione , e per l'acquistato presidente. Le adulazioni montarono al colmo, fastidiose per uniformità. Presersi solennemente i magistrati secondo gli ordini nuovi: Melzi, prendendo il suo, parlò magnificamente del Consolo, modestamente di sè, acerbamente dei predecessori: toccò principalmente delle corruttele. Il lusso fu grande; Melzi viveva da principe , ma non con grandezza affettata. Essendo il presidente lontano , pareva l'independenza maggiore: i soldati si descrivevano, ed in buoni reggimenti si ordinavano. Prina, ministro di finanza, talmente rendè prospera la rendita dello stato che non ostante il tributo annuo, che pagava alla Francia, erano le casse piene, i pagamenti agevoli. Le lettere, e le scienze fiorivano, ma più le adulatorie che le libere. Chi voleva favellare con qualche libertà, era posto, dove nis-

suno il poteva più udire. La consulta di stato, che per questo era stata creata, siccome quella, che era docilissima, sapeva fare star cheto chi avesse voglia di parlare. Seppelo Ceroni, giovane d'ingegno vivo, e generoso, che per qualche verso, che toccava l'indipendenza, andò carcerato, poi esiliato: con lui si trovarono nelle male peste Teuillet, generale italiano, Cicognara, ed alcuni altri, solo per aver lodato i versi di Ceroni. Le quali cose udite dagli altri poeti, e letterati, si misero in sul più bello dell'adulare. Diceva Buonaparte, che era tempo di mettere il freno; nel che aveva tutta la ragione; ma il male fu, che il mise ugualmente sul favellar bene, e sul favellar male. Molte cose si scrissero in quell'età; nissuna, che avesse nervo, se non forse qualche imprecazione contro l'Inghilterra, perchè le imprecazioni contro di lei erano diventate parte d'adulazione. Nissuna cosa si scrisse, che avesse dignità, serpeggiando l'adulazione per tutto: nissuna, che avesse novità, perchè la lingua, ed i pensieri erano levati di peso dalla lingua, e dai libri francesi, e neanche dai buoni, ma dai più cattivi: i più insipidi libricciattoli, le più informi gazzettacce servivano d'esemplare. Buon modo aveva trovato Buonaparte presidente, perchè gli scrittori non facessero scariere; questo fu di arricchirgli, e di chiamar-

gli ai primi gradi. Pareva loro un gran fatto, ed accettando il lieto vivere, tacevano, o adulavano. Tuttavia qualche volta, il mal umore gli assaliva, e negl' intimi simposj loro si sfogavano, e si divertivano a spese del presidente di Parigi. Il sapeva, e ne rideva, perchè non gli temeva. Insomma la letteratura fu servile, le finanze prospere, i soldati ordinati, l'indipendenza nulla. Pure un certo sentimento dell'essere, e del vivere da sè nasceva, e si propagava, negli animi, che col tempo avrebbe potuto fruttare. Melzi, uomo di natura tutta italiana, e che amava l'Italia, nodriva questi pensieri con arte; il che giunto alla grandezza del suo procedere aveva molta efficacia. Questi andamenti non piacevano al presidente; e però nol teneva più in quella grazia, in cui l'aveva per lo innanzi.

Fra tutto questo sorgevano opere di singolare magnificenza: il foro Buonaparte, come il chiamavano, fondossi nel luogo, dove prima s'innalzavano le mura del castello di Milano. Fu questo un maraviglioso disegno, che molto ritraeva della romana grandezza. Diessi mano al finirsi il duomo di Milano da tanto tempo imperfetto, e tanto fu promossa l'opera, che in poco d'anni vi si fece più lavoro, che in parecchi secoli. Rendevasi la libertà impossibile, si acquistava la bellezza. Tutte queste cose, e quel nome di Repubblica italiana singolar-

mente allettavano i popoli della penisola. Così vivessi qualche tempo in lei, finchè nuovi disegni di Buonaparte l'incamminarono a nuovi pericoli, ed a nuovi destini.

A questo nome di Repubblica italiana, ed all'essersene Buonaparte fatto capo s'insospettirono le potenze, massimamente l'Austria, alla quale stavano per le sue possessioni più a cura le italiane cose. L'Imperatore Alessandro stesso, che già aveva concetto qualche sinistra impressione per la grande autorità, che il Consolo si era arrogata nella Svizzera, vieppiù si alienava da lui pei risultamenti della lionese consulta, e le cose della Russia colla Francia già si scoprivano in manifesta contenzione. Il Consolo, che non voleva essere arrestato a mezzo viaggio, tentò di mitigare questi mali umori col pubblicare una scrittura, colla quale si sforzava dimostrare, che la Francia, conservando l'Italiana Repubblica, non aveva preso troppo per sè, nè tanto quanto avevano per se stessi preso gli altri potentati. Fatta comparazione della potenza della Francia prima della rivoluzione alla presente, discorreva, che prima ella aveva autorità negli stati del Re di Sardegna per la vicinanza, e per le pretensioni dell'Austria sul Monferrato, in Venezia per la necessità, in cui era questa Repubblica di trovare appoggio contro la vicina, ed ambiziosa Austria, nel regno di Napoli pel patto di famiglia. Ma

che ora Venezia apparteneva all' Imperatore, e che il patto di famiglia era rotto. Concludeva, che l' Austria sarebbe stata padrona dell' Italia, se la Francia non si fosse attribuita una nuova forza per l' accessione della Repubblica italiana. Tacque del Piemonte, come se il tacere più valesse, che l' appropriarsi. Nelle altre parti d' Europa, seguitava, la Polonia preda, e nuova forza delle maggiori potenze, la Turchia inutile, la Svezia impotente, l' acquisto dei quattro dipartimenti del Reno non compensare, nè far giusto contrappeso per lo spartimento della Polonia. Toccò poi anche la fine di Tippto Saib, grande aumento all' Inghilterra: moderatissimi essere i desiderj della Francia; avere restituito in pace quello, che aveva conquistato in guerra, ma non volere col debilitar troppo se stessa, derogare alla sua dignità, ed alla consueta sua potenza: solo volere, che nissuno preponderasse in Germania, nissuno in Italia; non voler dominare altrui, ma non voler anco esser dominata: a chi bene considerasse, essere evidente, ch' ella non aveva pei nuovi acquisti conseguito nuova forza, solo avere conservato l' antica.

Genova sentiva ancor troppo pel recente governo di democrazia: volle il Consolo venirne alla solita scala dell' aristocrazia. Il supplicarono, affinchè desse loro una costituzione: consentiva facilmente. I governatori di Genova lie-

tamenti annunziavano le felici novelle ai loro concittadini: essere arrivati al compimento dei desiderj loro: darebbe forma alla Repubblica chi aveva dato pace all'Europa; avere dovuto la grande opera acquistare immortalità da un eroe: averlo essi di ciò pregato spinti dall'amor patrio, e dai patrij esempj: sperarne sorti felicissime: esserne sorta una costituzione annunziatrice della Religione, conservatrice della libertà; essere il reggimento dello stato commesso a chi aveva, a chi industriava, a chi sapeva; esser posti in sicuro i diritti dei cittadini; restare, che la pubblica saviezza tutelasse la pubblica felicità. Dimostrasse, aggiungevano, la nazione ligure fra le italiane nazioni a nessuna seconda in memorie illustri, che non erano spenti in lei i semi delle antiche virtù, e che non degenerare dagli avi era degna di conservare un nome grave di tanta gloria. Questo scritto dei reggitori genovesi, disteso in lingua, e stile assai più purgato, che le sucide scritture cisalpine, toscane, e napolitane, non era, quanto alla forma, senza dignità. Da Genova già erano venuti molti buoni esempj, ora veniva anche quello della limpidezza del parlare.

Importava la costituzione, che un Senato reggesse con potestà esecutiva la Repubblica: presiedesselo un Doge: dividessosi in cinque magistrati, il magistrato supremo, quello di giustizia, e legislazione, quello dell' interno, quel-

lo di guerra, e mare, quello di finanza. Trenta membri il componessero. Ufficio suo fosse presentare ad una consulta nazionale le leggi da farsi, eseguire le fatte; eleggesse il Doge sopra una lista triplice presentata dai collegj.

Il Doge presiedesse il Senato, ed il magistrato supremo: stesse in carica sei anni; rappresentasse; quanto alla dignità, ed agli onori, la Repubblica: sedesse nel palazzo nazionale: la guardia del governo gli obbedisse; un delegato del magistrato supremo in ogni suo atto l' assistesse.

Fosse il magistrato supremo composto del Doge, dei presidenti degli altri quattro magistrati, e di quattro altri senatori: il Senato gli eleggesse: gli s' appartenesse specialmente l' esecuzione delle leggi, e dei decreti: pubblicasse gli ordini, e gli editti, che credesse convenienti; tutti i magistrati amministrativi a lui subordinati s' intendessero; reggesse gli affari esteri: avesse facoltà di rivocare i magistrati da lui dipendenti, di sospendere per sei mesi i non dipendenti, anche i giudici dei tribunali: provvedesse alla salute sì interna, che esterna dello stato; vegliasse, che la giustizia rettamente, e secondo le leggi si ministrasse: sopravvegliasse alle rendite pubbliche, agli affari ecclesiastici, agli archivj, alla pubblica istruzione comandasse all' esercito. Quest' ordine del magistrato supremo rappresentava nel-

la nuova costituzione l'antico piccolo consiglio, che i Genovesi chiamavano consìglietto; in lui era tutto il nervo del governo. L'autorità del Doge era, come negli antichi ordini, piuttosto onorifica che efficace: contro di lui manifestamente si vedeva la gelosia degli antichi governi aristocratici d'Italia.

Quest'era il governo della Repubblica ligure. Restava a dichiararsi, in qual modo si attuasse. Stanziò il Consolo, che vi fossero i tre collegj dei possidenti, dei negozianti, dei dotti, dai quali ogni potestà suprema o politica, o civile, o amministrativa, come da fonte comune, derivasse. Eleggessero ogni due anni i collegj un sindacato di sette membri: in potestà del sindacato fosse censurare due membri del Senato, due della consulta nazionale, due di ogni consulta giurisdizionale, due di ogni tribunale, e chi fosse censurato, immantinente perdesse la carica. Le giurisdizioni, o distretti nominassero, ciascuno una consulta giurisdizionale; le consulte giurisdizionali i membri della consulta nazionale eleggessero: sedesse in questa la potestà legislativa.

Il dì ventinove di giugno entrava in ufficio il nuovo governo in cospetto di Saliceti, ministro plenipotenziario di Francia. Orò Saliceti con parole acconce, ma in aria al solito, e teoretiche.

Ringraziato dal senato, il Consolo risponde-

va; amare la Francia i Liguri, perchè in ogni fortuna avevano i Liguri amato la Francia: non temessero di niuna potenza, la Francia gli aveva in tutela: dimenticassero le passate disgrazie, spegnessero gli odj civili, amassero la costituzione, le leggi, la Religione; allestissero un navilio potente, rinstiturassero l' antica gloria del nome ligure: sarebbesi sempre delle prospere cose dei Liguri rallegrato, dell' avverse contristato.

Seguitavano le adulazioni. Decretava il senato, che a Cristoforo Colombo per avere scoperto un nuovo mondo, ed a Napoleone Buonaparte per avere pacificato l' universo, ampliato i confini della Liguria, stipulato i suoi interessi, riordinato le sue leggi, due statue marmoree, una a ciascuno, nell' atrio del palazzo nazionale s' innalzassero, e l' opera alla cura del magistrato supremo, alla emolazione degli artisti, all' amor patrio di tutti i Liguri si commettesse, e raccomandasse. Oltre a questo i Sarzanesi, accalorandosi sempre più questo negozio delle adulazioni, supplicarono al governo, fosse loro lecito fondare nella loro città un monumento a memoria della famiglia Buonaparte, che in lei, come affermavano, aveva avuto origine: allegavano, avere avuto i Buonapartidi per tre secoli prima del cinquecento sede, e cittadinanza in Sarzana; chiara esservi stata la famiglia loro sì per le cariche, sì per le attinenze; dai

colnubj loro essere nato il Cardinale Filippo, fratello uterino che fu di Niccolò quinto Papa di gloriosa memoria. Fu udito benignamente il supplicare dei Sarzanesi, e concessa loro volentieri la facoltà del monimento.

Mentre Menou trasordinava in Piemonte, i Reali di Sardegna andavano esuli per l'Italia. Il Re Carlo Emanuele, deditissimo alla Religione, perseguitato da fanatismi malinconici, ed avendo per le sofferte disgrazie in poco le cose umane, si deliberò di rinunciare al regno acciocchè da ogni altra mondana sollecitudine rimoto, solamente ai divini servigj ed alla salute dell'anima vacare potesse; rinunziamente senza fasto, che dimostrò al mondo, che, se l'ambizione è tormento a se stessa, la moderazione rende felice l'uomo così negli alti, come negli umili seggi. Per la rinunziamente di Carlo Emanuele venne il regno in potestà di Vittorio Emanuele, suo fratello, allora dimorava nel regno di Napoli. Riusci la signoria di Vittorio assai più dolce di quanto portasse la opinione; perciocchè siccome si era mostrato dedito all'armi, si dubitava, che da guerriero fosse per governare. Nondimeno, mentre in ogni parte d'Europa per la prepotenza delle soldatesche, a gran fracasso rovinavano le reggie, governò quietamente Vittorio Emanuele con pochi soldati l'isola di Sardegna: nè di ciò furono reconditi i consigli la giustizia, e la mansuetudine gli diedero forza, e successo. * 6

Il Console, che aveva indugiato ad unire formalmente il Piemonte alla Francia, venne finalmente a questa deliberazione, non perchè Alessandro consentisse, ma perchè le cose sue colle Russia già tendevano a manifesta discordia. Le sue minacce contro il corpo germanico, l'autorità militare, che continuava ad arrogarsi negli stati del Papa, in Toscana, e nel regno di Napoli, la signoria della Svizzera sotto nome di mediazione, la presidenza dell'Italica, le non adempite promesse pei compensi del Re di Sardegna avevano mostrato ad Alessandro, che Buonaparte meglio amava prendere, che dare. Avvisava il Console, che fra quegli umori già tanto mossi il non unire il Piemonte non ristorerebbe l'amicizia, l'unirlo non accrescerebbe l'inimicizia. Per la qual cosa decretava il dì undici settembre il suo senato, che i dipartimenti del Po, della Dora, di Marengo, della Sesia, della Stura, del Tanaro fossero, e s'intendessero uniti al territorio della Repubblica francese. Principiò l'unione del Piemonte la sequela dell'italiane aggiunte, quella opportuna per Francia, queste fantastiche, e capricciose. Si fecero per la unione allegrezze in Piemonte, dai nobili volentieri, perchè per le carezze del Console, e di Menou vedevano, che il dominio interrotto dalle intemperanze democratiche di nuovo veniva loro in mano, dal popolo non senza sincerità, perchè sperava, che col reg-

gimento legale fosse per cessare il dominio nel composto del capitano d'Egitto.

Continuossi a vivere qualche tempo in Italia, eccettuata la parte veneta, dal Piemonte sino a Napoli con due governi; l'uno di nome, l'altro di fatto. In Piemonte piuttosto Menou che Buonaparte regnava, in Parma piuttosto Buonaparte che San Mery, a Genova piuttosto il Console che il Senato, in Roma piuttosto il Console che il Papa, in Toscana piuttosto Murat che Lodovico, in Napoli piuttosto Napoleone che Ferdinando. Rotte, e superbe erano spesso le intimazioni a tutti questi italiani governi. Solo Menou faceva quel che voleva, e dominava a suo arbitrio. Il Console gli comportava ogni cosa, e solo che l'egiziano gli toccasse, che erano democratici coloro, che si querelavano, tosto l'approvava, ed il lodava. Pagava il Piemonte le tremende ambagi d'Egitto. Gli altri obbedivano, chi per paura, chi per le ambizioni.

A questo tempo morì di febbre acuta il Re Lodovico d'Etruria. Per la sua morte fu devoluto il trono nell'Infante di Spagna Carlo Lodovico, il quale per essere minore d'età, fu commessa la reggenza alla vedova Regina, Maria Luisa. Ma qual regno fosse devoluto all'Infante bene dimostraron i comandamenti pubblicati nel tempo della sua assunzione da Murat in Livorno, dando questa città, come dichiarata d'assedio, nel governo de' suoi soldati. Ma-

dava inoltre il generale buonapartico truppe a Piombino, ed in tutto il littorale toscano per impedire ogni pratica cogl' Inglesi, arrestava gl' Inglesi, prendeva le loro navi sorte nel porto, e molestava, co' suoi corsari, che uscivano da Livorno, i traffichi Inglesi. Queste cose faceva, perchè, dopo breve pace, era sorta nuova guerra con la Gran Brettagna. Prendeva in mezzo a queste insolenze forestiere nel mese d' Agosto possessione del regno Carlo Lodovico sotto tutela della regina madre. Giurarono fedeltà il senato fiorentino, i magistrati, i deputati delle principali città. Furonvi corse di cocchj, emblemi, luminarie, fuochi artificiatj, e le solite poesie elogistiche. Non solamente si lodava Carlo Lodovico, ma ancora Murat, ed il Consolo: gli chiamavano instauratori d' indipendenza, dolci, e giusti governatori di popoli.

Le toscane cose vieppiù turbava un insolito, e doloroso accidente; conciossiachè sorse in sul finire dell' autunno del milleottocentoquattro nella egregia città di Livorno una pestifera infermità, alla quale diede occasione, siccome pare, la state, che trascorse in quell' anno, sotto il dominio continuo di venti australi, oltre al solito calda, e piovosa. La quale infermità da alcuni chiamata febbre gialla, da altri vomito nero, nomi l' uno e l' altro, che a lei molto bene si confanno pei segni strani, che l' accompagnano. Incominciò ad infierire

nelle parti più fitte, e più sucide della città per modo che a questi toglieva la vita in sette giorni, a chi in cinque, a chi in tre, ed a chi ancora nel breve giro di un giorno. Dire quali, e quanti fossero gli effetti, che, in chi ella s' appiccava, ingenerasse, fora materia assai lunga, e difficile, perchè chi assaliva ad un modo, e chi ad un altro, ed era molto proteiforme. Fur sormontavano sempre i due principali segni, che il corpo, massimamente il busto, e prima e dopo morte, giallo divenisse; e certo sozzimero a guisa della posatura del caffè in copia lo stomaco recesse. Nè più facilmente nei cagionevoli, che nei sani s' accendeva il mortale morbo; perciocchè si vedevano spesso giovani gagliardi passarsene dallo stato il più florido di salute fra brevissimo tempo in fine di morte. Nè uno era nei diversi tempi l' aspetto del morbo, tre particolarmente notandosene: in sul primo poco aveva, che dalle solite ardenti febbri il differenziasse: l' insulto primo accompagnava un ribrezzo di freddo, massimamente lungo il dorso, ed alla regione dei lombi; doleva acerbamente il capo, ma più alle tempie, ed alla fronte, che altrove, dolevano in singolar modo le membra alle giunture; gli occhi accesi, e come pieni di sangue; duri, e pronti i polsi; la pelle ardeva di calore intensissimo, nè godeva l' ammalato del beneficio del ventre, o delle urine. Augurio funesto erano principalmente un

molesto senso alla forcella dello stomaco, ed una inclinazione al vomitare. Questo primo tempo concludeva una grande insidia per modo che quando più pareva al malato, ai parenti, ed agli amici vicina la guarigione, più vicina era la morte. Tutto il mortifero apparato s'attutiva ad un tratto, e cessata la febbre, se un leggiero sudore, ed una somma debolezza si eccettuavano, sano si mostrava il corpo, ed a perfetta salute inclinante. Ma ecco improvvisamente, e dopo il breve spazio di poche ore, sorgere nuova, e più fiera tempesta; che la molestia della bocca dello stomaco diveniva dolore acerbissimo, e dalla regione del ventricolo a quella del fegato si estendeva; nè il toccare queste parti, ancorchè leggerissimo fosse, era a modo alcuno sopportabile all'ammalato. Abborriva da ogni cibo, e da ogni bevanda; gli occhi rossi, gialli si facevano, gialle ancora le orine, e giallo il corpo: la faccia, ed il collo più di ogni altra parte il giallore vestivano. Lo stomaco impaziente vomitava ogni presa vivanda, benchè leggerissima fosse; ovvero pretta bile, o bile mista e vermini buttava.

A questo si aggiungevano oppressione ai precordj, sospiri frequenti, purgamenti del corpo fetidissimi, liquidi, e come di color di cenere. Nè regola certa più restava ai medicanti per giudicar del male; perchè i polsi ad ogni momento variavano; ora tardi, ora celeri, ora pic-

coli. ora spiegati, ora urtanti, ora languidi, ora depressi mostravano, che se insorgeva qualche volta natura, invano ancora insorgeva, superando la prepotente forza del morbo. In mezzo a tanto tumulto, come se chi era per morire, meglio dovesse vedere la sua morte, libera si conservava la mente, ed intiera. Succedeva tantosto l'ultimo tempo più vicino a morte, in cui tremavano le membra, i recitici divenivano, non più di muchi, o di bile, ma di materia nera, fetidissima, come di sangue putredinoso, e marcio. Trasudava anche, e spesso in gran copia dalle gengive, e dalle fanci questo nero sangue; e così ancora dalle narici, e dal fondamento e dall'utero copiosamente usciva: ogni cosa si volgeva a putredine, ed a mortificazione. Bruttavano la pelle o macchie nere a guisa di piccoli punti, o larghi lividori a guisa di pesche, massimamente in quei luoghi, a cui si appoggiava il corpo. Facevano la bocca disforme, ed orrida le labbra turgidissime, e nere: gli occhi lacrimosi, e tristi, ogni vivo lume perdevano; quindi il delirio, od il letargo fra le convulsioni, ed un mortale freddo di membra la vita troncavano. Chi moriva nel primo, chi nel secondo, chi nel terzo tempo. Ma quando prima la malattia invase, più morivano nel primo che nell'ultimo; più nell'ultimo che nel primo, ma non molti, quando già trascorsi essendo circa due mesi, o fosse per l'abitudine dei corpi, o fosse per

la diminuzione delle cagioni, già era stata ammessa la ferocia del funesto influſſo, peſſimi preſagj erano la violenza della prima febbre, i dolori acutiſſimi delle membra, maſſime al petto, l' affanno ſommo, la proſtrazione delle forze, il vomito pertinace, e nero, il comparire ſulle prime il giallore, l' aggravarſi lo ſpirito, il chiuderſi la via delle orine, il ſinghiozzo: ottimi la moderatà febbre, il vomito raro, e muccoſo ſenza putridume, il giallore tardo, la tranſpirazione libera, il corpo lubrico, ma di bile, non di ſangue, o il non tremare, e il non proſtrarſi. Per le orine trovava per l' ordinario via la natura a diſcacciare il veleno mortifero: imperciocchè quando copioſe, ed intenſamente gialle fluivano, annunziavano l' eſito felice. Ma non una era la maniera del guarire; concioſſiachè ſi è veduto lo uſcire improvviſamente ſangue dalla bocca, e dalle narici chiamare inaspettatamente a vita chi già pareva preda d' inevitabil morte. Furono viſte femmine guarite dal correre improvviſo di meſtrui abbondanti: fu viſto lo ſconciarſi della concetta creatura, ed il copioſo verſarſi del ſangue, che ne conseguiva, redimere la ſofferente madre dalla fine imminente. Crudo era il male, o nemicoſiſſimo alla vita: funeſte veſtigia, anche già quando ſe n' era ito, nei corpi laſciava: lunghe, triſte, penoſe ſi vedevano le convaleſcenze: chi reſtava ſtupido lungo ſpazio, chi tremava, chi ſpaventato da

funeste fantasime passava malinconici i giorni, spaventose le notti, miserabili segni, che stata era vicina la morte. Strana ed orrenda contaminazione di corpi, che spesso, oltre le raccontate alterazioni, insolita apparenze induceva: a questo veniva in odio l'acqua, come se da cane arrabbiato morso fosse; a quello la vista si pervertiva, o doppio, o più grande del solito vedendo: a quest'altro gonfiavano straordinariamente le parotidi: a chi venivano bollicine piene di umore corrosivo in pelle, ed a chi pioveva sangue dagli orecchj. Escoriavasi la pelle, come se dal fuoco bruciata fosse, in quei luoghi, dove la suffusa bile si spargeva: trascolava dai vescicatorj una linfa intensamente verde, simile piuttosto al sugo di cicoria che ad altro, la quale si caustica, e si pungente natura aveva, che la pelle delle toccate membra dolorosamente infiammava, e tostamente cancrenava. Più feroce infierì il male contro i giovani robusti, più vite contro i deboli, contro i vecchj, contro le donne. Ma le gravide quasi tutte, che prese ne furono, morirono: i fanciulli passarono quasi tutti indenni. L'intemperanza di ogni genere, specialmente il darsi al bere eccessivo del vino, e degli spiriti, ed il gozzovigliare, ed il trascorrere nei cibi cagionavano e più certa malattia, e più certa morte.

Ogni cosa poi sozza così dentro come fuori, imperciocchè negli sparati cadaveri le narici si

vedevano imbrattate di nero sangue , e la morta bocca recare ancora, tanto n'era pieno il corpo, quel sucidume nero, e fetido, che nelle ultime ore della vita da lei pioveva. Pieno ancor esso, e zeppo, e gonfio di questo medesimo putridume infame, e nero si trovava il ventricolo roso oltre a ciò da serpeggiante cancrena, e rosi gl' intestini ; la rete chiamata dai medici omento, rosa del tutto, mostrava quanta forza di distruzione l' orribile malore avesse. Un fluido rosso, e giallastro, come di bile mista a sangue il cavo torace ingombrava; e sangue nero, e putredinoso tutti aveva pieni i polmoni, cospersi ancor essi di macchie livide, e cancrenose ; livido, ed infiammato il setto trasverso; livida e di corrotto sangue piena la milza ; livido , molle , putredinoso, e di colore, come se cotto fosse, il fegato, sul quale , e così sul ventricolo pareva essersi specialmente scagliata con tutti i suoi effetti più tremendi la pestilenza. Insomma o putridume sanguinolente, o sangue nero, o infiammazione vicina a sfacelo, o distruzione intiera di parti in ogni luogo, e nelle più vitali viscere si scoprivano. Nè perchè la funesta corruttela tali mortiferi effetti producesse, lungo tempo richiedevasi; che anche in coloro, i quali nel breve spazio di ventiquattr' ore restavano morti si scorgeva, che uno sfacelo universale, che un' aura venefica aveva il corpo tutto invaso, e allo stato di morte ridotto; che tale vide, tal

descriesse con singolar medica maestria questa esiziale infermità il dottor Palloni, mandato dal toscano governo a vedere, se alcun senno, od umano provvedimento contro la medesima valesse. Nè solamente i visceri, che più vicini, e concorrenti all' opificio della digestione, quali sono per esempio il fegato, ed il ventricolo, ma ancora i più segregati, e più lontani erano da lei tocchi, e contaminati; posciachè la vescica, che serve di ricettacolo alle orine, vuota si rinveniva, e di striscie sanguinose listata: il cerebro stesso, fonte principale di vita, ed i suoi proteggitori invogli col sozzo aspetto di vasi sanguigni strapieni, e con le cavità bruttate di un fluido sviato, e giallastro alla vista si appresentavano. Corrotta era la bile, corrotta, e sparsa per tutto il corpo dei miseri contaminati. Pessimi il quinto, e settimo giorno; pure notati di morti frequenti anche il primo, il secondo, ed il terzo: in alcuni ma rari indugiò la morte insino al decimoterzo, od al decimoquarto.

Varj furono gli argomenti usati dai medici per domare la dolorosa infermità; ma i più semplici, come suole, riuscirono anche i più vantaggiosi. Tenere il ventre libero col calomelano, e con la gialappa buono; buono promuovere il sudore; buonissime le limonee con qualche piccola dose di tartaro emetico: utili i fomenti caldi, in cui fosse stata cotta senape.

Nè mancò di sovvenire efficacissimamente agli ammalati l'acido nitrico, massimamente quando si usava in sulle complessioni deboli, e quando, essendo già molt'oltre trascorso il male, le emorragie, il vomito nero, ed altri segni la incominciata dissoluzione del corpo indicavano. Deteriorava pei vescicatorj la condizione degli ammalati; pure giovarono in qualche caso applicati alla regione del sottoposto, ed infestato fegato. Le orine sopresse la digitale purpurea giovava. Ma forte, e sopra tutti, supremo rimedio mostrossi l'aria pura, e spesse volte rinnovata, della quale tanta era l'efficacia, che per lei, anche a picciola distanza, si distruggeva la vanifica qualità, ed il fomite stesso del male.

Dall'altro canto si vedeva, che per l'aria pregna di esalazioni animali si trasportava da uomo a uomo facilmente il morbo, e più fieramente l'infettato tormentava. Serve di argomento a comprovare questo accidente, che le contrade più piene d'immondizie, e meno ventilate della città, e le case dei poveri furono le più miseramente contaminate. Al contrario le contrade spaziose, e le case commode, pulite, e di aria aperta, e libera o andaronne esenti, o non peggiorovvi, o non vi appiccossi da corpo a corpo la corruzione; che anzi nel contaminato individuo si contenne, gli assistenti, i parenti, i medici, i ministri di Dio immuni la-

sciando. La quale cosa questa malattia dalle altre contagiose febbri, e specialmente dalla peste d'Egitto differenzia, il cui veleno largamente, e lontanamente si appicca. Nè in contado si propagava, abbenchè continuamente infinite persone, ed infinite mercanzie da contrada a contrada, e dalla città nel contado si trasportassero, e si diffondessero. Nè l'uomo sano, ancorchè nella vicinanza degli ammalati vissuto fosse, mai ad altri la infezione, se prima egli medesimo tocco dalla malattia stato non fosse, comunicava; nè per gl'individui sani delle contaminate famiglie, nè per gli arnesi loro, nè per le altre suppellettili delle case giammai fuori la corruzione si avventava; e sì pure, che le monete, le carte, le merci tutte in un continuo giro, ed in un indistinto commercio dentro e fuori della città versavano. L'abitudine per un mirabile, e non conosciuto artificio dei nostri corpi, al malefico influxo gradatamente avvezzandogli, gli salvava. Infatti pel funesto male, che tanti fra la minuta gente toglieva di vita, un solo ministro di Dio, tre soli ministri di salute perirono, quantunque e gli uni e gli altri frequentissimamente, e con tutta cura agl'infettati assistessero. E quant' fosse la forza del rinnovato aere a domare l'acume del veleno, confermò visibilmente il provvedimento dato da chi reggeva dell'ospedale di San Jacopo, il quale quasi a riva il ma-

re situato, ed ottimamente a salute edificato, di un' aria libera, sfogata, e purissima godeva, conciossiachè non così tosto gl'infetti, ancorchè languidi, oppressi, e già quasi vinti fossero dalla malattia, la soglia di quel salutare edificio toccavano, ed in lui riposti erano, che i vitali spiriti in loro si rinvigorivano mirabilmente, e dalle angosce più crudeli subitamente ad un confortevole stato passavano. Toscano pregio fu rimedio all' inquilino morbo; perchè oltre alla purezza procurata dell' aria, la pulitezza delle case, la nettezza delle vestimenta, la mondezza dei corpi, qualità tanto eminenti nel toscano paese, sovvennero agl' infermi, e per sanargli bastarono le consuete abitudini. Nè anco in così nemico tempo si scoperse quel fine crudele di schifare, e di fuggire gli infetti per acquistare salute: a tutti rimasero i debiti sussidj o per la carità dei parenti, o per l' amorevolezza degli amici, o per la pietà dei cherici, o per la provvidenza del pubblico; dei quali vantaggi debbono i Livornesi o ad una maggiore civiltà, od a più celesti ispirazioni restare obbligati.

Adunque se oltre una naturale disposizione dei corpi, a restare contaminato dal morbo abbisognavano o la vicinanza, o il contatto dell' uomo ammalato, o delle robe, che a suo uso avevano servito nel corso della malattia, se l' aria stagnante, e chiusa, e zeppa di animali ef-

fluvj la dava , se l' aria aperta , e sfogata o l' allontanava , o l' alleggiava , se le persone sane , benchè vissute in prossimità degl' infetti , e le merci da loro tocche , solo che al puro , e ventilato aere esposte fossero , l' infezione fuori della città non trasportavano , e se finalmente il medesimo aere ventilato e puro il malefico fomite presso al suo fonte stesso , cioè all'ammalato distruggeva , ed annientava , si deduce , che o l' accidente mortifero di Livorno , quantunque avesse in se raccolti tutti i segni di quel morbo , che alcuni febbre gialla , altri vomito nero appellano , era nondimeno molto dal medesimo diverso , opinione non verisimile , perciocchè i segni indicano identità di natura , o che il terrore , e la mossa immaginazione l' hanno in altri paesi fatto parer diverso da quello ch' egli è veramente , tassandolo di contagio , quando veramente contagioso non è a modo delle malattie , che i medici chiamano specialmente con questo nome , come per cagion d' esempio la peste d' Egitto. Nè dimorerommi io a dire come egli in Livorno stato fosse recato ; perchè , se il vi recasse , come corse fama , un bastimento venuto da Vera Croce , è incerto , siccome ancora è incerto , se da altro contagio qualunque , o se da mera disposizione del cielo piovoso , e caldo , come alcuni credono , e pare più verisimile , ingenerato e sorto fosse. Certo è bene , ch' ei fu contaminazione schifosa , ed abbo-

minevole , e che funestò per numerose morti. Livorno , spaventò le città vicine , tenne lunga pezza dubbiosa, ed atterrita l' Europa per la fama delle province devastate in America . Queste cose ho voluto 'raccontare con quella maggiore semplicità , che per me si è potuto , acciocchè la nuda verità meglio servir potesse a far conoscere , per forza di comparazione , la natura , ed i rimedj di un male , che omai minaccia di voler accrescere la soma di tutti quelli che già pur troppo affliggono la miseranda Europa.

Ordinate col consentimento del Papa le faccende religiose in Francia, si rendeva necessario , che il Consolo le acconciasse coll' intervento pontificio nell' Italia ; imperciocchè il Pontefice non aveva tralasciato di muovere querele intorno alle deliberazioni prese senza che la potestà sua fosse non che consenziente, richiesta , nell' italiana costituzione. Il Consolo per un suo gran fine voleva gratificare al Papa. Per la qual cosa, dopo alcune pratiche tenute a Parigi tra il Cardinale Caprara, legato della Santa Sede, e Ferdinando Marescalchi , ministro degli affari esteri della Repubblica italiana ; fu concluso il dì sedici settembre, in nome del Pontefice , e del Presidente un concordato, l'importar del quale fu quasi in tutto conforme al concordato di Francia. Ma bene ne ampliò le condizioni a favore della potestà se-

colare Melzi vice-presidente, nodrito nelle dottrine leopoldiane. Decretava, che la facoltà di vestire, e di ammettere alla professione religiosa fosse ristretta agli ordini, conventi, collegi, monasterj, che per istituto fossero dedicati all'istruzione, ed educazione della gioventù, alla cura degl'infermi, o ad altri simili uffizj di speciale, e pubblica utilità; che per vestire, o far professione religiosa individuale, e per la promozione agli ordini sacri il beneplacito del governo si richiedesse, che la libera comunicazione dei Vescovi colla Santa Sede non importasse nè devoluzione di cause da trattarsi in via contenziosa avanti i tribunali, nè dipendenza alcuna dall'autorità spirituale nelle cose di privata competenza dell'autorità temporale; che le bolle, i brevi, ed i rescritti della Corte di Roma non si potessero recare in uso esteriore, e pubblico senza il beneplacito del governo; che solamente i sacerdoti, gl'iniziati negli ordini sacri, i chierici ammessi nei seminarj vescovili, ed i vestiti, o professi negli ordini religiosi fossero esenti dal servizio militare; che il governo non darebbe mano forte per l'esecuzione delle pene esterne ordinate dall'autorità ecclesiastica per correggere gli ecclesiastici delinquenti, e gli appellanti dalle medesime, se non se in caso di abuso manifesto, ed osservati sempre i confini, ed i modi della rispettiva competenza; finalmente, che la vi-

gente disciplina della Chiesa nella sua attualità, salvo il diritto della tutela, e giurisdizione politica, si mantenesse. Sane, e salutari, e necessarie guarentigie erano queste in pro ed a conservazione dell'autorità secolare: imperciocchè la Religione cattolica ha più che qualunque altra, modi d' influire, per mezzo de' suoi ministri, che sono uomini, nelle deliberazioni dei reggitori dei popoli, e verso di lei debbonsi da questi usare cautele efficaci, perchè siano salvi la libertà, ed i diritti della potestà temporale. Ma le sentì molto gravemente il Pontefice, e vivamente se ne dolse col Presidente. Egli si temporeggiava alle risposte, e nelle solite ambagi avviluppandosi, nè dava, nè toglieva speranza di ammendazione. Intanto, quantunque il concordato italico, e massime il decreto del vice-presidente fossero più accetti a chi amava le dottrine pistojesi, e le riforme di Leopoldo, che ai papisti, servirono ciò non ostante a tranquillare le coscienze timorate del popolo, il quale avendo sempre perseverato nella Fede, e nella riverenza verso il Papa, vedeva malvolentieri le dissensioni con Roma, ed ora della ristorata concordia si rallegrava. I magistrati, i preti, i filosofi, i soldati, il popolo predicavano il Presidente unico: il buonapartico nome a tutti sovrastava, ed a tutto.

Ma già le bilustri trame del Consolo si avvicinavano al loro compimento. Glorioso per

guerra, glorioso per pace, nissun nome nè negli antichi, nè nei moderni tempi alle aluminate generazioni pareva uguale al suo. Ancora spesseggiava il suono nelle bocche degli uomini, e fresca era negli animi la memoria delle sue maravigliose geste in Italia e prima e dopo le fatiche Italiche. Avere lui, si ricordavano, subitamente l'umile fortuna della Repubblica innalzato al più alto grado di gloria, e di potenza; senza di lui essere ricaduta, con lui risorta: i mostri, così scrivevano, avere prevalso, lui lontano; essere stati vinti, quasi da Ercole secondo, lui presente: con esso lui lontano la guerra avere seguitato la pace, con esso lui presente la pace avere seguitato la guerra, nè solo con l'Austria avere procurato la concordia, ma ancora con la Russia, con l'Inghilterra, con la Turchia, col Portogallo, col Duca di Vittemberga, col principe d'Orangia: i barbari stessi avere a beneficio di Francia pattuito con lui, Algeri e Tunisi essere tornati all'antica amicizia di Francia; nè più spaventare i francesi cuori l'aspetto delle africane crudeltà; potere le francesi navi liberamente, e securamente attendere ai traffichi loro nel Mediterraneo, nè i libici ladroni più oltre insultare alle insegne della Repubblica, avere lui solo spenta la civile discordia; lui solo restituito la patria agli esuli, lui solo restituito onore a Papa Pio Sesto, ed alle sue venerato

ossa dato riposo , avere a pace delle coscienze , a conservazione dei costumi , a salute delle anime convenuto con Pio Settimo ; per lui essere restituita a luogo suo la generosità , e la fedeltà francese verso la Sedia apostolica : lui avere stornato i vaticani folgori dalla religiosa Francia ; lui averla riconciliata con se stessa , e con la cristianità , ciò quanto al politico , ed al religioso : quanto al prospero , a lui essere obbligate le finanze dell'abbondanza loro , a lui i magistrati dei pagati stipendj , a lui i soldati delle diligenti paghe , a lui i viandanti delle racconce strade , a lui i naviganti dei ristorati canali , a lui i commercianti degli aperti mari : ogni cosa tornare all' antico splendore ; i palazzi laceri dal tempo , o dalla rabbia degli uomini ristorarsi , nuovi edifizj innalzarsi ; la Francia bella per natura , divenir più bella per arte ; dileguarsi le ruine , segni abominevoli delle passate discordie ; sorgere moli , segni magnifici di generoso governo : tali essere i frutti della pace , tali quei della concordia ; essere finita la rivoluzione , e con lei serrata l' officina di tante disgrazie : rotta , esser vero , di nuovo essere dall' infedele , ed ambizioso Britanno la guerra ; ma già correre sulle coste dell' Oceano le vendicatrici schiere , già apprestarsi le conquistatrici antenne ; già Londra stessa esser mal sicuro ni-

do ai corsari dominatori del mare; presto avvervisi a vedere quanto potessero a beneficio dell' umanità contro gl' avari , e superbi tiranni , che soli fra tutti restavano a domarsi , la Francia potente , ed il fortunato Consolo: minacciare , esser vero , la Russia ; essere appresso a lei efficaci le arti , e le proferte d' Inghilterra ; ma lontano essere Alessandro , nè spoglio d' umanità , nè i dispareri poter durare tra chi a bene intende : così avere il Consolo dato a Francia pace sicura , ed occasione di vittoria . Di tanti obblighi nissun premio poter essere , non che maggiore , pari .

Queste cose si dicevano , ed ancor più si scrivevano . Il Consolo non abborrendo dal scellerato proposito di ridurre in servitù una nazione , che con una piena di tanto amore si versava verso di lui , pensò essere arrivato il tempo di dar compimento a' suoi disegni . Perciò , allettati gli amatori del nome reale con la patria , i soldati coi donativi , i preti col concordato , i magistrati con gli onori , il popolo coi commodi , si accinse ad appropriarsi la parola di quello , di cui già aveva la sostanza , accoppiando in tal modo il supremo nome alla suprema potenza . Restava , che i repubblicani assicurasse : il fece con l' uccisione del Duca d' Anghienna . Diè le prime mosse il tribunato : il senato non

s' indugiò a seguitare parte per paura , parte per ambizione : il dì diciotto maggio chiamava Napoleone Buonaparte , Imperator dei Francesi .

Questo atto , ancorchè inaspettato non fosse , empiè di maraviglia il mondo . I pazzi reali s' accorsero , che Buonaparte non era uomo , come aspettavano , che volesse fare il Monk : i pazzi repubblicani videro , che non era uomo da voler fare , come si promettevano , il Cincinnato , questi più inescusabili di quelli ; perchè , tacendo anche gli altri suoi andari , quell' aver detto al consiglio dei Giovani il dì nove novembre del novantanove , che la realtà non poteva più vincere in Europa la Repubblica , avrebbe dovuto fargli accorti , ch'ei voleva fare , che la realtà vi vincesse la repubblica . Poi , siccome il secolo era tutto di piacere , nulla di coscienza , come bene se si conobbe Buonaparte , i reali dimenticarono tosto la realtà , i repubblicani la repubblica , e gli uni e gli altri trassero cupidamente agl' imperiali allettamenti . Pochi dall' una parte e dall' altra si ristarono ; il secolo gli chiamò pazzi . Delle potenze d'Europa l' Inghilterra , che non s' era mai ingannata sulle qualità di Buonaparte , contrastava , ma invano ; contrastava anche invano il lontano , ed ingannato Alessandro : la Turchia , per timorè della Russia , si peritava ;

L'Austria doma taceva : la Prussia , che tuttavia per le sue emolazioni verso l' Austria continuava ad ingannarsi , non solamente aveva consentito , ma ancora esortato . Quest' era stato uno dei principali fondamenti dell' ardimento di Napoleone . Primario confortatore a questi consigli era il Marchese Lucchesini , ministro del Re Federigo a Parigi . Luigi decimottavo , Re di Francia , che fino a questo tempo forse per qualche speranza , aveva più temperatamente , che degli altri governi francesi , parlato , e scritto di Buonaparte , a questo estremo atto di assunzione di potenza , per cui ogni aspettazione di buon fine era tolta , grandemente risentendosi , con gravissime parole contro l' usurpazione fin dall' ultimo settentrione , dove esule da' suoi regni se ne stava , protestò . Il Piemonte si confortava della perdita indipendenza per la unione con chi comandava ; Genova ingannata sperava almeno di conservar l' antico nome ; la Repubblica italiana , giacchè era perduta la libertà , si prometteva almeno la potenza : la Toscana , che meglio di tutti giudicava delle faccende presenti , non sapeva nè che sperasse , nè che temesse : bene si doleva , che i leopoldiani tempi fossero perduti per sempre : Napoli , già servo il regno di qua dal Faro , stava in dubbio se almeno potesse conservar libero quello oltre il

Faro . Il Papa era spaventato dalla grandezza di Napoleone ; ma egli il confortava con le promesse , con le adulazioni , ed ancor più con le richieste ; imperciocchè vedendo , che , poichè alle antiche consuetudini se ne tornava , non aveva titolo legittimo , nè volendo ammettere la dottrina della sovranità del popolo , perchè l' ammetterla era un confessare che chi faceva , poteva disfare , ed ei non voleva esser disfatto , il Pontefice con grandissime istanze non purgate da qualche minaccia , richiedeva , che a Parigi se ne venisse per consecrarlo Imperatore . Parevagli , che la consacrazione del Papa gli desse nell' opinione degli uomini quello , che per altre parti gli mancava . Era certamente un gran fatto , che il capo supremo della Chiesa , in età già grave , in stagione sinistra , a lontana , e straniera terra se n' andasse per legittimare con la santità del suo ministero quello , che tutti i Principi d' Europa chiamavano o apertamente , o occultamente una usurpazione . Per indurre il Papa a questa deliberazione , Napoleone gli prometteva , che se già molto aveva fatto a beneficio della Religione , e della Santa Sede in Francia , molto più era per fare , ove il Papa consentisse alla consecrazione . Si trovava il Pontefice da queste domande molto angustiato , perchè dall' una parte desiderava di soddisfare

a Napoleone , sperando di farne nascere frutti profittevoli alla Religione; dall'altra il confermare con la efficacia del suo ufficio gli effetti della prepotenza militare , gli pareva duro , e disonorevole consiglio .

Tanto poi più se ne stava sospeso , quanto a Luigi decimottavo , e l' Imperatore di Germania , e quel di Russia , e il Re medesimo d' Inghilterra più o meno manifestamente il confortavano al non offendere con un atto tanto strepitoso la maestà reale , ed i principj , sopra i quali tutte le moderne sovranità si trovavano fondate . Non si commettesse , dicevano , abbandonando gli amici antichi , alla fede di un amico nuovo ; la forza soldatesca non santificasse ; la ruina d'Europa non approvasse : considerasse , fugaci essere le cose violente , rovinare di per se stesse le eccessive : pensasse dopo quel nembo facilmente dileguantesi dover aver bisogno dei patrocinj antichi ; non più trattarsi di salvar la Religione già salva , ma di salvare i seggi antichi : o legittimità , o usurpazione , o temperanza , o tirannide , o leggi , o soldati , o civiltà , o barbarie , di ciò trattarsi . Avvertisse finalmente , quanto enorme sarebbe , se il Pontefice di Roma , se il capo della Cristianità si muovesse a santificar il sommo grado in chi usava la Religione per fraude , le promesse per inganno , le armi per sover-

timento: vedesse la serva Italia, osservasse la tremebonda Germania, riflettesse alla soggiogata Francia, e giudicasse, se gli fosse lecito, la dignità apostolica sua contaminando, onestare con sì solenne dimostrazione ciò, che tutte le leggi divine, ed umane condannavano.

Queste esortazioni grandemente muovevano il Pontefice. Ciò non ostante non gli sfuggiva, poichè al beneficio della Religione aveva l'animo intento, che la Religione, per essere in Francia la parte avversa tanto potente, per esservi la instaurazione tanto recente, per essere, Napoleone Imperatore in tutte le cose sue tanto arbitrario, e tanto subito, maggiore pericolo vi portava, se a Napoleone non consentisse, che in Austria, e negli altri paesi cattolici della Germania, se ai desideri di Francesco Imperatore non si uniformasse. Quanto alla Spagna piuttosto suddita, che uguale alla Francia per la divozione del Principe della Pace ai Buonapartiani, sapeva il Pontefice, che la sua risoluzione a favor di Napoleone vi sarebbe stata udita volentieri.

Da un altro lato il signore di Francia tanto si dimostrava amorevole, e lusinghiero verso la Santa Sede, che il Papa venne in isperanza, non solamente di tenerlo nei termini, ma ancora di volgerlo in quella parte, alla quale ei volesse. Confidava massimamente di poter con-

seguire qualche utile modificazione negli articoli organici annessi da Napoleone al Concordato di Francia, e da Melzi a quello d' Italia. Desiderava altresì, e sperava d' indurre Napoleone a dare qualche larghezza di più al culto esteriore, al qual effetto erano corsi prima non pochi dispareri, perchè Napoleone intendeva il culto pubblico ad un modo, e Pio ad un altro. Nè dubitava punto, che la presenza sua in Francia efficacemente non avesse ad operare, perchè la Religione meglio si conoscesse, e meglio si amasse. Aveva anche difficoltà a persuadersi, che una sì lunga, e grave fatica, ed una tanta condiscendenza in un affare di tanto momento per Napoleone, non fossero per ispirare al cuore di lui, quantunque di soldato fosse, affetti più miti, e maggiore agevolezza verso il romano seggio.

Tutte queste cose molto bene, e maturamente considerate, e co'suoi cardinali parecchie volte ponderate, implorato anche l' ajuto divino, siccome quegli, che piamente da lui ripeteva ogni evento o prospero, od avverso, si deliberava a voler fare quello, che da tanti secoli non si era veduto, che alcuno fatto avesse. Per la qual cosa risolutosi del tutto a voler posporre al beneficio della Religione ogni altro umano rispetto, convocati i cardinali il dì ventinove ottobre con queste gravi, ed affettuose parole loro favellava:

« Da questo medesimo seggio, venerabili fra-
« telli, noi già vi annunziammo, siccome il con-
« cordato con Napoleone Imperatore dei Fran-
« cesi, allora primo Consolo, era stato da noi
« concluso; da questo stesso vi partecipammo
« la contentezza, che aveva ripieno il nostro
« cuore nel veder volte novellamente, per ope-
« ra del concordato medesimo, alla cattolica Re-
« ligione quelle vaste, e popolose regioni. D'al-
« lora in poi i profanati tempj furono aperti, e
« purificati, gli altari riedificati, la salvatrice
« croce innalzata, l'adorazione del vero Dio
« restituita, i misterj augusti della Religione
« liberamente, e pubblicamente celebrati, legiti-
« timi pastori a pascere il famelico gregge con-
« ceduti: numerose anime dai sentieri dell'er-
« rore al grembo della felice eternità richiama-
« te, e con se stesse, e col vero Dio riconcilia-
« te: risorse felicemente da quella oscurità, in
« cui era stata immersa, alla piena luce del
« giorno in mezzo ad una rinomata nazione la
« cattolica Religione. »

« A tanti benefizj di gioja esultammo, e le
« esultazioni nostre a Dio nostro Signore dal-
« l'intimo del nostro cuore porgemmo. Questa
« grande, e maravigliosa opera non solamente
« ci riempiva di gratitudine verso quel potente
« Principe, che usò tutto il potere, e l'autorità
« sua per fare il concordato; ma ancora ci
« spinge, per la dolce ricordanza, ad usare o-

«gni occasione, che si aprisse, per dimostrar-
 «gli, tale essere verso di lui l'animo nostro.
 «Ora questo medesimo potente Principe, il
 «nostro carissimo figliuolo in Cristo Napoleone
 «Imperatore dei Francesi, che con le opere
 «sue sì bene ha merito della cattolica Religio-
 «ne, viene a noi significandoci, ardentemente
 «desiderare di essere coi santi olj unto, e dal-
 «le mani nostre l'imperiale corona ricevere,
 «acciocchè i sacri diritti, che sono in così alto
 «grado per collocarlo, siano col carattere della
 «Religione impressi, e più potentemente so-
 «pra di lui le celesti benedizioni appellino. Ri-
 «chiesta di tal sorte non solo chiaramente la
 «Religione sua, e la sua filiale riverenza verso
 «la Santa Sede dimostra, ma siccome quella,
 «che accompagnata e da espresse dimostrazio-
 «ni, e promesse, dà speranza, che sia la fede
 «sacra promessa, e che siano le dolorose ingiu-
 «rie riparate, opera, che già ha egli con tanta
 «fatica, e con tanto zelo in quelle fiorite re-
 «gioni procurato. »

«Voi vedete pertanto, venerabili fratelli,
 «quanto giuste, e gravi siano le cagioni, che
 «ad intraprendere questo viaggio c'invitano.
 «Muovonci gl'interessi della nostra Santa Re-
 «ligione, muoveci la gratitudine verso il po-
 «tente Imperatore, muoveci l'amore verso co-
 «lui, che con tutta la forza sua adoperandosi,
 «ebbe in Francia alla cattolica Religione libero

« e pubblico, esercizio procurato, muoveci lo
« desiderio che d' avanzarla viemaggiormente in
« prosperità, ed in dignità ci dimostra. Spe-
« riamo altresì, che quando al cospetto suo
« giunti saremo, e con lui volto a volto favel-
« leremo, tali cose da lui a beneficio della cat-
« tolica Chiesa, sola posseditrice dell' arca di
« salvazione, impetreremo, che giustamente
« con noi medesimi dello avere a perfezione
« condotto l' opera della nostra santissima Re-
« ligione congratularci potremo. Non dalle
« nostre deboli parole tale speranza concepia-
« mo, ma dalla grazia di colui, di cui, quantun-
« que immeritamente, siamo il Vicario sopra
« la terra, dalla grazia di colui, che per la for-
« za dei sacri riti invocato essendo, nei bene
« disposti cuori dei principi discende, special-
« mente quando padri dei popoli si mostrano,
« specialmente quando all' eterna salute inten-
« dono, specialmente quando di vivere, e di
« morire veri, e buoni figliuoli della cattolica
« Chiesa deliberarono. Per tutte queste ca-
« gioni, venerabili fratelli, e l' esempio se-
« guitando di alcuni nostri predecessori, che
« la propria sede lasciando, in estere regioni
« per promuovere la Religione, e per gratifi-
« care ai principi, che della Chiesa bene me-
« ritato avevano, peregrinarono, ci siamo ad
« intraprendere il presente viaggio deliberati,
« avvengadiochè da tale risoluzione avessero

« dovuto allontanarci la stagione sinistra ,
 « l' età nostra grave , la salute inferma . Ma
 « non fia , che a tali impedimenti ci sgomen-
 « tiamo , solo , che voglia Iddio farci dei no-
 « stri desiderj grazia . Nè fu il negozio , pri-
 « ma che ci risolvessimo , da ogni parte , ed
 « attentamente non considerato . Stemma dub-
 « bj , ed incerti un tempo ; ma con tali assi-
 « curazioni si fece incontro ai desiderj nostri
 « l' Imperatore , che ci rendemmo certi , esse-
 « re il nostro viaggio a pro della Religione per
 « riuscire . Voi ciò sapete , che su di ciò a voi
 « chiesi consiglio : ma per non preterire quel-
 « lo , che ogni altra cosa avanza , sapendo be-
 « nissimo , che conforme al detto della divina
 « Sapienza , le risoluzioni dei mortali , anche
 « di quelli , che per dottrina , e per pietà più
 « riputati sono , di quelli altresì , il cui par-
 « lare , quale incenso , alla presenza di Dio
 « sen sale , sono deboli , e timide , ed incerte ,
 « le nostre fervorose preghiere al padre di
 « ogni sapere indirizzammo , instantemente ri-
 « chiedendolo , che ci sia fatto abilità di solo
 « fare quello , che a lui piacer possa , solo
 « quello , che a prosperità , ed incremento
 « della sua Chiesa tornare prometta . Ecci
 « Dio , al quale coll'umile nostro cuore tante
 « volte supplicammo , al quale nel suo sacro
 « tempio le supplici nostre mani alzammo ,
 « dal quale a benigna audienza , ed ajuto pro-

« pizio in tant' uopo implorammo , testimonio,
« che niun' altra cosa vogliamo , a niun' altra
« intendiamo , che alla gloria , ed agli inte-
« ressi della cattolica Religione , alla salute
« delle anime , all' adempimento dell' aposto-
« lico mandato a noi , quantunque immerite-
« voli , commesso . Di questa medesima since-
« rità nostra voi stessi , venerabili fratelli , a
« cui tutto apersi , siete testimonj . Adunque
« quando un negozio sì grande con l' ajuto del-
« la divina assistenza vicino è a compirsi ,
« qual Vicario di Dio , Salvator nostro , ope-
« rando , questo viaggio , al quale tante , e sì
« ponderose ragioni ci confortano , imprenden-
« remo » .

« Benedirà, speriamo, il Dio, d' ogni grazia
« i nostri passi, ed in questa epoca nuova della
« Religione con uno splendore di accresciuta
« gloria si manifesterà. Ad esempio di Pio Se-
« sto di riverita memoria, quando a Vienna d'
« Austria si condusse , abbiamo , venerabili
« fratelli, provveduto, che le curie, e le audien-
« ze siano, e restino secondo il solito aperte; e
« siccome la necessità del morire è certa, il
« giorno incerto, così abbiamo ordinato, che se
« durante il viaggio nostro a Dio piacesse di
« tirarci a lui, si tengano i pontifici comizj.
« Infine da voi richiediamo, voi instantemente
« preghiamo, che vi piaccia per noi sempre
« quell' affezione medesima conservare , che

« finora ci mostraste, e che noi assenti, l'ani-
 « ma nostra all' onnipotente Iddio, a Gesù Cri-
 « sto nostro Signore, alla gloriosissima sua Ver-
 « gine madre, al Beato apostolo Pietro, acciò
 « questo nostro viaggio, e felice sia nel corso,
 « e prospero nel fine, raccomandiate. La qua-
 « le cosa, se, come speriamo, dal fonte di ogni
 « bene impetreremo, voi, venerandi fratelli,
 « che di ogni consiglio nostro, e di ogni nostra
 « cura foste sempre partecipi fatti, della comu-
 « ne contentezza ancora voi parteciperete, e
 « tutt'insieme nella mercè del signore esultere-
 « mo, e ci rallegreremo. »

Giunto il Pontefice sulle francesi terre, fu per ordine dell'Imperatore, ed ancor più per la pietà dei fedeli in ogni luogo con riverenza veduto. A Parigi, anche quelli, che non credevano nè al Papa, nè alla Religione, si precipitavano a gara, o per moda, o per vanità, o per adulazione, alla sua presenza per esprimergli con parole sentimenti di rispetto. Incoronava Napoleone il dì due decembre. Il fece l'Imperatore aspettare nella chiesa di Nostra Donna di Parigi un'ora prima che vi arrivasse: vollero, quando il Pontefice si mosse alla volta di lui, i pii circostanti applaudire al venerando vecchio; furonne da Napoleone con imperioso, e forte segno impediti: partito da Nostra Donna il consecrato, ed incoronato Napoleone, fu lasciato Pio, come un uom del volgo, avvilup-

pato , ed impedito fra l' immensa folla del popolo concorso ; tristi presagj dei casi avvenire . Napoleone consecrato diè nel campo di Marte solennemente le imperiali aquile a' suoi soldati : le antiche insegne della Repubblica , che avevano veduto le renane , italiche , egiziache vittorie , lasciate nel fango , che era in quel giorno altissimo . Tanto i soldati di tutti già erano divenuti soldati di un solo ! Disprezzar la gloria era segno , che non si sarebbe rispettata la libertà .

Andarono i magistrati , ed i capi dell' esercito a rendere omaggio all' incoronato loro signore . Cervoni , antico compagno , vedendolo non più così scarso del corpo , com' era una volta , con esso lui della prospera salute si rallegrava . *Si* , rispose il Sire , *ora sto bene* .

FINE DEL LIBRO VIGESIMOPRIMO.

LIBRO
VIGESIMOSECONDO

S O M M A R I O

Buonaparte creatosi Imperatore di Francia, pensa a farsi chiamare Re d' Italia. Gli Italiani gli si appresentano a Parigi, e il fanno pago di questo suo desiderio. Va a Milano per incoronarsi Re. Genova cambiata, ed unita a Francia. Festa, che danno i Genovesi all' Imperatore e Re. Dichiarazione di Scipione de' Ricci, Vescovo di Pistoia, al Papa, ed accoglienza, che il Pontefice gli fa a Firenze. Astute insinuazioni dei Gesuiti ai Principi, e loro rinstaurazione nel regno di Napoli. Nuova guerra tra la Francia da una parte, l' Austria e la Russia dall' altra, e sue cagioni. Massena generalissimo di Francia, l' Arciduca Carlo generalissimo d' Austria in Italia. Battaglia di Caldiero. Strepitose vittorie di Napoleone in Germania. L' Arciduca si ritira dall' Italia: pace di Presburgo. Napoleone toglie il regno a Ferdinando di Napoli, e per qual cagione. Giuseppe, fratello di Napoleone, Re di Napoli. Si fa sangue nelle Calabrie. Battaglia di Maida tra Francesi, ed Inglesi. Accidenti delle bocche di Cattaro, e ferocia della guerra dalmatica. La Dalmazia, e Ragusi riunite al Regno italico.

STORIA D'ITALIA

LIBRO VIGESIMOSECONDO

La natura di Napoleone era irrequieta , disordinata , solo costante nell'ambizione . Però lungo tempo non stava nel medesimo proposito , sempre mutando per salire . Pareva , e fu anche solennemente , e con magnifiche parole detto da lui , e da Melzi , che gli ordini statuiti in Lione per l' Italia fossero per essere eterni ; ma non ancora erano corsi due anni , che già manchi , insufficienti , non conducenti a cosa , che buona , e durevole fosse , si qualificarono . Importava a chi s'era fatto Imperatore , che Re ancora si facesse . Erano , non senza disegno , stati invitati gl' Italici a condursi a Parigi per cagione di assistere , in nome della Repubblica alle imperiali cerimonie , ed allegrezze . Vi andarono Melzi vicepresidente , i consultori di stato Mareschalchi , Caprara , Paradisi , Fenaroli , Costabili , Luosi , Guicciardini ; i deputati dei collegi , e dei magistrati Guastavillani ,

Lambertenghi , Carlotti , Dambruschi , Rangoni , Galeppi , Litta , Fe , Alessandri , Salimbeni , Appiani , Busti , Negri , Sopransi , Valdrighi . L' Imperatore si lasciò intendere che il chiamasero Re , e condannassero gli ordini lionesi : disponendosi la somma delle cose non solo con un comando , ma ancora con un cenno di Napoleone , il fecero volentieri . Melzi , certamente non nato a questi vituperj , appresentandosi il giorno diciassette marzo con gli altri deputati in cospetto di Napoleone salito sul trono nel Castello delle Tuilleries , in tali accenti con lingua , e concetti servili favellava . « Voi ordinaste , o Sire , che la consulta di stato , e i deputati della Repubblica italiana si adunassero , e l' affare il più importante pe' suoi destini presenti , e futuri , cioè la forma del suo governo considerassero . Al cospetto vostro io m' appresento , o Sire , per compire appresso a voi l' onorevole carico d' informarvi di quanto ella fece , e di quanto ella desidera . Primieramente l' assemblea molto bene ogni cosa considerando , venne in questa sentenza , che impossibile è ; se troppo non si vuole dagli accidenti dell' età nostra discordare , le attuali forme conservare . Ebbero le lionesi costituzioni tutti i segni di ordini provvisorj : accidentali furono , perchè agli accidenti dei tempi fossero rispondenti , nè in sè alcun

« nervo avevano , per cui gli uomini prudenti
 « e durata , e conservazione promettere si po-
 « tessero . Non che la ragione , l' evidenza
 « stringono urgentemente a cambiarla . La
 « quale cosa concessa , e confessata vera ; come
 « vera è realmente , la via da seguirsi sem-
 « plice diventa , e piana : i progressi delle co-
 « gnizioni , i dettami dell' esperienza, la mo-
 « narchia costituzionale ; la gratitudine , l'a-
 « more , la confidenza il monarca ci additano .
 « Voi conquistaste , o Sire , voi riconquista-
 « ste , voi creaste , voi ordinaste , voi fino a
 « questo di l' italiana Repubblica governaste ;
 « quivi ogni cosa le vostre geste , la vostra
 « mente , i vostri benefizj rammenta : un uni-
 « co desiderio poteva essere fra di noi ; un uni-
 « co desiderio è sorto . Noi non preterimmo di
 « maturamente considerare quanto nelle futu-
 « re cose la profonda sapienza vostra indicava ;
 « ma per quanto gli alti , e generosi pensieri
 « vostri coi nostri più bramati interessi s' ac-
 « cordino , facilmente abbiamo a noi medesimi
 « persuaso , che le condizioni nostre tanto an-
 « cora non sono mature , che possiamo aggiun-
 « gere a quest' ultimo grado della politica in-
 « dipendenza . L' italiana Repubblica , così
 « porta l' ordine naturale delle cose , debbe
 « ancora per qualche tempo restare impressa
 « della condizione degli stati novellamente
 « creati . Un primo nembo , quantunque leg-

« gieri , che l' aere oscurasse , sarebbe per lei
« d' affanni , e di timore cagione . Nella qual
« condizione , quale maggiore sicurezza , quale
« più foudata speranza di felicità potrebbe el-
« la , Sire , che in voi trovare ? Voi siete an-
« cora necessaria parte di lei . Solo nell' alta
« sapienza vostra sta , solo a lei s' appartiene
« il vedere il preciso termine della dependen-
« za tra le gelosie esterne , e i pericoli no-
« stri . Interrogati amorevolmente , rispon-
« diamo. Questo è il desiderio nostro , che a
« voi significhiamo , questa la preghiera , che
« a voi indirizziamo , che vi piaccia quelle
« costituzioni darne , in cui i principj già da
« voi pubblicati , dall' eterna ragione richiesti ,
« alla quiete delle nazioni necessarij , statuiti
« siano , e confermati . Siate contento , o Si-
« re , di accettare , siate contento di compire
« le preghiere , e i desiderj dell' italica con-
« sulta . Per questa mia bocca instantemente
« tutti ve ne ricercano e ve ne scongiurano .
« Se voi benignamente ci esaudite , agl' Ita-
« liani diremo , che voi con più forte legamen-
« to vi siete alla conservazione , alla difesa ,
« alla prosperità dell' italiana nazione con-
« giunto . Così è , Sire , voi voleste , che la
« italiana repubblica fosse , ed ella fu : fate
« ora , che la italiana monarchia sia felice ,
« e sarà » .

Terminato il favellare , e fattosi avanti Mel-

zi, l'atto dell'italiana consulta espresse: il governo della Repubblica italiana fosse monarchico, ed ereditario: Napoleone primo Re d'Italia si dichiarasse: le due corone di Francia, e d'Italia in lui solo, non ne' suoi discendenti, o successori potessero essere unite: insino a tanto che gli eserciti francesi occupassero il regno di Napoli, i russi Corfù, gl'inglesi Malta, le due Corone non si potessero separare: pregassero Napoleone Imperatore passasse a Milano per ricevere la Corona, e statuire leggi definitive pel regno.

Rispose Napoleone con voce forte, ma chiochià, come l'aveva, aver sempre avuto il pensiero di creare libera, e indipendente la nazione italiana; dalle sponde del Nilo avere sentito le italiane disgrazie; essere, mercè del coraggio invitto dei suoi soldati, comparso in Milano, quando i suoi popoli d'Italia ancora il credevano sulle spiagge del mare Rosso; ancora tinto di sangue, ancora cosperso di polvere, sua prima cura essere stata l'ordinare l'italiana patria: chiamarlo gl'Italiani a loro Re; volere loro Re essere, volere questa Corona conservare, ma solo fintanto che gl'interessi loro il richiedessero: deporrebbe la, quando fosse venuto il tempo, sopra un giovane rampollo volentieri, al quale del pari che a lui sarebbero a cuore la sicurezza, e la prosperità

dei popoli italiani . Nè questa fu la sola dimostrazione , ch' ei fece in questo proposito .

Entrò il giorno seguente l'Imperatore in Senato. Taleyrand, ch'era uomo molto ambidestro, e capace di pruovar questa con molte altre cose ancora, pruovò, che per allora l'unione della Corona d'Italia a quella di Francia era necessaria. Lessesi l'accettazione: poi Napoleone prese a favellare, pretendendo parole di moderazione, di temperanza. « Noi vi chia-
« mammo, o Senatori, disse, per darvi a cono-
« scere tutto l'animo nostro intorno agli affa-
« ri più importanti dello stato. Potente, e
« forte è l'impero di Francia, ma più grande
« ancora la moderazione nostra. La Olanda, la
« Svizzera, l'Italia tutta, la Germania quasi
« tutta conquistammo: ma in fortuna tanto
« prospera misura, e modo serbammo. Di tante
« conquistate provincie quello solo ritenemmo,
« che necessario era a mantenerci in quel
« grado d'autorità, e di potenza, nel quale
« fu sempre la Francia posta. Lo spartimento
« della Pollonia, le provincie tolte alla Tur-
« chia, la conquista dell'Indie, e di quasi
« tutte le colonie hanno a pregiudizio nostro
« dall'un de' lati fatto ir giù la bilancia: l'i-
« nutile rendemmo, il necessario serbammo,
« nè mai le armi per vani progetti di grandez-
« za, nè per amore di conquiste impugnam-
« mo. Grande incremento alla fertilità delle

« nostre terre avrebbe recato l' unione dei ter-
 « ritorj dell' italiana Repubblica : pure dopo
 « la seconda conquista , l' indipendenza sua a
 « Lione confermammo ; ed oggidì più oltre
 « ancora procedendo , il principio della sepa-
 « razione delle due Corone statuiamo , solo il
 « tempo di lei , quando senza pericolo pei no-
 « stri popoli d' italia effettuare si possa , asse-
 « gnando . Accettammo , e sulla nostra fronte
 « l' antica corona dei Lombardi posammo :
 « questa rattempreremo , questa rinstaurere-
 « mo , questa contro ogni assalto , finchè il
 « Mediterraneo non sia restituito alla condi-
 « zione consueta , difenderemo , e questo pri-
 « mo italico statuto a poter nostro sano e salvo
 « conserveremo » .

Creava l' imperatore Eugenio Beauharnais ,
 figliuolo dell' imperatrice sua moglie , Princi-
 pe : poi , suo figliuolo adottivo chiamandolo ,
 Vicerè d' italia il nominava . Creava Melzi
 Guardasigilli del regno . Decretava , andrebbe
 a Milano , e la corona reale , la domenica ven-
 tisei di maggio , prenderebbe . Messosi in viag-
 gio con grandissimo seguito di cortigiani , per-
 chè voleva far illustre questa sua gita con ap-
 parato molto superbo , e più che regio , e fe-
 steggiato con grandissimi onori per tutta Fran-
 cia , arrivava Napoleone il dì venti aprile a
 Stupinigi, piccola, ed amena villa dei Reali di
 Sardegna, posta a poca distanza da Torino. Qui-

vi concorsero a fargli onoranza i magistrati: Menou verso di lui umilissimo si mostrava. Ad alcuni parlò benignamente, ad altri superbamente, secondochè era da Menou egiziano susurrato. Riprese con parole aspre l' Arcivescovo Buronzo, accusandolo di serbar tuttavia fede al Re di Sardegna: tolse dalla carica Pico, presidente del tribunale, e lo voleva anche far ammazzare, perchè, come diceva, l' aveva tradito nelle faccende veneziane. Infine trascorse in parole sdegnosissime contro i giacobini, chiamandogli scelerati, e più quelli, che l' avevano servito: in ciò era stimolato particolarmente da Menou, che parlava, come se non fosse mai stato giacobino egli. Aggiunse il sire, che gli avrebbe fatti arar dritto, e chi non avesse arato dritto, avrebbe a far con lui. Tutte queste cose disse, e fece con modi tanto plebej, che tutti restarono persuasi, che se aveva la forza, non aveva la dignità, e che noviziò ancora, malchè sapeva portare il nuovo imperio. Venero a trovarlo a Stupinigi i deputati di Milano per fargli omaggio, Re loro, rigeneratore loro, padre loro chiamandolo. Rispose amorevolmente, gli avrebbe in luogo di figliuoli: raccomandò loro, fossero virtuosi, l' attiva vita, la patria, e l' ordine amassero. Dell' ordine parlava per dar contro ai giacobini, credendo, che questa fosse buona arte per adescare i re. Terminò minacciosamente dicendo,

che se alcuno avesse concetto gelosia pel regno d' Italia , aveva una buona spada per disperdere i suoi nemici ; il che era vero. I buoni Milanesi stupivano a quelle sì vive dimostrazioni , ed argomentavano , che il placido , e grasso vivere fosse giunto al fine . Visitato Moncalieri , corse la collina di Torino : esaminata Superga , entrò trionfalmente nella reale città . Abitò il palazzo del Re con molto studio , e diligenza a questo fine restituito , ed addobbato dal Conte Salmatoris . Correivano i popoli piemontesi a vedere l' inusitato spettacolo : si maravigliavano , non del caso , che già ne avevano veduti tanti , ma della superbia . Arrivava in questo mentre Papa Pio a Torino , tornando da Francia . Fu fatto alloggiare nella reggia con Napoleone : stettero molte ore ristretti insieme : Pio sperava , Napoleone lusingava , pubblicamente stretto accordo mostravano : l' Imperatore ne godeva , perchè sapeva qual effetto sulla opinione dei popoli partorisce l' amicizia di un Papa . Visitò le pubbliche singolarità con incredibile imperturbabilità parlando di quel , che sapeva , e di quel , che non sapeva : ma che dicesse bene , o che dicesse male , tutti sempre applaudivano . Parlò con facilissima loquela di musica , di medicina , di leggi , di pittura : volle vedere la tavola d' Olimpia , pinta da Revelli , pittore di nome . Lodò l' opera , ma notò qualche difetto : tutti fecero le mara-

vigilie del quanto se ne intendesse . Il Papa festeggiato , anche da Menou Abdallah , se ne partiva alla volta di Parma .

Dai discorsi civili si venne alla rappresentazione delle armi . Volle Napoleone vedere i gloriosi campi di Marengo , e quivi simulare una sembianza di battaglia . Rizzossi un arco trionfale sulla porta d' Alessandria per a Marengo con gli emblemi delle italiche , germaniche , egiziache vittorie . Sul campo stesso del combattuto Marengo l' imperial trono s' innalzava . Compariva Napoleone in una carrozza molto splendida , e tirata da otto cavalli : non conobbe , quanto più grande sarebbe stato , se in quei medesimi luoghi si fosse rappresentato con modestia , e da soldato ; ma la vanità guastava la gloria . Stavano i soldati schierati , molti memori delle portate fatiche in questi stessi marenghiani campi : Francesi , Italiani , Mamalucchi , sì fanti , che cavalli : s' accostavano le guardie nazionali , tutte in abito , ed in bellissimo ordine disposte : magnifica comparsa poi facevano le guardie d' onore milanesi venute a Marengo per onoranza del nuovo signore . Stavano appresso gli ufficiali di Corte , i Ciamberlani , le Dame , i paggi , e molti generali in abiti ricchissimi . Splendeva il sole a ciel sereno : i raggi ripercossi , e rimandati in mille differenti guise da tanti ori , argenti , e ferri forati facevano una vista mirabile . Una

moltitudine innumerevole di popolo era concorsa : l' alessandrina pianura risuonava di grida festive , di nitriti guerrieri , di musica incitatrice . Napoleone glorioso venuto sul trono , e postovi l' Imperadrice a sedere , scendeva dall' imperiale cocchio , e montato a cavallo s' aggirava per le file degli ordinati soldati . Le grida , gli applausi , i suoni di ogni sorta più vivi , e più spessi sorgevano , ed assordavano l' aria . Terminate la rassegna , e la mostra , iva a sedersi sull' imperiale seggio ancor egli , essendo in lui conversi gli occhi della moltitudine , tutti Imperatore , e vincitore di Marengo con altissime voci salutandolo . Seguiva la battaglia simulata fra due opposte schiere , moderando le mosse , e gli armeggiamenti Lannes , che dopo i nuovi ordini imperiali era stato creato maresciallo . Durò dalle dieci della mattina sino alle sei della sera con diletto grandissimo di Napoleone ; la quale terminata , dispensò a parecchi soldati , o magistrati le insegne della legione d' onore , nuovo allettamento pe' suoi disegni creato da lui novellamente , siccome quegli , che ottimamente conosceva i repubblicani de' suoi tempi . Sceso poscia dal trono gettava le fondamenta di una colonna per testimonianza alle future genti della marengiana vittoria : ivi si fermarono le gloriose ricordanze . Arrivava Napoleone con tutti i gradi della Corona il dì sei di maggio a

Mezzana-Corte sulla sponda del Pò , dove passato il fiume sopra non so quale estemporaneo Bucintoro fra le innumerevoli acclamazioni dei popoli , che sulle due opposte rive tripudiavano , sulle terre del suo italico regno rientrava. L' aspettavano in solenne pompa , il ricevette-ro , il lodarono il prefetto dell' Olona , il guarda-sigilli Melzi , il maresciallo Jourdan , che stava al governo dei soldati francesi alloggiati nel regno italico . Rispose secco in un momento , in cui massimamente il suo cuore avrebbe dovuto aprirsi , e spander fuori da tutte le vene fonti di affezione .

Giunto a Pavia , fece sua stanza nel palazzo del Marchese Botta , ad uso di palazzo imperiale destinandolo , buon grado o malgrado , che ne avesse il Marchese , che per verità poco si curava di questo napoleonico onore . Guardie d' onore , studenti addobbati , folla di popolo , arazzi spiegati , fiori sparsi , lumi accesi , applausi infiniti testificavano l' allegrezza dei Pavesi verso chi gli aveva avaramente , e crudelmente posti a sacco . Vide volentieri l' Università , che l' ebbe con queste parole , per voce del rettore , e dei professori decani , lodato .

- « Voi assicuraste due volte colla vittoria , o
- « Sire , la sorte d' Italia , e due volte fra i
- « travagli delle armi stendeste la mano generosa alle scienze profughe , e mal sicure.
- « Allora fu , che questo tempio sacro alla

« sapienza venne da voi rialzato all'antico
 « splendore . Chiamati noi sotto l'ombra del
 « vostro scudo all'onorato ministero del suo
 « culto , fummo ognora penetrati da profonda
 « riconoscenza . Il popolo francese vi pose in
 « capo la corona imperiale ; ma gl' Italiani vi
 « preparano quella degli antichi loro Re : essi
 « ve la offersero , voi l' accettaste , e la vo-
 « stra fronte piena d' alti pensieri si fregerà
 « di un duplice diadema . Questo è l' istan-
 « te , che apre libero il campo alla nostra
 « gratitudine , e che ci guida a depositare
 « a' vostri piedi l' omaggio solenne della no-
 « stra comune esultazione . Voi , cui circon-
 « dano le pacifiche non meno , che le guér-
 « riere virtù , accogliete il rispettosso nostro
 « discorso , e vogliate esserci padre , e nu-
 « me tutelare . Apprenda da voi la posteri-
 « tà , che il genio delle armi unito a quello
 « delle scienze , e delle arti forma la felici-
 « tà delle nazioni . Venite adunque fra noi ,
 « benefico , magnanimo Eroe : per voi si dif-
 « fonderanno viepiù tutte le fonti del sape-
 « re . Già l' Italia , l' illustre patria de' Vir-
 « gilj , de' Galilei , de' Raffaelli ingrandisce
 « le sue speranze sotto i potenti vostri au-
 « spicj . Il Cielo vi formò per le grandi co-
 « se , e poichè tutto vi diede , vi conceda
 « ancora lunghi , e sereni giorni , onde com-
 « piere l' opera della vostra beneficenza , e

« gli alti destini , che ci avete preparati ». Io ho voluto riferire questo discorso elogistico dell' Università di Pavia , perchè , sebbene del tutto non sia purgato , è nondimeno a comparazione delle laide , e deformi italiane scritture di quei tempi , limpido , e puro di parole , e di stile non inconveniente al soggetto .

Fu magnifico l' ingresso di Napoleone in Milano. Entrava per la porta ticinese, a cui fu dato nome di Marengo. Gli apprestarono i municipali le chiavi posate sopra un bacile d' oro. Dissero , esser le chiavi della fedel Milano ; i cuori averseglì già da lungo tempo acquistati. Rispose, serbassero le chiavi : credere, amarlo i Milanesi , credessero, lui amargli. Pervenuto, traendo, e gridando lietissimamente una foltissima calca di popolo, al Duomo il Cardinal Caprara , arcivescovo, fattoseglì incontro sulla soglia , giurava rispetto, fedeltà, obbedienza, e sommissione, augurava conservazione di sì gran sovrano , invocava gl' incliti protettori della magnifica città Ambrogio, e Carlo, acciocchè a lui , ed a tutta la sua famiglia salute piena , e contentezza perenne dessero. Terminate le cerimonie del tempio , il palazzo dei Duchi ornato a festa , e tutto esultante per l' acquistata grandezza accoglieva il novello Re.

Ed ecco che, saputo, oh' era andato a Milano per la corona , il venivano a trovare i de-

putati dell'italiche, e dell'estere città. Vennevi Lucchesini portatore dei prussiani onori, e delle prussiane arti: recava da parte del Re Federigo l'aquila nera, e l'aquila rossa a Napoleone: fregiatosene il sire, compariva con loro al cospetto de' suoi schierati soldati. Queste cose si facevano per pungere l'Austria, perchè a questo tempo il Re Federigo, a ciò confortato da Lucchesini, o da Hagwitz, si era risoluto, con quale prudenza, e felicità il mondo stupidito se l'ha veduto, a secondare in tutto e per tutto i disegni di Napoleone Imperatore. Vennevi Cetto, inviato di Baviera, Beust, inviato dell'Arci-Cancelliere dell'Impero germanico, Alberg mandato, da Baden, Benvenuti Bali mandato dall'Ordine di Malta: mandovvi la montagnosa Vallesia il Landamanno Augustini: mandovvi l'adusta Spagna il Principe di Masserano, Lucca un Cotenna, ed un Beluomini, Toscana un Principe Corsini, ed un Vittorio Fossombroni: tutti venivano ad onoranza, ed a raccomandazione appresso al potente, e temuto signore.

Maggior materia era sotto i deputati della ligure Repubblica. Aveva mandato il Senato genovese Durazzo Doge, Cardinale Spina arcivescovo, Carbonara, Roggieri, Maghella, Fravega, Balbi, Maglione, Delarue, Scassi Senatori. A loro maggiori carezze, e più squisiti onori si facevano. Studiavansi il ministro Marescal-

chi , ed il Cardinale Caprara a soddisfar loro con mense, con udienze , con complimenti. Le medesime gentilezze usavano i ministri di Francia : ad ogni piè sospinto veniva dato dell' altezza serenissima al Doge, e di ambasciatori straordinarj ai Senatori. Il signore stesso sempre gli guardava con viso benigno , e si allargava con loro in melliflue parole. Brevemente fra tanto festeggiare non erano i liguri legati la minor parte della comune allegrezza. Le quali cose, considerando coloro, che la natura di Napoleone non conoscevano , chiamavano i Liguri fra tutti gli uomini felicissimi, e felicissime sorti argomentavano per la piccola Repubblica. Ma quelli , a cui era noto l' umore, stimavano, che vi fosse sotto qualche disegno , e dubitavano di qualche mal tratto. I liguri legati stessi , quelli almeno , che non erano nella trama, perciocchè alcuni vi erano, di tanti onori, ed accattamenti si maravigliavano, e gli animi non avevano del tutto sgombri da timore. Ammessi all' udienza del signore, il videro sereno, e lieto. Con esso lui dell' acquistato imperio si rallegrarono, il commercio della prediletta Liguria instaurasse, supplicarono . Rispose umanamente , e conoscere l' amore dei Liguri , sapere aver soccorso gli eserciti di Francia in tempi difficili ; non isfuggirli le angustie loro ; prenderebbe la spada, e gli difenderebbe : conoscere l' affezione del Doge, vederlo volentieri, veder vo-

lentieri, con lui i liguri Senatori: anderebbe a Genova; senza guardie come fra amici v'anderebbe. Dopo l'udienza furono veduti, ed accarezzati dall'Imperatrice, e da Elisa Principessa, sorella che era di Napoleone, sposata da un Bacciocchi, creato Principe anche egli. Tutti mostravano dolce viso ai liguri legati nella napoleonica Corte.

Presa in Monza la ferrea corona, e non senza solenne pompa a Milano trasportata, si apriva l'adito all'incoronazione. La Domenica ventisei di maggio, essendo il tempo bello, ed il sole lucidissimo, s'incoronava il Re. Precedevano Giuseppina Imperatrice, Elisa Principessa in abiti ricchissimi: ambe risplendevano di diamanti, dei quali in Italia meno che in qualunque altro paese avrebbero dovuto far mostra. Seguitava Napoleone portando la corona imperiale in capo, quella del regno, lo scettro, e la mano di giustizia in pugno, il manto reale, di cui i due grandi scudieri sostenevano lo strascico, in dosso. L'accompagnavano uscieri, araldi, paggi, ajutanti, mastri di cerimonie ordinarij, mastro grande di cerimonie, ciamberlani, scudieri pomposissimi. Sette dame ricchissimamente addobbate portavano le offerte; ad esse vicini con gli onori di Carlomagno, d'Italia, e dell'Imperio procedevano i grandi ufficiali di Francia, e d'Italia, ed i presidenti dei tre collegj elettorali del regno. Ministri, consiglierj, generali

accreudevano la risplendente comitiva. Ed ecco Caprara Cardinale affaccendatissimo, e rispettoso in viso col baldacchino, e col clero accostarsi al signore, e sino al santuario accompagnarlo. Non so, se alcuno in questo punto pensasse, avere da questo medesimo tempio Ambrogio santo rigettato Teodosio tinto del sangue dei Tessaloniti; ma i prelati moderni non la guardavano così al minuto con Napoleone. Sedè Napoleone sul trono, il Cardinale benediceva gli ornamenti regj. Saliva il Re all' altare, e presasi la corona, ed in capo postolasi, disse queste parole, che fecero far le maraviglie agli adulatori, cioè a tutta una generazione, *Dio me la diede, guai a chi la tocca.* Le devote volte in quel mentre risuonavano di grida unanimi d' allegrezza. Incoronato, givasi a sedere sopra un magnifico trono alzato all' altro capo della navata. I ministri, i cortigiani, i magistrati, i guerrieri l' attorniavano. Le dame specialmente, in acconce gallerie sedute, facevano bellissima mostra. Sedeva sopra uno scanno a destra Eugenio, Vicerè, figliuolo adottivo. A lui, siccome a quello, a cui doveva restare la suprema autorità, già guardavano graziosamente i circostanti. Onorato, e speciale luogo ebbero nell' imperial tribuna il Doge, ed i Senatori liguri: stavano con loro quaranta dame bellissime, e pomposissime. Giuseppina, ed Elisa in una particolar tribuna risplendevano. Le volte, le

pareti, le colonne sotto ricchissimi drappi si celavano, e con cortine di velo, con frange d'oro, con festoni di seta s'adornavano. Grande, magnifica, e maravigliosa scena fu questa, degna veramente della superba Milano. Cantossi la solenne messa; giurò Napoleone: ad alta voce dagli araldi gridossi, Napoleone primo, Imperatore dei Francesi, e Re d'Italia è incoronato, consecrato, e intronizzato; viva l'Imperatore e Re. Le ultime parole ripeterono gli astanti con vivissime acclamazioni tre volte. Con questo splendore, e con quel di Parigi oscurò, e contaminò Buonaparte tutte le sue italiane glorie, conciossiachè a colui, che od in pace, od in guerra, non per la patria, ma per lui s'affatica, anzi questo nell'abbominevole suo animo si propone, di servirsi dei servigi fatti a lei per soggettarla, e porla al giogo, il mondo, e Dio faran giustizia: sono queste azioni scellerate, non gloriose. Se piacquero all'età, dico, che l'età fu vile. Terminata la incoronazione andò il soleame corteggio a cantar l'inno ambrosiano nella ambrosiana chiesa. La sera, Milano tutta festeggiava: fuochi copiosissimi s'accesero, razzi innumerevoli si trassero, un pallone aerostatico andava al cielo: in ogni parte canti, suoni, balli, tripudj, allegrezze. A veder tante pompe si faceva concetti d'eternità: già gli statuali si adagiavano giocondamente sui seggi loro.

Mentre con lusinghe e con onori s'intratte-

nevano in Milano il Doge, ed i liguri legati per un concerto con gli aderenti più fidi, un empio fatto si tramava. Sollevava Napoleone a cose nuove la travagliata Liguria. Vi si spargevano prima parole, poi più aperti discorsi intorno alla necessità dell' unione con Francia. Questo avevano significato le parole di Napoleone, quando pochi giorni prima favellando al suo senato in Parigi aveva detto, nissuna nuova provincia dover essere aggiunta al suo imperio. Allegavasi per suggestione, e comandamento di lui da uomini prezzolati nelle ligure province; allora essere stata perduta la indipendenza, quando fu fatta la rivoluzione: d' allora in poi essere stata sotto diversi nomi, e reggimenti diversi Genova serva: aver lo stato più pesi, che portar possa da se: potergli portare facilmente congiunto con Francia: sperarsi invano, che il potente non manomettesse il debole: di ciò manifeste testimonianze aver dato l' Austria, che venne come amica, la Francia, che venne come alleata: ripugnare la natura umana, sempre superba, ai moderati desiderj nè la giustizia regnare in chi troppo può: essere cangiate le sorti d' Europa: preponderare oltre modo la Francia; già abbracciare, e stringere da ogni parte pel Piemonte unito, e pell' italico regno obbediente l'esile Liguria: che starsi a fare, che non si domanda l' unione a Francia? Giacchè non più si può comandare da sè, savio consiglio essere il comandare con altrui: le umili genovesi

insegne non rispettarli sui mari dai barbari buttati fuori dalle caverne africane, rispettarli le francesi, i napoleonici segni avere a render sicuri i liguri navilj: così una sola deliberazione politica essere per fare ciò, che le antiche armi della Repubblica più non potevano. A queste parole si aggiungevano le adulazioni sulla felice condizione di esser posti al freno di Napoleone eroe. Le giurisdizione domandavano l'unione con Francia, supplicava il Senato Napoleone, la decretasse.

Avendo le arti, e i comandamenti del signore di Francia, e d'Italia sortito l'effetto loro, acciocchè dai Genovesi s'implorasse quello, che l'Imperatore aveva ordinato, che implorassero, comparivano al suo cospetto in Milano il dì quattro Giugno liguri legati. Girolamo Durazzo Doge serbato dai cieli a veder il fine della sua nobil patria, ed al quale erano state celate le arti usate in Liguria, dopochè egli era venuto a Milano, tutto pallido, e sgomentato in cotal guisa orava: « Portano i liguri legati ai
« piedi di vostra Maestà Imperiale, e Reale i
« voti del Senato, e del popolo ligure. Prenden-
« do il carico di rigenerar questo popolo, voi
« vi addossaste anche quello di farlo felice. A
« questo solo il possono condurre la sapienza,
« ed il valor vostro. Le mutazioni introdotte
« nei popoli vicini, da loro intieramente segre-
« gandoci, rendono la condizione nostra infeli-

« ce, e necessariamente richieggon la nostra
« unione con questa Francia, che voi tanto glo-
« rificate. Questi sono i desiderj del popolo li-
« gure, questi ci manda ad esprimere all' augu-
« sto cospetto vostro, questi per noi vi prega
« di esaudire. Le ragioni, che a questa delibe-
« razione ci muovono, pruovano all' Europa ,
« ch' ella non è l' effetto di alcun impulso stra-
« niero, ma bensì il necessario risultamento del-
« la nostra condizione presente. Degnatevi , o
« Sire, udire benignamente la voce di un po-
« polo, che nei tempi più difficultosi sempre si
« mostrò affezionata alla Francia: unite all' im-
« perio vostro questa Liguria , primo campo
« delle vostre vittorie, primo grado del trono ,
« sopra il quale vi siete per la salute di tutte
« le civili società seduto. Siate, supplichiamo-
« vene, verso di noi tanto benigno, che con-
« sentiate a darci la felicità, che dall' esser vo-
« stri sudditi deriva: nè più devoti, nè più
« fedeli potrebbe la Maestà Vostra trovarne. »

Dettesi queste umili parole dal miserando Doge, e porti i suffragj del ligure popolo al signore, rispondeva Napoleone; essere da lungo tempo venuto a parte delle faccende dei Liguri: a buon fine sempre averle indirizzate; essersi accorto, che per loro era impossibile che qualche cosa degna dei padri loro facessero : l' aveva Inghilterra chiudere a piacer suo i porti, infestar i mari; visitar le navi: le africane rapine

andare ogni ora più crescendo: essere serviti nell' indipendenza ligure: essere neccessità ai Liguri di unirsi ad un popolo potente: adempirebbe i loro desiderj, gli unirebbe al suo gran popolo volentieri, memore dei servigj prestati: tornassero nella loro patria: visitererebegli fra breve, suggellerebbe la felice unione in Genova.

Lessersi i voti. A cagione che la Liguria non ha forza sufficiente per mantenere la sua indipendenza, che gl' Inglesi non riconoscono la Repubblica, che chiuso è il mare dai barbari, la terra dalle dogane, supplicare il Senato all' Imperatore e. re, la Liguria al suo impero unisse. Seguitavano le condizioni: si soddisfacesse dallo stato ai creditori liguri, come a quei di Francia; si conservasse il porto franco di Genova; nell'acatastare si avesse riguardo alla sterilità delle terre liguri, ed al caro delle opere; si togliessero le dogane, e le barriere tra la Francia, e la Liguria; si descrivessero i soldati solamente all' uso di mare; si regolassero per modo i dazj sugli introiti, e sulle tratte, che i proventi, e le manifatture della Liguria ne sentissero beneficio; le cause sì civili che criminali si terminassero in Genova, od in uno dei dipartimenti più vicini dell' Impero; gli acquistatori dei beni nazionali fossero indenni, e sicuri nel possesso, e nella piena proprietà di loro. Avvilupposi Napoleone, rispondendo, nelle ambagi

perchè dei patti della dedizione solo voleva osservare quelli, ch' ei voleva, non quelli, che volevano i Liguri. Intanto desiderando mitigare l' acerbità del fatto con un uomo di temperata, e prudente natura, mandava a Genova il principe Lebrun, arcitesoriere dell' Impero, perchè lo stato nuovo ordinasse a seconda delle leggi francesi.

Restava, che con le feste si celebrasse la perduta patria. Arrivava Napoleone il dì trenta di giugno a Genova, tratto dal diletto di udire le genovesi adulazioni, e di vedere popoli servi. Tutta la città si muoveva per vederlo. Veniva dalla Polcevera: l' incontrava la cavalleria a Campo Marone; le campane suonavano a gloria, i cannoni rimbombavano, le fregate e i legni minori sorti nel porto esultando mareggiavano: chi traeva alle ambizioni si componeva nei sembianti; le genovesi donne attentamente il guardavano per giudicare di che cosa sapesse: del popolo chi si maravigliava; chi diceva arguzie da marinaio. Succedevano le adulazioni dei magnati. Michel Angelo Cambiaso, creato Sindaco da Lebrun, s' appresentava con le chiavi: Genova superba per sito, essere ora superba per destino, disse: darsi ad un eroe: avere gelosamente, e per molti secoli custodito la sua libertà: di ciò pregiarsi; ma ora molto più pregiarsi, le chiavi della città regina in mano di colui rimettendo, che savio, e potente più d' ogni altro

valeva a conservargliela intatta, e salva. Rispose benignamente, restituì le chiavi. Spina Cardinale arcivescovo, sulla soglia della chiesa di San Teodoro aspettandolo, col sacro turibolo l'incensava. Luigi Corvetto presidente del consiglio generale, venuto alla presenza del signore, favellava, avere lui liberato il buon popolo di Genova, averlo in figliuolo adottato: essere quivi in mezzo a suoi figliuoli; dimenticare il genovese popolo le passate calamità; ogni altro affetto in questo solo affetto comporsi dello amore dell'Imperatore e Re; per questo essere i Genovesi sudditi deditissimi; per questo i doveri più sacri affortificarsi dalle affezioni più dolci, non isdegnasse, pregava, la semplicità delle parole loro: eroe, sovrano, e padre in buon grado accettasse il tributo dell'ammirazione, dell'amore, e della fedeltà loro. Poscia a nome proprio, e di Bartolomeo Boccardi, uomo di non mediocre ingegno, e stato sempre dedito alla parte francese, Luigi Corvetto medesimo pregava felicità per la sua patria, chiamando Napoleone più grande di Cesare, e confortandolo a cambiare l'antica cesarea divisa in quest'altra *venni, vidi, felicità*. Piacque la squisita lusinga: Luigi Corvetto fu creato consigliere di stato. Bene ne occorre ai Liguri, che, perduto l'antico nome, trovarono in Corvetto chi affettuosamente gli amava, chi prudentemente gli consigliava, e chi utilmente appresso al signor

del mondo gli avvocava , non a sdegni, nè ad antichi rancori in tempi tanto solenni servendo ma solamente al beneficio de' suoi compatriotti risguardando.

Queste smodate lodi a viso scoperto con tanta franchezza si ascoltava Napoleone, ch' io non so qual fronte fosse la sua. Alloggiava al palazzo Doria a quest' uopo diligentissimamente preparato. Terminati i complimenti si veniva alle feste. Incominciossi dal mare. Faceva magnifica mostra un tempio , che di Nettuno, o Panteon marittimo chiamarono : eretto sopra un tavolato di navi, senza però che ciò apparisse, perciocchè pareva fondato sopra un verdeggianti suolo, se ne andava sulle marine acque per forza d' ignoti ordigni galleggiando. Una gran cupola aveva per colmo, sedici colonne d' ordine ionico il sostentavano, le immagini dei marini Dei l' adornavano. Sulle due facce interna, ed esterna, della cupola si leggeva una iscrizione, parto del padre Solari, la quale significava i Liguri augurare a Napoleone Imperatore e Re l' imperio del mare, come già si aveva quello della terra. Opera bella, ed ingegnosa fu questo tempio : sopra di lei , condotto che fu in mezzo al porto , sedeva Napoleone i circostanti festeggiamenti rimirando. Quattro isolette , che rappresentavano quattro giardini ciuesi adorni di palme, cedri, limoni, melaranci, melagrani, rinfrescati da zampilli di acque limpidissime, co-

perti da una cupola listata di più colori, ed ornata da quantità mirabile di campanelli, che messi in moto dal continuo aggirarsi della macchina con dolce concento tintinnivano continuamente, givano con morbide giravolte ora qua, ora là a galla ondeggiandosi. Un numero innummerabile di battelli, burchietti, schifetti, liuti, gondolette in varie guise, ed elegantemente ornate facevano, che alla instabilità del mare nuova instabilità di barche, e di vele si aggiungesse e mille variati aspetti ad ogni momento agli occhi dei risguardanti si raffigurassero. S' apriva la regata, o vogliam dire, gara di navi in numero di sei: partite dalle tre porte di mare, due da ciascuna con velocità maravigliosa contesero della vittoria; vinse la bandiera del ponte di Spinola: gli applausi, e le grida festose montavano al cielo. Fecesi notte intanto: diventò più bello lo spettacolo. Lumiere di cristallo, che fra le colonne del galleggiante tempio stavano sospese, subitamente accese gittavano sulle incostanti acque, che con lampi di vario colore gli rimandavano, raggi di abbondante, e rallegratrice luce. Le cupolette dei giardini anch'esse illuminate consentivano con la sopravanzate luce del tempio. Fuochi in aria a forma di stelle, secondochè insegna Vitruvio, si volteggiavano intorno al tempio, ed ai quattro giardini cinesi. Le agili barchette, posti fuori anch'esse i lumi loro, facevano apparire giri guizzi, e baleni, che

con la piena luce del tempio, e delle isolette da un canto si confondevano, dall' altro a chi d' in sulle spiagge di lontano mirava, l' oscurità della notte con la immagine d' innumerevoli e vaganti stelle tempestavano. Alla dolce vista consonava un soave ascoltare: imperciocchè dalle cinesi isolette uscivano suoni, e concetti giocondissimi mandati fuori dai petti, e dagli appositi stromenti di musici vestiti alla cinese. Al tempo stesso le mura della città risplendevano per una immensa luminaria; i palazzi, e le case quasi tutte avevano anch' esse i lumi accesi a festa: tutto l' anfiteatro della superba Genova con maraviglioso splendore rispondeva ai marini splendori. La torre della Lanterna accesi ad un tratto da innumerevoli lumi con bel disegno ordinati, trasse a sè gli occhi dei festeggianti spettatori, che con intense grida applaudirono. Accrebbe la maraviglia, che bentosto prese a buttar fuoco dalla cima a guisa di volcano, come se veramente volcano fosse. Nè i fuochi artificiali furono la parte meno notabile del magnifico rallegramento; poichè due bellissimi tempj di fuoco sorsero improvvisamente dalle due punte dei moli, ed altri fuochi con mirabile artificio apprestati, ora si tuffavano nelle acque ed ora più vivi che prima fossero, ne uscivano. Così fra il molle ondeggiare, il vago risplendere, il giocondo suonare nasceva una scena, a cui niuna può esser pari in dolcezza, ed in grandezza.

Stette in queste allegrezze Napoleone sino alle dieci della sera : poi sceso dal marino tempio se ne giva al magnifico palazzo di Girolamo Durazzo , dove trovò nuovi , e squisiti onori , nuova , e squisita adulazione . Festeggiavano con maggior pompa la servitù , che mai avessero festeggiato la libertà ; il che non dee recar meraviglia ; la libertà piace a tutti , e nissuno vuol piacere a lei , il dispotismo piace a nissuno , e tutti vogliono piacere a lui . Diessi un festino sontuoso a Napoleone nel palazzo pubblico in quel luogo stesso , dove i maggiori della spenta Repubblica tante volte prudentemente , e fortemente sulle più gravi faccende di lei avevano deliberate . Intervenne- ro Giuseppina di Francia , Elisa di Piombino . Fu allegra la festa ; se mescolata di antiche ricordanze , io non lo so . Cantossi l'inno ambrosiano nella cattedrale di San Lorenzo . Quivi giurarono nelle parole dell' Imperatore l' Arcivescovo , ed i Vescovi . Poi dispensò le insegne della Legion d' Onore , più eccelse a Durazzo , Cambiaso , Celesia , Corvetto , Serra , Cattaneo , Arcivescovo Spina : presentò con dorate gioje Cambiaso , Durazzo , Corvetto , Gentile : questi furono i premj , e i segni della spenta patria . Comandò , che si restituisse la statua d' Andrea Doria ; quest' affronto mancava ad Andrea , atterrato dai giacobini , rinnalzato da Napoleone . Con-

tento allo aver fatti servi, e veduto comportarsi da servi i Genovesi, se ne tornava Napoleone per Torino al suo imperiale Parigi. Rimase al governo di Genova il Principe Lebrun, il quale temperatamente secondo la natura sua procedendo, diede norma allo stato nuovo riducendolo alla forma di Francia: ordinò con prediletto pensiero l'Università degli Studj: vedeva i professori volentieri: tra il bene operare, ed il buon ricompensare cresceva il zelo ed in chi ammaestrava, ed in chi era ammaestrato; l'Università genovese diventò fiorente. Passarono alcuni mesi tra l'introduzione degli ordini francesi, e la unione alla Francia: finalmente orando Regnault di San Giovanni d'Angely, decretava il dì quattro ottobre il Senato, che i territorj genovesi fossero uniti al territorio di Francia. A questo modo finì uno dei più antichi stati, non che d'Italia, d'Europa. Gli inorpellamenti non mancarono nella bocca di Regnault: fra tutti fu lepidissimo il suo trovato, che la Francia distruggeva l'indipendenza di Genova, questo appunto significavano le sue parole, perchè l'Inghilterra non la rispettava. Fu lieto il principio: per la potenza di Napoleone tornarono in patria i Genovesi, schiavi della crudele Africa.

La Repubblica di Lucca anch'essa periva: così si verificava il detto di Napoleone, che

le monarchie non potevano vincere le repubbliche . Diè primieramente Piombino ad Elisa sorella , poi Lucca ; e Piombino a Bacciocchi , ed Elisa . Fossero in Lucca un Senato : soldati non vi si scrivessero , ma tutti fossero soldati ; tassa , e tributo nessuno vi si pagasse se non per legge . Le cariche , salve le giudiziali , non si potessero conferire , se non ai Lucchesi ; Principi di Lucca fossero Bacciocchi , ed Elisa : nella nobile Lucca Bacciocchi dominava .

Animato dall' osare , viemaggiormente osava Napoleone : avviava Parma all' unione con Francia : le leggi francesi vi promulgava ; già le ambizioni parmigiane si voltavano alla fonte parigina . Moreau di San Mery secondava l' Imperatore piuttosto per piacere a lui , che a sè , perchè amava il comandare assai più che a modesto , ed attempato uomo si convenisse ; ma dolce era il cielo , dolci gli abitanti , dolce il comandare .

Mentre con trionfale pompa scorreva per l' Italia Napoleone , e gl' italiani stati rovinavano , tornava nella sua romana sede il Pontefice Pio . Parlò agli adunati Cardinali delle cose fatte , e delle cose sperate , molto beneficio per la Religione , e per la romana chiesa dal suo parigino viaggio promettendosi . Ordinate le faccende religiose in Francia , aveva desiderato di compor quelle , che più

vicino a lui avevano romoreggiato , e gettato anzi larghe radici in tutte le parti d' Italia: quest' erano le differenze tra la Santa Sede , e Ricci Vescovo di Pistoja . Aveva papa Pio sesto gravemente censurate con la sua bolla *auctorem fidei* le proposizioni del sinodo di Pistoja , massimamente l' ottuagesima quinta , colla quale il sinodo dichiarava aderirsi alle quattro proposizioni del clero di Francia . Quando poi la Toscana se ne viveva sotto la reggenza imperiale fondatavi dai Tedeschi , era stato il Ricci confinato nella sua villa di Rignano . L' Arcivescovo di Firenze istantemente il confortava , e gravemente anche l' ammoniva , si ritrattasse . Il Vescovo , stando sui generali , affermava, non avere mai avuto le opinioni , che uomini perversi gl' imputavano : essere di mente , come di cuore , e di coscienza cattolico . Frattanto morto Pio sesto , ed assunto al trono pontificale Pio settimo , scriveva , per mezzo del prosegretario Consalvi , nuove lettere al nuovo Pontefice , protestando della sua riverenza verso l' autorità pontificia , fondata , come diceva , su quella della sacra scrittura , della sua adesione a tutte le verità cattoliche , e dell' integrità della sua fede ortodossa . Queste cose scriveva parte perchè , salva qualche restrizione mentale in lui , erano vere , parte perchè la reggenza di Toscana , che procedeva molto vivamente ,

lo spaventava: erano tempi molto diversi dai leopoldiani. Non soddisfecero le lettere. Gli si scrisse da Roma, e in modo formale, e speciale gli errori del sinodo ritrattasse, o il Papa rigorosamente procederebbe contro di lui con le censure. Gli si fè poi sentire da Toscana, che se non accedesse senza indugio alcuno alle domande di Roma, sarebbe stato portato in Castel Sant' Angelo per modo che non vedrebbe più lume. Quest' erano le intimazioni della Reggenza. In su questo, vennero novellamente i Francesi ad occupar la Toscana. Compose allora il Vescovo una nuova, e più lunga apologia, nella quale ad una ad una esaminando le ottantacinque proposizioni, le affermava ortodosse. Sulla ottuagesimaquinta, e rispetto a quanto s' attiene alla dichiarazione del clero di Francia, protestava, non oredere aver fatto ingiuria a quell' illustre chiesa, la sua dottrina accettando: avere il gran Bossuet, al quale la comunione cattolica per tanti segualati servigj restava obbligata, i quattro articoli difesi, e mantenuti: non avergli lui nel suo sinodo, come dogmi addotti, ma come un mezzo potente, e sacro per mostrare i limiti, che dividevano le due potestà ecclesiastica, e secolare.

Rispetto poi alle regole di disciplina, essersi creduto, come Vescovo, asseverava, tenuto a riformar gli abusi: di ciò averne fatto il Con-

cilio di Trento espresso precetto. Le medesime protestazioni di obbedienza, e di fede fece il Vescovo, e le mandò al Pontefice, quando passando per Firenze, se n'andava in Francia all'incoronazione. Ma Papa Pio, tornando da Parigi; e ripassando per la capitale della Toscana, fece sapere a Ricci, che l'abbraccerebbe volentieri, se prima volesse sottoscrivere una dichiarazione. Voleva, che il pistoiese Vescovo dichiarasse, accettare con rispetto puramente, e semplicemente di cuore, e di spirito tutte le costituzioni apostoliche emanate dalla Santa Sede contro gli errori di Bajus, Giansenio, Quesnel, e loro discepoli dai tempi di Pio Quinto sino ai presenti, e specialmente la bolla dogmatica *auctorem fidei*, che dannava le ottantacinque proposizioni estratte dal sinodo pistoiese; ripruovare, e dannare tutte e singole le proposizioni sopradette nella conformità, e significati espressi nella bolla; desiderare, perchè fosse lo scandalo corretto, che la dichiarazione si rendesse pubblica; protestare finalmente voler vivere, e morire nella fede della Chiesa cattolica, apostolica, romana con sommissione perfetta, ed obbedienza vera a nostro signore Papa Pio Settimo, ed a' suoi successori, Vicari di Gesù Cristo. Ricci stretto dai tempi, e temendo, che il rifiuto gli fosse apposto a pertinacia, sottoscrisse. L'aspettavano il Papa, e la Regina nel palazzo Pitti: il Pontefice, git-

tatosegli al collo, l'abbracciava, e fattolo sedere accanto a lui, molto l'accarezzava, della presa risoluzione con esimie espressioni commendandolo. Passate le prime calidezze, consegnava il Vescovo nelle mani del Pontefice uno scritto, l'importanza del quale era, che per mostrare la obbedienza, e sommissione sua alla Santa Sede aveva volentieri sottoscritto; ma stantechè tutta la sua coscienza riandando, nissuna altra dottrina vi trovava se non quella, che era deffinita dalla bolla di Pio Sesto, per obbligo di verità, e di coscienza era obbligato dichiarare, come dichiarava, non mai avere o creduto, o sostenuto le enunziate proposizioni nel senso eretico giustamente condannato dalla bolla, avendo sempre avuto l'intenzione, che se qualche espressione equivoca fosse trascorsa, questa incontanente fosse ritrattata, e corretta. Pregare conseguentemente, soggiungeva, il Pontefice, accettasse benignamente questa rispettosa dichiarazione, come un' effusione del suo cuore. Appruovò Pio questa seconda dichiarazione, affermando, non dubitare della purezza cattolica di Ricci, e ne farebbe fede al concistoro. Ciò detto, con nuove dimostrazioni accarezzava il Vescovo. Scrissegli Pio da Roma lunghe ed affettuose lettere: avere Ricci, affermava, per aver posposto l'amor proprio alla verità, ed alla

cristiana obbedienza , ad essere tramandato con gloria alla posterità, ed il suo nome collocato fra quello degli uomini più illustri . Il lodò 'nell' allocuzione al concistoro ; ma il governo toscano non lasciò stampar l' allocuzione , perché non si riaccendessero i fuochi spenti , e le disputazioni non si rinnovassero , a questo modo Pio , vittorioso di Napoleone , trionfava anche di Ricci, due avversarj potenti, uno per la forza dell'armi , l' altro per la forza delle opinioni . Tuttavia vi rimasero in Italia semi , e radici contrarie . I discepoli di Ricci non solamente perseverarono nelle medesime sentenze , ma predicavano , Ricci non avere apertamente ritrattato . In fatti egli è certo , che il Vescovo nelle sue giustificazioni per tal modo , sebbene copertamente , favellò , che facilmente si scorgeva , nodrire opinione avversa all' infallibilità del Papa , ed a quella pienezza di potestà, che i curialisti di Roma attribuiscono al romano seggio .

Mentre pel concordato con Francia aveva il Pontefice dato sesto alle faccende religiose di quel regno , un altro pensiero mandava ad effetto, dal quale confidava, che dovesse risultare molto beneficio alla Sedia apostolica , e siccome per l' accordo fatto con Napoleone aveva posto freno alla setta filosofica , così con un' altra deliberazione voleva medicare dalle radici il male , che credeva provenire dalla setta , che l'im-

pugnava , pretendendo le massime , e gli usi della Chiesa primitiva . La giurisdizione dà ai pontefici romani nei paesi esteri la potenza eterna , le informazioni , e le insinuazioni la segreta . In quest' ultima bisogna molto efficace opera prestavano i Gesuiti ; perciocchè dall' una parte in virtù degli ordini loro ogni cosa , che spiassero , facevano con diligenti informazioni nota al loro generale in Roma , e questi al governo pontificio , dall' altro consigliando i principi , ed ammaestrando la gioventù tiravano e chi reggeva , e chi era retto là , dove volevano , soliti a voltar a fini mondani i mezzi della Religione . Ordine potentissimo era questo per comandare ai re , ed ai popoli , e che dinota in chi primamente il concepì , un capo gagliardo , ed una cognizione profonda delle cose umane . Napoleone stesso col suo disordinato , ed incomposto procedere non ebbe mai , per farsi padron del mondo , pensiero così forte qual' ebbero un fraticello di Spagna , ed un preticello di Roma . Adunque i Gesuiti , poichè , quantunque spenti , il loro spirito viveva , gran maestri del saper accomodare i consigli ai tempi , con sagacità maravigliosa spargevano , per questo appunto esser nate le rivoluzioni , per questo la rovina dei reali seggi , per questo imperversare una libertà scapestrata , per questo l' anarchia dissolvere ogni buon ordine , perchè era stata soppressa la società loro ; per

questo la filosofica , e la giansenistica piena avere tutto allagato : a sì potenti , e sì ostinati nemici i re soli senza il Papa , nè il Papa solo senza i re , nemmeno i re , ed il Papa insieme congiunti non poter resistere , se non s' accosta l' opera ajutatrice , e tanto efficace dei Gesuiti : sedurre la filosofia gli animi ardenti , ed allegri con torre il freno alle passioni , sedurre il giansenismo gli animi ardenti , e rigidi con un' apparenza di santimonia , e di austerità : non esser padroni i re dell' ammaestrare i giovani a seconda dei pensieri loro , non esser padrone il Papa di piegar uomini male ammaestrati : necessario essere l' ajuto di coloro , che radici buone sanno porre negli spiriti , e di quanto gli spiriti concepiscono , e di quanto le mani fanno , possono essere , e sono diligentemente informati : conspirare il volgo contro i potenti , doversi accordare i potenti per resistere al volgo ; nè un modo qualunque al grand' uopo poter bastare , richiedersi il più atto , il più stretto , il più generale : soli a questo fine valere i Gesuiti , doversi loro chiamare ad instaurazione della società sciolta , a salute dei principi pericolanti , a rannodamento dell' Europa disordinata : o Gesuiti , o rivoluzioni da rivoluzioni ; nè altro modo di salvamento trovarsi che in loro. Queste cose spargevano , come se il mondo non sapesse , ch' eglino solo allora

si facevano i difensori dei sovrani, quando i sovrani si facevano servi di loro.

Lo spavento è mal consigliere, perchè fa velo al giudizio. Alcuni principi mossi dall'artifizioso parlare desideravano i Gesuiti, non pensando, che per diventar padroni dei popoli, si facevano servi d'altrui. Nè anco in questo vi era sicurezza alcuna, poichè solamente le monarchie cattoliche, in cui vivevano i semi, e le radici gittate dai Gesuiti, rovinarono per rivoluzioni, non le protestanti, dov'erano ignote le dottrine, e le arti loro. Del resto nissuno più apertamente, e più tenacemente dei Gesuiti sostenne la dottrina, che fosse lecito uccidere certi re. Supplicava il Re Ferdinando di Napoli al Papa, acciocchè per ammaestrare la gioventù del suo reame nelle rette, e salutevoli dottrine, come diceva, vi rinstituisse, siccome già in Russia aveva fatto, la compagnia di Gesù. Il Pontefice facilmente gliene consentiva: un Gabriello Gruber la ordinava: misera condizione degli uomini, che non san trovar rimedio ad un eccesso, se non coll' eccesso contrario. Così fu principiata la risurrezione dei Gesuiti dannati da un Papa, e da tutti i re; e fu principiata da un Re, attivo, cooperatore della soppressione, e da un Papa uscito dai Benedettini, nemici acerrimi dei Gesuiti: opera, come strana nel principio, così immensa nel risultato. Se ciò sia con utile dell'umana società

i nostri nepoti il vedranno; ma se si debbe giudicare del futuro dal passato, pensieri sinistri debbono annuvolar la mente degli uomini savi, che amano la quiete degli stati, l'indipendenza dei principi, la libertà dei popoli.

Mentre il Pontefice s'ingegnava di confermar la potenza novellamente riacquistata, nuove ferite si apprestavano alla sanguinosa Europa. L'assunzione di Napoleone al trono imperiale di Francia; aveva sollevato gli animi di tutti i potentati, e dato loro cagione di temere nuovi sovvertimenti, e nuova servitù. Solo la Prussia se ne contentava, e se ne rallegrava, perchè credeva, che più stabile fondamento all'ingrandimento de'suoi stati fosse la nuova potenza di Napoleone, che l'antica dell'Inghilterra, e della Russia. Due cose massimamente si scorgevano nell'esaltazione, ed incoronazione di Napoleone: era la prima, che per loro si veniva a torre ogni speranza del veder restituiti i Borboni, l'altra, che avendo acquistato l'autorità imperiale aveva ridotto in mano sua maggiore forza a far muovere i popoli della Francia dovunque egli volesse, nè che fosse per usarne moderatamente, da nissuno si confidava, manco dell'Austria. Oltre a questo si pensava, che non fosse prudente di dar tempo a Napoleone, onde mettesse radici nel suo imperio. Si portava opinione, che i repubblicani di Francia, e gli amatori del nome bor-

bonico a quell'imperiale capriccio di Napoleone si fossero risentiti, e divenuti meno inclinati ad ajutarlo, quando si venisse ad una nuova mossa d'armi. Si conosceva, ch'egli non era uomo da non usare efficacemente la sua fresca potenza per solidarla, e che se gli si desse tempo, sarebbe stato non che difficile, impossibile il frenarlo. Nè egli pel desiderio ardentissimo del comandare troppo s'ingingeva. Il suo procedere già era da Imperatore d'Occidente. Questo voler significare, argomentavano, quegli onori di Carlomagno offerti il giorno dell'incoronazione tanto a Parigi, quanto a Milano e questo la corona ferrea dei Lombardi, questo, i motti, che metteva fuori già fin d'allora, che l'Italia fosse vassalla del suo Impero. Aggiungevansi nella mente dell'Imperatore Alessandro alcune ragioni particolari di tenersi mal soddisfatto dell'Imperator Napoleone, delle quali la principale consisteva nella uccisione del Duca d'Anguicenna, giovane di sua età, e da lui specialmente conosciuto, ed amato. Da questi motivi era sorto nelle principali potenze d'Europa il desiderio di una nuova collegazione a difesa comune, ed a conservazione degli antichi stati contro la Francia, il cui fine era o di accordarsi con Napoleone, se qualche termine di buona composizione a beneficio dell'indipendenza dei consueti sovrani con lui si potesse trovare, o

di venire con esso lui al cimento dell'armi, quando ancora era tenere su quel suo sovrano seggio. Nè l'Inghilterra mancava a se stessa, non solo per l'antica nimicizia, ma ancora pel pericolo, che pareva sovrastare al cuore stesso del suo stato; conciossiachè avesse Napoleone raccolto un esercito molto grosso sulle coste della Piccardia, e della Normandia, minacciando d'invasione i tre Regni. Nè era privo di un sufficiente navilio, avendo allestito, oltre alle grosse navi di guerra, una quantità considerabile di legni minori. Secondavano le intenzioni dell'Imperatore con calore grandissimo i popoli di Francia con profferte di denari, e di navi. Guglielmo Pitt, che a questo tempo reggeva i consigli del Re Giorgio, aveva questo moto in poco concetto, conoscendo, che pel prepotente navilio d'Inghilterra difficile era l'approdare, più difficile, l'acquistare piè stabile nell'isola prima che le sorti fossero definite. Ciò non ostante l'apparato di Francia travagliava la nazione, ed interrompeva i traffichi. Per la qual cosa intendeva con tutto l'animo a suscitare nuovi nemici, e ad ordinare una nuova lega contro la Francia: A questo fine, e già fin dal mese d'aprile era stato concluso a Pietroburgo tra la Russia, e l'Inghilterra un accordo, col quale si erano obbligate ad usare i mezzi più pronti, ed ef-

ficaci per formare una lega generale , e che per conseguire quest' intento adunassero cinquecentomila soldati , non compresi i sussidj d'Inghilterra : il fine fosse d' indurre , o costringere il governo di Francia alla pace , e ad una condizione in Europa , in cui nissuno stato preponderasse sopra gli altri : evacuasse Napoleone l' Annoverese , e la settentrionale Germania , rendesse indipendenti l' Olanda , e la Svizzera , restituisse il Re di Sardegna con qualche accrescimento di territorio , desse sicurezza al Re di Napoli , sgombrasse da tutta Italia , compresa l' isola d' Elba . Già la Svezia , e l' Austria erano entrate in questa lega . Prima però , che all' aperta rottura si venisse , si per vedere , se ancora qualche modo di onesta composizione vi fosse , e si per aver comodità di fare i necessarij apprestamenti , e di dar tempo agli ajuti di Russia di arrivare , si deliberarono gli alleati a mandare a Parigi il Barone di Novosiltzoff , perchè le proposta loro vi recasse , e di un accordo conforme l' Imperator Napoleone sollecitasse .

Già era l' inviato dei confederati giunto a Berlino , quando sopraggiunsero le novelle dell' unione di Genova all' imperio di Francia , accidente contrario alle dichiarazioni da Napoleone , ed agl' interessi dell' Austria in Italia . Arrestossi a tale improvvisa notizia Novosiltzoff , donde , fatto , sapere all' Imperatore Alessan-

dro il fatto era tostamente richiamato a Pietroburgo. Per questo medesimo accidente, e pel caso di Lucca, che poco dopo si seppe, l'Austria più strettamente si congiungeva con la Russia. Incominciavano i discorsi politici soliti a precedere le guerre. Mandò dicendo l'Austria a Napoleone, desiderare cooperar con la Russia, e con l'Inghilterra al fine di un onesto, e sicuro pacificazione d'Europa: ciò avere desiderato prima della unione di Genova, e di Lucca, ciò ancora e molto più desiderare dopo. A tali notificazioni si risentiva Napoleone: rispondeva, poco sperare dalla Russia, e dall'Inghilterra, l'Austria potere sforzarlo a consigli pacifici, perchè per venir contro Francia dovevano passare pei suoi territorj: ma non potersi fidar dell'Austria armare lei in Polonia, ingrossare fuor di misura in Italia, empier il Tirolo di soldati: se pur pace volesse, tirasse indietro dal Tirolo italiano e tedesco i reggimenti novellamente mandati; cessasse ogni fortificazione nuova; restituisse al pacifico numero i soldati posti alle stanze nella Stiria, nella Carintia, nel Friuli, e nei territorj veneti; dichiarasse all'Inghilterra, volersene star neutrale.

Da questi discorsi si vedeva, che poca speranza restava di pace: nè Napoleone era uomo capace di disfare per minacce ciò, che aveva fatto, nè l'Austria si voleva tirar indietro dalle sue risoluzioni, sapendo, che Alessandro già a-

veva avviato verso i suoi confini due eserciti , ciascuno di cinquanta mila soldati. Insorgeva adunque più vivamente , ed a Napoleone rappresentava il suo desiderio d'amicizia con Francia, di pace di tutta Europa ; ma essersi violato per gli ultimi accidenti d'Italia il trattato di Lunçville, promettitore d'indipendenza per la italiana Repubblica; essersi con nuove rovine di stati indipendenti spaventata l'Italia: non dovere una sola potenza arrogarsi il diritto di regolare da sè gl'interessi delle nazioni con esclusione delle altre; richiedere la Francia dell'osservazione dei patti; richiederla della dignità, e dei diritti dell'altre potenze; offerire a norma delle condizioni stipulate la concordia, offerirla ora, che con le armi ancora non si contendeva, offerirla, quando già si combattesse, e sempre essere parata a convenire, salvi i trattati conclusi , e l'indipendenza delle nazioni.

Seguitarono queste protestazioni altri discorsi sul medesimo andare da ambe le parti, nei quali e il desiderio di pace ed il rispetto per i dritti altrui si pretendevano. Intanto le armi si apprestavano. L'Imperatore di Francia, che con la celerità aveva sempre vinto, vedendo la nuova lega ordita contro di lui, e la guerra inevitabile, stando coll'animo riposato dal canto della Prussia, che accecata dalla cupidigia di avere l'altrui, falsamente giudicava dalla natu-

ra di Napoleone, ordinò incontanente all' esercito raccolto sulle coste di Francia verso l' Inghilterra, marciasse in Alemagna, soccorresse alla Baviera minacciata dall' Austria, ributtasse la forza colla forza. Poco dopo, descritti nuovi soldati, si avviava egli medesimo verso i campi d' Alemagna, sapendo quanta mole della guerra fossero il suo nome, ed il suo valore. Dal canto suo l' Austria commetteva Arciduca Ferdinando giovane animosissimo, l' esercito germanico, dandogli per moderatore della sua gioventù, il generale Mack, nel quale l' Imperatore Francesco piuttosto per industri parole che per egregj fatti, aveva molta fede.

Dalla parte d' Italia, le condizioni delle cose militari erano le seguenti. L' Austria, considerato quanta efficacia fosse per avere il nome dell' Arciduca Carlo, lo aveva preposto all' esercito italico, schierato sulle rive dell' Adige. I forti passi del Tirolo erano dati in guardia all' Arciduca Giovanni con una grossa schiera, congiungitrice dei due eserciti germanico, ed italico. Si era fatto disegno, che a queste forze si accostasse, sbarcando in qualche parte d' Italia, un grosso ajuto di Russi, e d' Inglesi, che allora erano raccolti nelle isole di Corfù, e di Malta. Ma Napoleone, contuttochè principal cura avesse delle cose di Germania, non pretermise quella d' Italia; e poichè seppe, che l' arciduca Carlo era stato posto al governo della

guerra, avendo più fede nella fortuna di Massena, che in quella di Jourdan, surrogava il capitano italico al capitano germanico. Mandava intanto nuovi soldati per modo che tra Francesi, ed Italiani Massena aveva un esercito fiorito, ed uguale pel numero all' alemanno, che sommava circa a ottanta mila soldati. Stavasi Massena alloggiato sulla destra dell' Adige, pronto a tentar il passo, come prima fosse dato il segno delle battaglie. L'Imperatore di Francia, che in tutte le sue guerre poco curandosi delle estremità, ed amando le guerre grosse piuttosto che le sparse, badava sempre al cuore, perchè sapeva, che a chi n'andava il cuore, ne andavano anche le estremità fece disegno d'ingrossare sull' Adige con mandarvi quella parte, che sotto Gouvion San Cyr alloggiava nel regno di Napoli. Il che perchè con sicurtà potesse eseguire, aveva con sue pratiche, e per mezzo del Marchese del Gallo, ambasciadore del Re a Parigi, indotto Ferdinando a sottoscrivere un trattato di neutralità. S' obbligava per quest' accordo il Re a starsene neutrale durante la presente guerra, a respingere colla forza ogni tentativo fatto contro la sua neutralità, a non permettere, che alcuna truppa nemica sbarcasse o ne' suoi regni entrasse a non ricettare ne' suoi porti alcuna nave nemica a non commettere i suoi soldati, e le sue piazze ad alcun ufficiale o russo, o austriaco, o d' altra potenza nemica, ed in questo capitolo s' inten-

dessero anche compresi i fuorusciti francesi; il che particolarmente accennava al Conte Ruggiero di Damas. Dalla parte sua Napoleone fidandosi, come si spiegava, nelle obbligazioni, e promesse del Re, consentiva a sgombrar il regno de'suoi soldati, ed a consegnare i luoghi occupati agli ufficiali napolitani. Si obbligava oltre a ciò, e prometteva di conoscere, ed aver per neutrale nella guerra presente, il regno delle due Sicilie. San Cyr marciava verso l'Adige.

I discorsi secondo il solito precedevano le armi, moderati dal canto dell' Arciduca, più vivi da quello del capitano napoleonico. Quando poi già le armi suonavano in Alemagna, e già la Baviera era invasa dagli Austriaci, il principe Eugenio, Vicerè d'Italia pubblicava con parole aspre contro l'Austria la guerra. Avere Vienna contro il popolo francese, contro il popolo italiano risoluto la guerra: la casa d'Austria prevalendosi della nobile sicurezza, e confidenza di Napoleone Imperatore, invadere i territorj di un principe dell'Impero, solo perchè fedele ai trattati, amico, ed alleato si era conservato all'imperator dei Francesi, ed al Re d'Italia: ma non dubitassero, continuava dicendo, Napoleone guidare gli eserciti; sopra di loro lui riposarsi, sopra di lui si riposassero; combattere a favor suo Iddio sempre terribile agli spergiuri; combattere la sua gloria, la sua

mente, la sua giustizia, il suo valore; combattere finalmente la fedeltà, e l'amore de' suoi popoli: saranno, terminava, i nemici vinti.

Già si combatteva aspramente in Germania; quando ancora si riposava dall'armi in Italia; imperciocchè a petizione dell'Arciduca, che desiderava prima di combattere, sapere a qual via s'incamminassero gli accidenti della guerra germanica, si era fatto tra lui, e Massena un accordo, perchè le offese non si potessero cominciare prima dei diciotto ottobre. Grande errore degli Austriaci fu questo, perchè cercar definizione di fortuna in un sol luogo, potendo in molti, non fu mai prudente consiglio. Aggiunge gravezza all'errore la congiunzione di San Cyr con Massena, alla quale per l'indugio si poteva dar luogo prima del combattere. Non commise simile errore Napoleone, che con incredibile velocità dalle spiagge marittime della Picardia alle sponde del Danubio viaggiando, arrivò e combattè gli Austriaci innanzi che i Russi giungessero sul campo di battaglia in ajuto loro. Dall'errore dell'Austria nacque che l'Arciduca fu, pei fatti di Germania, prima superato, che combattuto.

Già vincevano le napoleoniche stelle. L'imperatore dei Francesi arrivando in Alemagna innanzi che gli Austriaci avessero avuto tempo di riuscir oltre i passi della Selva nera, e di fortificarli, si avventava, in ciò mostrando, ol-

tre la celerità, una grandezza di militari concetti straordinaria, contro il nemico tante volte vinto. Trovossi Mack in pochi giorni cinto da ogni parte, segregato da Vienna, ridotto dentro le mura di Ulma. Aveva vinto Napoleone una prima battaglia a Vertinga, una seconda a Gunsburgo. Due accidenti principalmente gli avevano aperto l' adito a queste vittorie, l' ajuto dei Bavari, e l' aver calpestato, stimando più il vincere, che l' osservanza della fede, la neutralità della Prussia a Barit, e ad Auspach: il primo fu cagione, che i Francesi riuscissero sulla destra ad Augusta, ed a Monaco, sulla sinistra a Novoburgo, Ingolstadt, e Ratisbona, quindi, e quindi alle spalle degli Austriaci. Per tale guisa non solamente furono serrati gli Austriaci, ma fu ancora Mack separato dall' Arciduca Giovanni.

Spuntava appena il giorno diciotto ottobre, termine della tregua, che sapendo già Massena, essersi venuto alle mani in Germania con prospero successo de' suoi compagni, si deliberava a cominciar la guerra. Alle quattro della mattina, dando due assalti uno sotto, l' altro sopra Verona, si accingeva a sforzare sul mezzo il passo.

Imponeva a questo fine a Duhesme, ed a Gardanne, che assaltassero il ponte: era murato, e rotto; ma Lacombe Saint Michele, generale d'artiglieria, con un petardo, esponendosi a gra-

ve pericolo, perchè i Tedeschi fulminavano dalla riva sinistra, rompeva il muro, ed il generale Chasseloup con pari valore riattava il ponte. Passarono i soldati armati alla leggiera: ma fortemente pressati dai Tedeschi, correvano grandissimo pericolo. Non indugiò Gardanne a venire in soccorso loro col grosso delle sue compagnie, e rinfrescò la battaglia. Si combatteva con molto valore, e con vario successo da ambe le parti. L' Arciduca, che aveva il suo campo a San Martino, mandò tostamente nuovi soldati in soccorso de' suoi, donde nasceva un più vivo, e più generale combattere; Duhesme ancor egli era passato con tutta la sua schiera. Per quel giorno non fu compiuta pei Francesi, ancorchè avessero il vantaggio, la vittoria, e fu loro forza di tornarsene ad alloggiare sulla destra del fiume, conservando però in poter loro la signoria del ponte. Mancarono in questi fatti dalla parte dei Tedeschi circa tre mila soldati tra morti, feriti, e prigionieri con qualche perdita di cannoni. Nè fu senza sangue la vittoria pei Francesi scemati di un migliajo di combattenti. Massena o che il ritenesse il forte sito dell' Arciduca, o che volesse aspettare, che San Cyr l' avesse raggiunto, o che desiderasse, prima di cacciarsi avanti, udire i fatti ulteriori di Germania, se ne stette più giorni senza fare alcun motivo d' importanza. In questo gli sopraggiunsero desideratissime novelle: avere tut-

to l' esercito di Mach, salvo una piccola squadra fuggita sotto la condotta dell' Arciduca Ferdinando, deposto le armi, ed essersi dato, il dì diciassette ottobre, vinto e cattivo in mano di Napoleone ; il che importava l' annichilazione quasi intiera delle forze austriache in Alemagna. Napoleone Imperatore aveva in questi fatti per arte, e per fortuna superato Buonaparte generale, e console. Cambiavansi le sorti dell' italica guerra. Fu l' Arciduca obbligato a debilitarsi con mandar parte de' suoi in ajuto dell' imperio pericolante del fratello. Sgommentaronsene i Tedeschi, presero animo i Francesi. Massena, udito il maraviglioso caso di Ulma, si risolveva, senza frapper tempo in mezzo, ad assaltar l' avversario nel suo forte alloggiamento di Caldiero. Il giorno ventinove ordinava il passo del fiume. Duhesme, e Gardanne erano destinati a varcare per l' acquistato ponte, Seras a stanca al passo di ponte di Polo, Verdier a destra più sotto tra Ronco, ed Albaredo, luoghi già tanto famosi pei casi di Arcolo. Duhesme, e Gardanne, passato il ponte, si erano allargati a destra, Seras passato più sopra seguitava ad altro disegno le falde dei monti, ed occupando le alture di val Pontena, che signoreggiano il castello di San Felice che con le artiglierie aveva molto nojato i Francesi al passo del ponte, aveva obbligato i Tedeschi a sgombrare da Veronetta. Ciò diede abilità ad altre

squadre di passare, massimamente ai cavalli per modo che gli Austriaci cacciati da tutti i siti, e perfino da San Michele, si ritirarono con grave perdita, sempre però animosamente combattendo, oltre San Martino. I Francesi pernottarono in Vago. Si risolveva l' Arciduca a far fronte a Caldiero, piuttosto coll' intento di non cedere la possessione d' Italia senza combattere in una giusta battaglia, che colla speranza di cambiare le condizioni della guerra già troppo preponderanti in favor di Napoleone. Si ordinava la mattina del giorno trenta l' Arciduca alla battaglia, sprolungandosi a destra fin sopra alle eminenze di San Piero rimpetto al villaggio di Fromenga, e distendendosi a sinistra verso l' Adige fin oltre a Gambione. Questi siti erano diligentemente fortificati. Perchè poi in un caso sinistro vi fosse luogo a far risorgere la fortuna, aveva adunato la cavalleria, ed un grosso corpo di ventiquattro battaglioni di granatieri verso Villanova al bivio, dove la strada di Verona in due partendosi porta da un lato a Lonigo, dall' altro a Vicenza.

Il generale di Francia aveva partito i suoi in tre schiere, la mezzana condotta da Gardanne, la destra da Duhesme, la sinistra da Molitor. Un grosso ordinato alle riscosse, e composto dai granatieri di Partonneaux, e dai cavalli di D' Espagne, e di Monnet, se ne stava accampato in poca distanza alle spalle. Massena, avendo

inteso, che le fazioni ordinate di Seras, e di Verdier avevano avuto il fine, ch' egli si era proposto, si deliberava ad attaccare la battaglia. Il primo a far impeto fu Molitor: assaltò furiosamente, e furiosamente ancora fu risospinto. Fecesi avanti Gardanne, e Duhesme, e ben tosto si cominciò a combattere su tutta la fronte da ambe le parti. Gardanne, spingendosi avanti con estrema forza, faceva piegare la fortuna in favor suo; perchè, cacciati da luogo a luogo i Tedeschi, ancorchè fortemente contrastassero, s' impadroniva, avventandosi con le bajonette, di Caldiero. La qual cosa vedutasi dalle due ali estreme, si scagliarono ancor esse con forza contro il nemico, ed il costrinsero a piegare: ma rannodatosi sulle eminenze, vi faceva una ostinata difesa; tuttavia la giornata inclinava dal tutto a favor dei Francesi. Erano le quattro della sera: l' Arciduca mandò avanti il retroguardo, che, come narrammo, serbava alla ricuperazione della battaglia; ne era reintegrata, e le cose si mantenevano in modo bilanciate che non più in una, che in un' altra parte pendevano. Massena, veduto il nuovo rincalzo, mandava innanzi anch' esso il suo retroguardo: la zuffa divenne acerbissima, e mortale; perchè così i granatieri, ed i cavalli tedeschi, come i granatieri, ed i cavalli francesi, che novellamente erano entrati nella mischia, facevano egregiamente il debito loro. Prevalse final-

mente la cavalleria di Francia: resistevano ancora i granatieri dell'Arciduca, ma quei di Par-
 tonneaux, dato mano alle bajonette, con tale
 vigoria gl' incalzavano, che gli obbligarono a
 dar indietro. Così i Tedeschi, lasciando la vit-
 toria in potestà di chi poteva più di loro, ce-
 dettero del campo, e si ritirarono alle batte-
 rie, che l' Arciduca aveva piantate sopra le
 eminenze, che torreggiano oltre Caldiero. Fu
 notabile questo fatto d' armi per la somiglian-
 za dei disegni orditi dai due avversari capita-
 ni, perchè ambidue ordinarono le ordinan-
 ze con una prima fronte, e con una schiera
 di riserbo, ed ambidue in lei posero un gros-
 so nervo di granatieri, ed un battaglione
 fiorito di cavalleria. Perderono gli Austriaci
 trenta cannoni, e tremila cinquecento soldati;
 i Francesi circa millecinquecento. Si porta-
 rono egregiamente tutti i generali di Masse-
 na: si dolse l' Arciduca di Wukassowich, che
 trovandosi a campo a Campagnola, e standevi,
 come pare, a mala guardia, si lasciò fare un as-
 salto improvviso addosso, il che disordinò i di-
 segni del generalissimo d'Austria: tal è l'incer-
 tezza delle guerre sorte; imperciocchè questo
 era quel Wukassowich, che meritò tante lodi
 in queste storie di perito, animoso, e vigilante
 capitano.

Mentre si combatteva a Caldiero, aveva l'
 Arciduca mandato a sua destra verso i monti

una colonna di cinquemila soldati sotto la condotta d' Hillinger col proposito di circuire , e di combattere i Francesi alle spalle . Questa mossa aveva ordinato , o che non sapesse , che Seras assai forte marciava su quelle medesime terre, o che credesse potere più lungo tempo resistere a Caldiero. Ne nacque un grave accidente a danno delle forze austriache. Seras oltre procedendo, ed intromettendosi tra Hillinger, e l' Arciduca , tagliò fuori la squadra segregata , e la ridusse alla necessità dell' arrendersi.

Il fatto di Caldiero, la calamità d' Hillinger, gli ordini dell' Imperatore suo fratello non lasciarono più luogo ad elezione nell' Arciduca . Per la qual cosa la notte del primo novembre principiò a tirarsi indietro per la strada di Vicenza : poi continuando, non senz' arte, a cedere del campo, conduceva le sue genti più intere che le perdite prime, e la presta ritirata potessero promettere, sulle sponde della Sava , ponendosi alle stanze di Lubina. Il seguitarono velocemente i Francesi: raccolsero alcuni corpi, ma piccoli di sbrancati, e grossi magazzini di viveri, principalmente in Udine, e Palmanova. A questo modo i fertili paesi della terraferma veneta, conquistati di nuovo dalle armi vittoriose di Napoleone, furono tolti all' Austria. Solo la città di Venezia restava in poter dei Tedeschi,

Era in questo mezzo tempo arrivato da Napoli San Cyr. Massena trovandosi in necessità di seguitare a seconda l' Arciduca nelle montagne della Carintia, non voleva, per timore di qualche sbarco di Russi, e d' Inglesi, lasciare senza difesa i lidi veneziani. Ordinava pertanto a San Cyr, che si allargasse, e custodisse le spiagge dalle bocche dell' Adige sino a Venezia. Questa provvidenza ebbe felice successo, non contro i tentativi di mare, che nissuno fu fatto, ma contro uno di terra. Napoleone, volendo prostrare le forze d' Austria, che tuttavia tenevano le alte rupi del Tirolo, e del Voralberga, aveva mandato da Augusta Ney contro l' Arciduca Giovanni, ed Augereau contro Jellacich. Ney, guadagnato celeremente il passo di Scharnitz, occupava il Tirolo tedesco; poi guadagnato con la medesima prestezza il passo di Sterzing, s' impadroniva del Tirolo italiano, ritiratosenne, o piuttosto fuggitosene a grave stento l' Arciduca per ricoverarsi nella Carniola. Augereau cacciossi avanti Jellacich cedente dal Voralberga: il capitano tedesco, trovate le strade del Tirolo chiuse da Ney, fu costretto alla dedizione. La conquista del Tirolo partorì un altro effetto di grande importanza. Un grosso di settemila fanti, e mille cavalli sotto la condotta del Principe di Roano, costretto a calarsi per le sponde della Brenta verso i piani bagnati da questo fiume, incontratosi a Castelfran-

no con San Cyr, dopo un furioso conflitto fu obbligato ad arrendersi. Dopo questo fatto Massena sicuro alle spalle vieppiù inoltrava la sua fronte, e fermava gli alloggiamenti in Lubiana, ritiratosene l' Arciduca per internarsi nella Croazia, e di là nel principato di Sirmio in Ischiavonia tra la Drava, e la Sava; Seras occupava Trieste. I soldati di Massena, e di Ney si congiunsero a Villaco, ed a Clagenfurt: i due eserciti di Francia germanico, ed italico si congregarono alle future imprese del Danubio. Grandi, audaci, ed ottimamente composte furono tutte queste mosse di Napoleone: il fine rispose alla maestria, colla quale erano state concepite. L' apparato bellico dell' Austria, in meno che non fece un mese, fu distrutto, e l' Imperatore Francesco, privo quasi intieramente delle forze proprie, non aveva più altro rimedio, che gli ajuti della Russia, sufficienti prima delle rotte, insufficienti dopo: l' Italia sgombra, come ai primi tempi di Napoleone, da uomini alemanni.

Ambiva Napoleone di per se stesso gli stati altrui, e facilmente senza cagione, o pretesto se gli appropriava: molto più volentieri se gli appropriava, quando se ne gli dava cagione. Di ciò con estremo suo eccidio ebbe pruova il Re di Napoli. Aveva Ferdinando, siccome per noi si è narrato, stipulato la neutralità: ma quando appunto la guerra si definiva in favor di Fran-

cia in Germania, e nell'Italia superiore, essendo già corso oltre il suo mezzo il mese di novembre, arrivavano nel golfo di Napoli due navi inglesi con molte onorarie sopra le quali erano quindici mila soldati, dodici mila Russi venuti dal Corfù, tremila Inglesi venuti da Malta. Sbarcarono soldati, armi, e munizioni tra Napoli, e Portici, annunziando venire non solo per proteggere il regno, ma ancora per correre verso l'Italia superiore in ajuto degli Austriaci. Non fece il Re, non bene considerando quel, che potesse portare seco il tempo futuro; alcuna dimostrazione, nè protesta per impedire lo sbarco di queste genti nemiche a Francia. L'ambasciador di Napoleone, viste le insegne del nemico, molto acerbamente si risentiva, e calati gl'imperiali stemmi dalla fronte del suo palazzo richiedeva il Re dei passaporti, e l'infedele terra, come diceva abbandono, se ne partiva alla volta di Roma. Per mitigarlo mandava fuori il governo un editto per cui prometteva ai Francesi, Italiani, Liguri, ed altre nazioni unite all'Impero francese, che sarebbero le proprietà loro ed i traffichi securi, e salvi. Fu la dimostrazione indarno, perchè non solo nissuna protestazione conteneva contro il moto dei confederati, ma nemmeno portava alcun dispiacere di quello, che la Francia aveva sentito sì gravemente. Gli effetti, che ne seguitarono, e che per molti anni tolsero al Re la possessione

del regno di quà dal Faro, saranno da noi fra breve raccontati.

Vinceva Napoleone nei campi di Osterlizza una campale battaglia. Vinti i Russi ausiliarij fu talmente prostrata l' Austria, che fu costretta a consentire a durissimi patti. Si fermarono a Presburgo d' Ungheria il dì ventisei dicembre. Consentiva l' Imperator d' Alemagna, e d' Austria a tutte le unioni dei territorj italiani riconosceva le risoluzioni prese dall' Imperator di Francia rispetto a Lucca, ed a Piombino, riconosceva l' Imperator di Francia, come Re d' Italia, con ciò però che seguita la pace generale, le due corone, a seconda delle promesse fatte dall' Imperator Napoleone, l' una dall' altra fossero separate, nè mai in perpetuo potessero esser riunite: dava in potestà dell' Imperatore medesimo di Francia tutti gli stati dell' antica Repubblica di Venezia a lui ceduti pel trattato di Campo-Formio, e consentiva, che fossero uniti al regno d' Italia: riconosceva ancora nei Duchi di Vittemberga, e di Baviera la qualità, ed il titolo di Re: cedeva a quest' ultimo, oltre parecchi paesi situati sulle sponde del Danubio, il Tirolo, compresi i principati di Brissio, e di Bolzano, le sette signorie di Voralberga: e parecchi altri paesi sulle rive del lago di Costanza: dal canto suo l' Imperator Napoleone guarentiva l' in-

terezza dell'impero d'Austria; consentiva, che Salisburgo già dato all' Arciduca Ferdinando di Toscana, al medesimo impero si unisse, e si obbligava ad intromettersi appresso al Re di Baviera, perchè cedesse Visburgo all' Arciduca in compenso di Salisburgo.

Si mandava ad effetto il trattato. Venezia, e gli antichi suoi territorj, dopo otto anni di dominio austriaco, tornavano sotto quello di Francia. Venne Law Lauriston a prenderne possesso da parte del Re d'Italia. Confortava i Veneziani a star di buon animo, promettendo loro felicità, e chiamandogli figliuoli di Napoleone; bella consolazione per certo a tanti mali. Il dì diecinove gennajo arrivarono in Venezia per fondarvi la terza servitù, i soldati di Napoleone: gli mandava Miollis, destinato dai cieli a commettere in Italia duri fatti con molli parole. Arrivava il dì tre di febbrajo in Venezia Eugenio vicerè, testè sposato ad Amelia di Baviera. Fecersi i soliti rallegramenti, i quali, siccome quelli, che o costretti erano dalla forza, o procurati dall'adulazione, muovevano piuttosto a compassione, che a gioia.

A questo tempo si rinfrescavano le napoletane ruine. Napoleone vittorioso pensava a soddisfare all'ambizione, ed alla vendetta. Già sull'uscire del precedente anno aveva pubblicato, parlando a' suoi soldati, queste parole: « Da

« dieci anni io feci quanto per me si potè per
« salvare il Re di Napoli, e da dieci anni ei
« fece quanto per lui si potè per perdersi. Do-
« po le battaglie di Dego, di Mondovì, e di Lodi
« deboli forze gli restavano per resistermi: fi-
« daimi nelle sue parole, anteposi la generosità al-
« la forza. Risolvè poscia Marengo la seconda le-
« ga: aveva il Re di tutti il primo, incominciato la
« guerra: dai suoi alleati abbandonato a Luneville
« solo e senza difesa rimase. Implorò perdono,
« gliel concedei. Voi a Napoli già vicini avevate
« in poter vostro il regno: i tradimenti io sospet-
« tava, le vendette poteva fare: novella genero-
« sità amaimi; che sgombraste il regno, ordi-
« naivi; la terza volta restommi della salute
« sua la casa dei Reali di Napoli obbligata. Per-
« donerò io la quarta ad una Corte senza fede,
« senza onore, senza ragione? No; ceda dal
« regno la napolitana famiglia: non può ella
« col riposo d' Europa, coll' onore della mia
« Corona sussistervi. Ite, marciate, precipitate
« nell' onde quei deboli battaglioni dei tiranni
« del mare, seppure a loro basterà l' animo di
« aspettarvi: ite e mostrate al mondo: come
« da noi si puniscano gli spergiuri, ite, e fate
« ch' egli presto s' accorga, che nostra è l' I-
« talia, che il più bel paese della terra ha
« oramai gettato via dal collo il giogo d'uo-
« mini perfidissimi: ite e mostrate, che è la san-
« tità dei trattati vendicata, che sono le ombre

« de' miei soldati, sopravvissuti ai naufragj,
 « ai deserti, a cento battaglie, ed alle uccisio-
 « ni nei porti della Sicilia, mentre tornavano
 « dall' Egitto, placate, e paghe. Guideravvi
 « mio fratello: partecipe della mia potenza,
 « partecipe de' miei consigli, in lui fidatevi,
 « come io in lui mi fido ».

A queste aspre, e superbe parole del terribile vincitore d' Osterlizza tenevano dietro consenzienti fatti. Giuseppe fratello con esercito poderoso marciava contro il regno: gli aveva dato Napoleone, conoscendolo irresoluto, e solito a lasciarsi portare dalla volontà degli altri, per compagno, e sostenitore de' suoi consigli Massena. Pruovossi Ferdinando di stornare la tempesta con mandar Ruffo Cardinale appresso allo sdegnato signore per iscusare il fatto dello sbarco. Adducesse, comandava, essere gli alleati stati troppo forti, lui troppo debole, nè aver potuto impedire: pregasse concordia, promettesse ammende, offerisse sicurtà. Nè vedeva il Re, che Napoleone più serviva all' ambizione, che alla vendetta; imperciocchè quanto allo sbarco, vi si poteva rimediare con qualche perdita di province, o di denaro senza venirne alla radice, ed all' intiera distruzione del regno. Quanto all' ombre dei soldati, aveva Napoleone dopo la uccisione, fatto amicizia col Re; il che aveva dimostrato in quale conto avesse il sangue e l' ombre loro. Nè si vede, perchè il Re

mandasse Ruffo Cardinale a placar Napoleone se non forse, perchè credeva, che per qualche somiglianza di natura fossero facilmente per accordarsi. Mostrossi Napoleone inesorabile: gli piaceva Napoli; preparava reali seggi a fratelli; voleva, per le sue cupidità, fermare in ogni luogo stati dipendenti intieramente da lui.

Quando pervennero a Ferdinando le novelle della volontà di Napoleone, si ristrinsero insieme i suoi consiglieri per deliberare su quanto la necessità del caso richiedesse. Penavano ad abbandonar Napoli, e desideravano, che i Russi, ed Inglesi si mettessero a qualche forte passo degli Abruzzi per vietare ai Francesi l'entrata nel regno. Ma l'imperatore Alessandro che amava meglio la salute de' suoi soldati, essendo anche l'impresa molto dubbia, aveva comandato per un corriero espresso, che tostamente s' imbarcassero, ed in Corfù tornassero. La ritirata dei Russi, che erano la più grossa parte, rende neccessaria anche quella degl' Inglesi. Gli uni e gli altri partirono, quelli per Corfù, questi per Sicilia, lasciato Ferdinando nell' ultima ruina: Veduto, che il regno andava senza indugio in manifesta perdizione, si risolvette nel consiglio, che il Re si ritirasse in Sicilia, che seco conducesse la famiglia, i ministri, e quanti soldati, e denari potesse. Già il nemico insultava da Ferentino, già si apprestava ad inva-

dere le province . Si deliberò altresì , che il figliuolo primogenito del Re andasse in Calabria per animare quelle popolazioni armigere , e sempre addette a chi più accesamente le instiga . Era in questa provincia rotta, e sanguinosa il Conte Ruggiero con qualche banda di regolari: si sperava, che i popoli congiungendosi a loro , avrebbero potuto tener vivo il nome regio fintantochè qualche favorevole accidente desse occasione di risorgere . Lasciava Ferdinando la real sede il dì ventitre di gennajo . Così finì allora il suo regno , regno pieno , per la sfrenatezza dei tempi , di casi lamentevoli , ed atroci : ma non pertanto cessarono le opere crudeli , come se fosse fatale , che perpetuo sangue vi si versasse , o che il Regno , o che la Repubblica vi dominassero , o che forestieri d' Inghilterra , o che forestieri di Francia la potestà del comandare vi esercessero .

Partito Ferdinando sul vascello reale l' Archimede , fu lasciata una reggenza composta dal generale Naselli , dal Principe di Canosa , da don Michelangelo Cianciulli , e da don Domenico Sofia . Era la città paventosa delle cose avvenire : si temeva del popolo, dei Francesi , dei Calabresi . Accrebbe il terrore un grave tentativo dei carcerati al serraglio, che se avesse avuto effetto : Napoli sarebbe andata a ruina . Marciavano intanto i Francesi alla conquista . Giuseppe , fulminato vendetta con-

tro la Corte, e promesso dolcezza al popolo, se si sottomettesse, velocemente viaggiava contro le capitale. Correva a destra, a riva il mare, Regnier, nissuno ostacolo in nissun luogo incontrando, salvo in Gaeta, piazza forte di sito, e custodita dal Principe di Assia, capitano valoroso. Intimato di resa, rispose negando. Assaltarono i Francesi il bastione di Sant' Andrea, e se lo presero, e non senza sangue. L'altra parte si difendeva egregiamente; ma essendo i napoleoniani grossi, lasciato genti all' oppugnazione, passarono: Massena a sinistra senza impedimento alcuno camminando, poichè Capua già si era data, arrivava ai quattordici di febbrajo sotto le mura dell' appetita città. S' arresero Castel nuovo, castel dell' Uovo, castel del Carmine, e castel Sant' Elmo. Entrava Duhesme il primo con una scelta fronte di soldati leggieri si fanti, che cavalli. Faceva il dì seguente il suo ingresso Giuseppe a Cavallo con molto seguito di generali, e con tutte le ordinanze in bellissima mostra. Smontò al palazzo reale: trovollo squallido, e spogliato dai fuggitivi. Addì sedici visitava la chiesa di San Gennaro; udita la messa di Ruffo Cardinale; presentava il Santo con doni, primizie del futuro regno. Tornatosi nella regia sede dava le udienze ai magistrati, vedeva con viso benigno la reggenza di Nasselli; ma tosto la cassava per crearne

un' altra : fecene capo Saliceti . Erano nella
 serva Italia certe persone perpetue , alcune
 perchè Napoleone le amava , altre perchè le
 disamava , Vignolle , Menou , Miollis , Sali-
 cetti . Per far denaro si mantennero le tasse
 vecchie , se ne imposero delle nuove : per far
 sicurezza , si tolsero le armi ai cittadini , e si
 venne sul suono di far morire soldatescamente
 chi le portasse . Queste minacce già tante
 volte fatte , ed anche eseguite da ambe le parti,
 dimostrano , qual dolcezza di vivere fosse al-
 lora in Italia .

Intanto le Calabrie non quietavano . Si era
 il Duca di Calabria accostato con un corpo
 di soldati uscito con lui da Napoli al Conte
 Ruggiero , che con uua squadra riempita di
 soldati siciliani , tedeschi , napolitani , e con
 qualche misto di raunaticci , parte buona ,
 parte pessima , aveva fatto un alloggiamento
 fortificato sulle rive del Silo nel principato
 di Salerno . Arso il ponte , schierava i suoi
 sulla riva . Parve il caso d' importanza ; vi
 fu mandato Regnier . Andò il Francese all'as-
 salto , mandò i Napolitani in rotta , perse-
 guitò i vinti fino a Lagonero . Rannodaronsi
 i regj a Campotenese : venne loro sopra Re-
 gnier il dì nove marzo , e con un forte as-
 salto gli risolvette facilmente in fuga . A
 stento salvossi il Conte con mille soldati tra
 fanti , e cavalli . Il Francese vittorioso s' i-

inoltrava nella Calabria ulteriore: occupato Reggio, muniya di presidio la fortezza di Scilla, posta alla punta d' Italia, dove è più vicina alla Sicilia; il che dava e freno, e sospetto agl' Inglesi, che in Messina si erano raccolti a difesa dell' isola.

Per la vittoria di Campotenese tutto il corpo napolitano guidato da Rosenheim fu fatto prigioniero. Rodio, che aveva veduto le guerre di Ruffo, e con lui, e per lui aveva combattuto, perseguitato aspramente da Lecchi, fu preso nelle montagne di Pomarico. Sperava Regnier di pigliarsi Michele Pezza, che il volgo chiamava fra Diavolo, uomo facinoroso mandato da Palermo a sollevare i popoli; ma per l' audacia propria, e per conoscere il paese, gli sfuggì di mano, tornandosene a Gaeta. Molti de' suoi seguaci, gente da strada, ed efferata, come egli, presi nelle montagne di Rocca Guglielma, Monticelli, e Sant' Oliva, furono incontanente dati a morte. Da un' altra parte Dubesme, inoltratosi nella Basilicata, cacciava i nemici da Bernarda, e da torre, ed entrava in Taranto, città opportuna pel suo sito ad accennare ugualmente a Corfù, ed alla Sicilia. Alcuni rimasugli dei vinti si erano rannodati a Castrovillari, ma combattuti da Regnier furono dispersi. Vi andarono presi un Tcbudi, ed un Rioci, capitani di qualche grido, e

molte affezionati al nome del Re . Sbaragliati i regolari , sorgevano , parte per la mutazione del governo , parte per gl' instigamenti di Sicilia , parte per amore della vendetta , parte per cupidigia del sacco in diverse parti della Calabria bande collettizie di soldati spio-ciolati , e di uomini facinorosi , che mette-vano la provincia a terrore , a ruba , ed a sangue . In questi orribili ravvolgimenti perdeva chi aveva , acquistava chi non aveva ; i buoni solamente perivano , i scellerati trion-favano . La ferocia d' uomini quasi ancora selvaggi era stimolata da uomini feroci per consuetudine ; il male s' appiccava , e domi-nava in ogni parte . Spargevansi voci , che la Regina fomentasse questi moti , il che era vero per qualche capo , e per la guerra , non per le masse dei scellerati , e per gli ecces-si . I Francesi , ed i partigiani loro accre-scevano questi romori , e davan loro più cre-dito coll' intento di seminar viemaggiormente rancori , ed odj contro quel governo , che da loro era stato cacciato . Da questi accidenti nasceva , che non solamente il desiderio di Ferdinando diminuisse continuamente nelle popolazioni quante , e negli uomini facoltosi , ma ancora con minor avversione si vedesse il dominio dei Francesi , avvisando ciò che era vero , che , siccome potenti , e speditivi , avrebbero posto freno a quella peste degli as-

assinj , e delle ruberie . Questi umori non ignorava Napoleone . Però giudicando , che fosse arrivato il momento propizio per mandar fuori quello , che si aveva già da lungo tempo concetto ; nominava Giuseppe Re delle due Sicilie . Annessava la solita condizione , che le due Corone di Francia , e di Napoli non potessero mai essere posate sul medesimo capo . I principi consentivano , i popoli adulavano . Solo Carolina di Sicilia non si lasciava tirare alla debolezza universale ; l'acerbità dell'animo con l'altezza compensando . Per questo Napoleone la chiamava Fregonda , ed ella chiamava lui assassino di principi , e tiranno corso . Finalmente vi cade ancor essa , non per adulazione , nè per abbiezione d'animo , ma per odio contro gli Inglesi : perchè , come diremo a suo luogo , venne un tempo , in cui , non piacendole il comandare frenato alla foggia degli ordini d' Inghilterra , desiderò , come più conforme alla sua natura , il comandare assoluto di Napoleone ; per questo prese consiglio di accostarsi a lui .

La creazione del Re Giuseppe fu sentita con qualche allegrezza in Napoli , ma più dai nobili , che dai popolani . Furonvi luminarie , spari , feste , teatri , canzoni , sonetti al solito ; e di questi sonetti , chi ne aveva più fatto per Carolina , più ne faceva per Giuseppe . Vi fu-

sono anche non insolite , ma indecenti cose . Il marchese del Gallo , ambasciadore di Ferdinando a Parigi , rivoltatosi subitamente alla fortuna di Napoleone , divenne ambasciadore di Giuseppe , poi incontanente suo ministro degli affari esteri . Di tanto anteponevano gli uomini , anche i nobili , l' ambizione all' onore ! Nè miglior natura mostrò il Duca di Santa Teodora , ambasciadore di Ferdinando in Spagna , poco prima mandato da lui a mansuefare il vincitore : accettò carica nella Corte di Giuseppe . Aveva certamente il Duca l' animo esacerbato pel supplizio di Caraccioli , suo parente , ma sarebbe stato più onorevole il non accettar cariche da Ferdinando , che il non tenergli fede . Ruffo Cardinale esultando ricevè Giuseppe sotto il baldacchino . Vide l' età Maury Cardinale fare fallo ai Borboni di Francia , per profondersi a Napoleone ; vide Ruffo Cardinale abbandonare i Borboni di Napoli per inchinarsi a Giuseppe . Scusavansi con dire , avere amato le cose , non le persone : il che sarà loro da ognuno facilmente concesso . Tutti errarono , Pontefice , Imperatori , Re , Cardinali , Vescovi , preti , nobili , popolani . Almeno imparassero i potenti a non giudicar gli uomini a norma di una perfezione , che non è nel mondo , ed a conoscere la debolezza propria in quella d' altrui . Ma tal è la superbia umana , che chi più può , si persuade anche d' esser migliore ,

ital e anche qualche volta la perversità di lei , che alcuni credono , e vogliono far dimenticare i falli proprj col punirgli in altrui . La Turchia stessa , a cui Napoleone aveva voluto torre quel granajo dell' Egitto , adulava . Il giorno dell' assunzione di Giuseppe , il suo inviato in Napoli cacciò fuori sulla fronte del suo palazzo , in mezzo a non so qual luminaria , questo motto in lingua turca , e francese , *l' Oriente riconosce l' eroe del secolo* . Vero è , che quest' era piuttosto adulazione francese , e napolitana , che turca . Napoleone rideva a queste mostre , e vieppiù disprezzava la natura umana .

Le vittorie di Lagónero , e di Campotenese , avendo rotto le forze regie in Calabria , tutto il paese era venuto , salvo alcuni moti incomposti , a divozione dei Francesi . Solo Gaeta , e Civitella di Tronto resistevano . Poca speranza restava al Re di far frutto , sebbene sapesse , che non mancavano mali semi contro il nuovo signore , se gl' Inglesi sbarcando sulle terre calabresi , non avessero somministrato qualche forte soccorso di battaglioni ordinati . Ma grandemente ripugnava ad una spedizione in terraferma Stuart , che essendo succeduto a Craig nel governo dei soldati britannici in Sicilia , continuava a starsene nelle stanze di Messina . Gli pareva , che il principal fine degl' Inglesi fosse la conservazione della Sicilia . Nè igno-

rava , che la spedizione sarebbe pericolosa per l' isola , se riuscisse infelicamente , di nissun frutto per la terraferma , a cagione dell' eccessiva forza dei Francesi , se riuscisse felicemente . Fortunato capitano non sarebbe lodato , infortunato biasimato . Ma era a questo tempo giunto in Sicilia un uomo , a cui piacevano le imprese avventurose : questi era Sidney Smith , che , arrestata la fortuna prospera di Buonaparte in Oriente , si era persuaso di poterla arrestare anche in Occidente . Stimolato dalla propria natura , dalle preghiere di Ferdinando , e dalle instigazioni della Regina , che non poteva vivere , se non recuperasse ciò , che le era stato tolto , continuamente esortava Stuart alla fazione . Ma la prudenza dell' uno superava l' audacia dell' altro , e niuna cosa si risolveva . Si deliberava Sidney a fare qualche sforzo da sè colle forze marittime per far vedere a Stuart , che la materia era meglio disposta , ch' ei non credeva . Per la qual cosa partiva dalla Sicilia con qualche nave grossa da guerra , e molte annonarie con intento di andar a visitare le coste di Napoli . Due fini principalmente il muovevano , il primo d' rinfrescar Gaeta , il secondo d' incitare , di provvedere d' armi , e di munizioni le Calabrie . S' appagava del suo primo intento ; anzi lasciava nelle acque della piazza un' armatetta di navi sottili , affinchè

cooperasse alle difese . S' impadronì dell' isola di Capri ; la qual possessione il rendeva signore del golfo di Napoli . Poscia radendo i lidi a seconda verso scirocco , ora qua , ora là si mostrava , e con la presenza , colle esortazioni , colle somministrazioni vi manteneva vivo il nome di Ferdinando . Vi scoperse inclinazioni favorevoli , ma non sufficienti , perchè potessero fare da sè . Tornossene in Sicilia : con intente esortazioni tanto fece che il prudente Stuart si lasciò muovere a tentare qualche fatto su quella tribolata, e tumultuosa terra. Sbarcava sul principiar di luglio con circa cinque mila soldati sulle coste del golfo di Sant' Eufemia : chiamava , ma con poco frutto , le popolazioni a levarsi . Stava sospeso , stante la freddezza dei popoli , se dovesse tornare alle navi , o persistere sulla terraferma , quando gli pervennero le novelle , che Regnier con un corpo di circa quattro mila soldati aveva posto il campo a Maida , terra distante dieci miglia dal mare . Udì al tempo stesso , che una nuova schiera di tre mila soldati accorreva in soccorso di Regnier , perciocchè la nuova della venuta degl'Inglesi già si era sparsa nelle vicinanze . Si deliberava pertanto di assaltare il nemico innanzi che il soccorso si fosse congiunto con esso lui . Era il generale di Francia accampato sul pendio di una collina boscata sotto il villaggio di Maida , soprastando alla pianura

di Sant' Eufemia: folte selve rendevano i suoi fianchi sicuri. Scorreva alla sua fronte il fiume Amato, che sebbene in ogni luogo fosse guadoso, tuttavia per avere le sue rive ingombre di paludi, difficoltà assai il passo agl' Inglesi. Forte, come si vede, e quasi inespugnabile era il sito di Regnier, e se vi avesse aspettato l' inimico, la sua vittoria sarebbe stata certa. E' da notarsi, che la dimora degl' Inglesi in quei luoghi non poteva esser lunga, perchè essendo il paese paludoso, esala, massime nella stagione estiva, miasmi pestilenziali, radice di malattie molto mortali. Ma Regnier, o nel proprio valore troppo confidando, o di quello del nemico troppo debolmente giudicando, consentì al commettere all'arbitrio della fortuna un'impresa certa. Calavasi adunque dalla bene promettente collina, varcava il fatale fiume, e s' inoltrava nella pericolosa pianura. Forse, oltre la confideuza di se stesso, e de' suoi, che per verità valorosi soldati erano, a questo partito il mosse l' avere con sè qualche squadra di cavalleria, della quale l' Inglese mancava. Arrivavano in questo mentre i tre mila; il quale accidente accrebbe nei Francesi l' opinione del vincere. Si fece dalla sua parte avanti l' esercito d' Inghilterra: le due emole nazioni venivano al cimento.

Incominciò la battaglia, correva il dì sei di luglio, dall' affronto incomposto, e sparso dai

soldati armati alla leggiera : poi si venne alla zuffa delle genti grosse . Trassero poche volte con gli archibusi : mossi dall' emolazione , ed impazienti del combattere da lontano , s'avventarono colle bajonette in canna gli uni contro gli altri . La mischia spaventosa : vivi erano i Francesi , stabili gl' Inglesi . I primi , o perchè , avendo creduto di andarne a sicura , e facile vittoria , restassero stupefatti all' inopinato rincalzo , od altra cagione , che sel facesse , cominciarono , dopo un breve menar di mani , massimamente sulla sinistra loro , a piegare , poi andavano in fuga . Gli seguitarono velocemente gl' Inglesi , ed aspramente gli pressavano , non poca uccisione facendone . Volle Reguier ristorare la fortuna con assaltare colla cavalleria la sinistra del nemico , ma fecero gl' Inglesi sì immobile resistenza coi tiri , e colle bajonette , che fu costretto a rimanersene . Si pruovava allora , poichè coll' assaltar di fronte non aveva fatto frutto , di girare co' suoi cavalli intorno alla punta della medesima ala degl' Inglesi , e di urtarla di fianco , ed alle spalle ; con che sperava d' indurre qualche scompiglio nell' ordinanza . Già i cavalli circuivano ; la battaglia pericolosa per gl' Inglesi , quando un nuovo reggimento partito da Messina , e testè sbarcato a Sant' Eufemia arrivò sul campo , e postosi dietro un po' di riparo , che il terreno offeriva ,

fece fronte ai cavalli, e coi tiri spesseggiando, non solamente arrestò l'impeto loro, ma ancora gli costrinse alla ritirata più rotta che intieri. Dopo questo fatto i soldati di Regnier si posero in fuga scomposti, e sbaragliati, cercando ciascuno salute senza ordine, o norma, come meglio avvisava. Fu compiuta la vittoria degl'Inglesi. Errò Regnier nell'essere sceso al piano: errò nell'aver troppo disteso le ordinanze. Morirono dei Francesi settecento, due mila vennero in poter dei vincitori, parte sul campo della battaglia, parte a Monteleone, dove si erano ridotti. Ornò massimamente la vittoria la presa del generale Compère. Dei dispersi, che furono un grosso numero, molti venuti in mano dei Calabresi, furono crudelmente ammazzati; alcuni condotti cattivi al cospetto di Stuart restarono salvi.

La vittoria di Maida diè nuova cagione ai Calabresi di levarsi a romore: ad uso barbaro ammazzavano quanti venivano loro alle mani. I Francesi dal canto loro irritati contro uomini, che a nissun uso civile attendevano, saccheggiavano, ed ardevano tutte le terre, che loro si scoprivano contrarie, uccidendo i terzazzani, e nissun rispetto avendo o al sesso, o all'età. La Calabria tutta fumava d'incendj, e di sangue. Furono i Francesi obbligati a sgombrarne. I sollevati, fatti padroni delle coste, stabilmente vi si alloggiavano nei siti

principali, donde comunicando con Sidney Smith, che, in questa bisogna si dimostrava attivissimo, e da lui ricevendo armi, e munizioni, le tramandavano nell' interno del paese, e somministravano continua esca a quel grave incendio. Amantea, Scalea, l' Isola di Dina sulle coste della Calabria citeriore erano tenute dai Calabresi: Maratea, Sapei, Camerota, Palinuro, ed altre terre del golfo di Policastro a loro parimente obbedivano. Masse di cruda ribaldaglia erano queste, nè io sarò mai per lodare quelli, che le fomentavano: scellerati, la più parte, i gregarij; scellerati i capi. Paine di grano, uno dei primi, era un prete infame condannato per delitti a galera: Fra Diavolo, che imperversava più vicino a Napoli, uomo convinto di più latrocinj, ed assassinj: ladri, ed assassini a costoro si accostavano. Gl' Inglesi non gli potevano frenare, ancorchè Stuart per l' umanità sua molto vi si affaticasse. I Francesi, dove potevano, acerbamente si vendicavano, furore, e crudeltà a furore, e crudeltà opponendo.

Il trionfo di Maida poco durava. S' ingrossavano di nuovo i napoletani: gli assassini erano cattivo fondamento: il capitano d' Inghilterra si ritirava in Sicilia, solo lasciando un presidio nel forte di Scilla, di cui si era impadronito.

S' accalorava l' oppugnazione di Gaeta. Già per molti mesi l' aveva virilmente difesa il

Principe d'Assia; vi morirono molti buon Francesi, fra gli altri il generale Vallee-longue uomo, in cui la dolcezza, e l'integrità della vita pareggiavano la scienza, ed il valor militare, l'uno e l'altro singolari. Il Principe ferito gravemente fu portato in Sicilia. Gli assediati impedivano le sortite con aver tirato una trincea dalla spiaggia di Mola sino all'altra estremità dell'istmo. Impedivano colle batterie i soccorsi di mare; una breccia molto grande era aperta nel muro della cittadella sino a piè della controscarpa, i terribili granatieri di Francia pronti all'assalto. Si diede la fortezza il dì diciotto luglio. Anche in questo fatto mostrò il generale Campredon molta perizia nell'arte d'oppugnar le piazze, ed a lui principalmente restò Napoleone obbligato dell'acquisto di Gaeta. Solo, siccome quegli, che la voleva sempre fare da maestro, perchè gli altri si studiassero di fare, non che bene, meglio, si lamentò che Campredon vi avesse consumato troppa polvere.

La resa di Gaeta avvantaggiò le condizioni dei Francesi nel regno. La forte schiera, che l'aveva oppugnata, andava a ricuperar le Calabrie; e stantechè il nome di Massena era di molto terrore, gli fu dato il governo della spedizione. Perchè un uomo terribile avesse potestà terribili, decretava Giuseppe, fossero, e s'intendessero le Calabrie in istato di guerra:

i magistrati civili, e militari obbedissero a Massena: creasse commissioni militari pei giudizi, ed i giudizi si eseguissero senz'appelle in ventiquattr' ore: i soldati vivessero a carico dei paesi sollevati i beni degli assassini, e dei capi dei ribelli si ponessero al fisco; i beni degli assenti ancor essi si confiscassero: chi non essendo ascritto alla guardia provinciale, fosse trovato con armi, si desse a morte; i conventi, che non dichiarassero i religiosi complici, si sopprimessero. Andava Massena alla spedizione: seguitarono dalle due parti crudeltà inusitate. Lavria, Sicignano, Abetina, Strongoli incesi: i napoleoniani trucidavano i Calabresi nelle battaglie, nelle imboscate, nei giudizi, i Calabresi ammazzavano i napoleoniani, e gli aderenti loro nelle case, negli agguati, nelle battaglie: il furore partoriva morti, le morti furore: gli uomini civili divenivan barbari, i barbari vieppiù s'imbarberivano. Il Calore fiume principalmente, in cui furono gettati a mucchi i cadaveri degli uccisi, portò con le acque sue al mare i rossi segni della bestiale rabbia degli uomini. Durò lunga pezza la carnificina: pure i napoleoniani per la disciplina, e per gli ordinati disegni prevalevano. Il terrore, e le uccisioni frenarono, non quietarono la provincia: semi orrendi vi covavano, che ora in questo luogo, ora in quell'altro ripullulavano, e facevano segno, che più potevano l'odio, e la rabbia che i sup-

plizi: nè mai potè Giuseppe venir a capo dei sollevamenti calabresi, ancorchè usasse rimedi asprissimi, e qualche volta anche durezza coi perdoni. Orrendi casi io raccontai, ma più orrendi, se mi fia dato di terminare queste storie aarommi per raccontare, dai quali si vedrà, che se la durezza mescolata con la crudeltà non fece frutto per pacificare le Calabrie, una crudeltà pura il fece: feroce razza di Calabria, che non potè costringersi alla quiete, se non con lo sterminio.

Risoluzioni infedeli, attisoperchievoli, guerra barbara insanguinavano una costa dell'Adriatico: simili accidenti insanguinavano l'altra: di sì lagrimevoli frutti fu pregno il tradimento fatto a Venezia. Erano le bocche di Cattaro, il più sicuro ricovero, che si avessero i naviganti nell' Adriatico, state cedute alla Francia pel trattato di Campo-Formio, con tempo di sei settimane ad esserne messa in possessione. Spirato il termine, e non comparsi gli ufficiali di Francia a prenderne possessione, un Agente di Russia, col quale concordavano, siccome Greci, gran parte dei Bocchesi, e dei Montenegrini, selvaggi abitatori delle vicine montagne, sollevò il paese, predicando, che, poichè il tempo buono della consegna era trascorso, i Francesi erano scaduti, ed il paese padrone di se stesso. I comandanti austriaci di Castelnuovo, e degli altri forti, l'intendevano ad un altro modo,

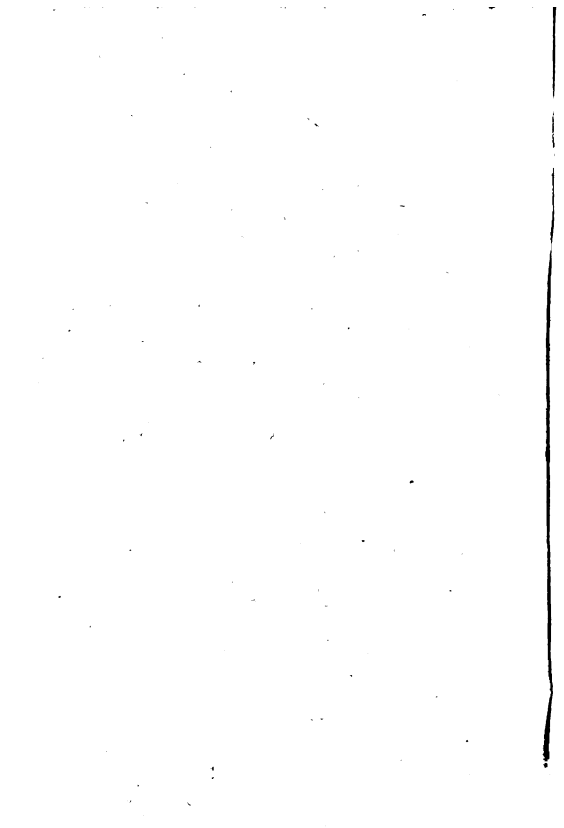
e volevano serbar la fede. Arrivava in questo mentre il Marchese Ghislieri, commissario d' Austria, per far la consegnazione; ma non che il suo mandato eseguisse, perchè già i Francesi si approssimavano, consenti a sgombrar il paese, lasciandolo in poter dei natii, dei Montenegrini, e dei Russi. Sgombrarono di mala voglia i comandanti austriaci, e sdegnosamente anche protestarono della violazione dei patti. Nè meno sdegnosamente udì Vienna il fatto: fu il Marchese dannato a carcere perpetua in una fortezza di Transilvania.

La fede violata in Cattaro diè occasione a fede violata in Ragusi. I napoleoniani, non potendo più occupare Cattaro, s'impadronirono di Ragusi, nissuna ragione contro quella pacifica, ed innocente Repubblica allegando, ma solamente il pretesto di preservarla dalle scorriere dei Montenegrini. Certo i soldati napoleonici difesero Ragusi, dico la città, perciocchè i Montenegrini orribilmente saccheggiavano il territorio; ma Napoleone spese la Repubblica congiungendola all'italico regno; singolar modo di preservazione. Sorse una guerra varia. Lauriston tenuto in assedio in Ragusi dai Montenegrini era soccorso da Molitor, che gli vinceva, rispingendogli ai loro nidi delle montagne. Pure stavano ancora minacciosi, ed infestavano con spesse correrie il paese, quando Marmont, con astuzia militare avendegli indotti a venir al

piano, con istrage grandissima prostrava tutte le forze loro. Guerra orribile fu questa: i Montenegrini ammazzavano i prigionj, e gittavano le teste tronche fra le file dei compagni inorriditi: i napoleoniani perseguitavano sui monti loro i Montenegrini, e quando non gli potevano avere per essersi nascosti nelle tane, negli cacciavano con fuoco, e fumo, come se fiere fossero per uccidergli.

Cantava queste vittorie con gloriose promulgazioni, secondo la natura sua, Dandolo, che era per Napoleone provveditore della Dalmazia. Sì per certo, questo mancava allo scandalizzato mondo, che dopo aver veduto Pesaro commissario austriaco in Venezia, vedesse Dandolo provveditore napoleonico in Dalmazia.

FINE DEL LIBRO VIGESIMOSECONDO.



LIBRO
VIGESIMO TERZO

S O M M A R I O

Guerra di Napoleone col Re di Prussia; gran ruina di quest' ultimo. Adulazioni degl' Italiani verso Napoleone. Trattato di Fontainebleau, che toglie il Portogallo ai Braganzesi. Toscana tolta alla stirpe di Spagna, ed unita alla Francia sotto l' autorità di Elisa, sorella di Napoleone. Operazioni della giunta creata in Toscana. Descrizione delle miserie d' Italia. Opere magnifiche di Napoleone. Toglie la Spagna ai Borboni. Giovacchino Re di Napoli, Giuseppe di Spagna. Giovacchino va ad assumere il regno, feste, che gli si fanno, principi e natura del suo governo. Setta dei Carbonari, come, quando, dove, e perchè nata, e quali erano i suoi riti. Napoleone si volta contro il Papa, unisce le Marche al regno italico, occupa Roma, fa oltraggio al Papa: protestazioni fortissime di Pio Settimo. Dolorose vicende nelle Marche per motivo dei giuramenti richiesti ai magistrati, ed agli ecclesiastici.

STORIA D'ITALIA

LIBRO VIGESIMOTERZO

LIl Re Federigo sentiva i frutti delle gratitudini napoleoniche . Vinta l' Austria per avere la Prussia imprudentemente tenuta la neutralità , insorgeva Napoleone a vincere la Prussia , dopo di aver prostrato l' Austria . Usò le insidie , le insolenze , e le usurpazioni per farla vile agli occhi del mondo , poi assalti più aperti per farla risentire , non dubitando di vincerla . Invase l' Hannover , ed operò , ch' ella l' accettasse in proprietà , dono funesto per la riputazione , funesto per gli effetti . Offese la Germania nel caso del Duca d' Angienna ; non risentissi la Prussia . Portò pazientemente il Re l' incoronazione italiana , l' unione di Genova , il fatto di Lucca , le non ottenute promesse al Re di Sardegna : portò pazientemente la carcerazione dei legati d' Inghilterra sui territorj germanici , le taglie poste sulle città-anseatiche , le violazioni

delle torre d'Anspach, e di Bareit'. Di mezza Germania si faceva signore Napoleone per la confederazione del Reno: consentiva il Re Federigo, ed accettava l'offerta di una confederazione a suo favore della settentrionale Germania; ma Napoleone confortava segretamente i principi, acciò non vi consentissero. Nè più modo alcuno servando, toglieva Fulda al Principe d'Orangia, congiunto di parentela col Re, toglieva al Re la fortezza di Vesel, e le abbazie di Essen, Verden, ed Elten. Prometteva alla Prussia la svedese Pomerania, ed al tempo stesso con solenne trattato si legava colla Russia per impedire, che la Prussia della Pomerania s'impadronisse: il dato, ed accettato Hannover offeriva al Re d'Inghilterra, se pace con lui volesse. Nuovi soldati napoleoniani marciavano in Germania. Conobbe il Re con quale amico avesse a fare, e corse all'armi; corse altresì al ferro Napoleone. Bene il poteva usare. posciachè il Re veniva armato contro di lui; ma gl'improperj, che fece dire, e stampare contro la Regina, furono tali, che ogni uomo, che del tutto non sia lontano dalla civiltà, non potrà non sentirne, sdegno, e fastidio. Io vidi a questo tempo immagini di tal natura nei luoghi pubblici in mostra, che mi pareva aggirarmi, non nell'incivilito Parigi, ma sì piuttosto in una città rozza, e

selvaggia. Luisa era donna, Regina, ed amatrice della sua patria, ed all'armi gli amatori della sua patria incitava: per questo diventò bersaglio agli oltraggi di un barbaro. Queste gravi parole contro Napoleone approveranno coloro, che con sì devoto, e patrio affetto hanno alzato gli altari alla domremesse vergine; di quelli, che fanno scherno dei difensori delle loro patrie, non é da prender pensiero.

Vinse la fortuna di Napoleone. Fu la Prussia prostrata a Iena, fu prostrata a Madderburgo, ed Prenslavia. Berlino, capitale del regno, le fortezze tutte; dominando uno scompiglio, ed un terrore estremo, vennero in poter del vincitore. Questo fine ebbero le armi animosamente mosse dal Re Federigo per stimolo proprio, e per quelli d' Alessandro di Russia. Arrivava Alessandro Imperatore con le sue schiere in ajuto del vinto amico; ma Napoleone sopravvanzava d'ardire, di forza, e di arte. Fu asprissima la battaglia di Eylau, e d'esito incerto. Incrudelita la stagione, ritirarono i Francesi di quà della Vistola, i Russi di là della Pregel. Intiepiditosi il tempo al nuovo anno, s'avventavano gli uni contro gli altri Francesi, e Russi: varj furono i combattimenti, sanguinosi tutti; infine nei campi di Fridlandia conflissero con ordinanza piena i due nemici, Quivi cadde la fortuna russa. Napo-

leone vincitore ai confini d' Alessandro sovrastava : addomandava Alessandro i patti . Nar-
rano , che i due Imperatori nelle conferenze
più segrete tra di loro si spartissero il mondo :
avessesi Napoleone quella parte , che è com-
presa da un lato tra una linea tirata dalla foce
della Vistola sino all' Isola di Corfù , dall'altro
tra le spiagge del Baltico , dell' Oceano , del
Mediterraneo , e dell'Adriatico : avessesi Ales-
sandro il rimanente . Quale di questo sia la ve-
rità , convennero sulle sponde del Niemen in
trattato aperto : riconobbe Alessandro il nome,
e la autorità regia in Giuseppe Napoleone , co-
me Re di Napoli , ed in Luigi Napoleone , come
Re d' Olanda : consentì , che un regno di Ve-
stfalia si creasse , ed in Girolamo Napoleone ,
fratello minore di Napoleone s' investisse : ac-
cordò , che un Ducato di Varsavia si creasse ,
e che Duca ne fosse Federigo Augusto di Sas-
sonia : riconobbe la renana confederazione :
stipulò per articolo segreto , che le bocche
di Cattaro si sgombrassero dai Russi , e si
consegnassero in potestà di Napoleone . Con-
venne infine , che le sette isole ioniche ce-
dessero in possessione del medesimo , stipulazio-
ne enorme , perchè la indipendenza loro era
stata accordata tra la Russia , e la Porta otto-
mana , nè poteva l' opera di due parti essere
disfatta da una sola .

I fatti di guerra di Napoleone superavano per

grandezza quanti dalle lingue, e dalle penne degli uomini siano stati mandati alla memoria dei posterì. L' avere vinto con sì grossa, e presta guerra l' Austria, poi poco dopo con sì grossa, e presta guerra la Prussia, finalmente con grossa, e non lunga guerra la Russia, pareva piuttosto accidente favoloso, che vero. Volgevano gli uomini maravigliati nelle menti loro la potenza, ed il valore degli Austriaci, la gloria ancora fresca di Federigo, le imprese mirabili di Suwarow con la sparsa fama dell' invincibilità dei Russi, ne potevano restar capaci, come una sola nazione, ed un solo capitano avessero potuto soldati tanto valorosi, capitani tanto rinomati quasi prima vincere, che vedere. Temeva, ed adorava il mondo Napoleone, i principi i primi, anche i più potenti, i popoli i secondi. Non v' era più luogo all' adulazione; perchè le lodi, per smisurate che fossero, parevano minori del vero; nè i poeti più famosi, quantunque con ogni nervo vi si sforzassero, potevano arrivare a tanta altezza. I poeti il chiamavano Giove, i preti braccio di Dio, i principi fratello, e signore.

Un mezzo solo gli restava per accrescere la gloria acquistata; quest' era di usarne moderatamente; che se avesse frenato le lingue dell' età adulatrice, e precipitantesi a servitù, bene avrebbe meritato, che le adulazioni lodi si chiamassero; ma amò meglio dilettersi

pruovando quant' oltre potesse trascorrere la viltà degli uomini , che fare generoso sè , ed altrui . Lascio le adulazioni francesi , austriache , prussiane , russe ; solo parlerò dell' italiane . A questo fine dello adulare erano stati chiamati a Parigi i deputati del regno italiano . Gambioni , Patriarca di Venezia , favellava , introdotto all' udienza nell' imperial sede di San Clodoaldo , con servilissimo discorso al signore . Venire gl' Italiani a far tributo a' suoi piedi dell' ammirazione , dei desiderj , dell' amore , della fedeltà loro ; godere per essere i primi a potere questo debito adempire verso l' eroe , verso il principe potente , ed amatissimo : nissuno più degl' Italiani amarlo , nissuno con pari gratitudine venerarlo : avere lui redento la Francia , ma creato l' Italia : avere l' italiani pregato il cielo per la salute sua nei pericoli , ringraziarlo ora per le vittorie , ringraziarlo per la pace : benignamente udisse le supplichevoli preghiere dei sottomessi , ed amorosi Italiani : gisse , venisse , vedesse quell' Italia da tanto bassamento alzata , da tanta abiezione ricompra , a tanto fortunate sorti avviata . Questo desiderare , questo instantemente supplicare , questo sperare dalla paterna benevolenza sua , questo essere la più compita , la più suprema felicità loro .

• Rispose , gradire i sentimenti de' suoi po-

poli d' Italia : con piacere avergli veduti combattere valorosamente sulla scena del mondo : sperare , che sì fausto principio avrebbe consenziente fine . In questo luogo egli , che aveva contaminato con ischerni una valorosa donna , solo perchè contro di lui la sua patria aveva amato , e difeso , venne in sul dire , che le donne italiane dovevano allontanare da se stesse gli oziosi giovani , nè permettere , che più languissero negl' interni recessi , o comparissero al cospetto loro , se non quando portassero cicatrici onorevoli . Soggiunse poscia , vedrebbe Venezia volentieri , sapere quanto i Veneziani l' amassero . Sorse in Corte un gran parlar di lode pel discorso di Napoleone : tutti il predicarono per molto bello . Quella parte massimamente , che aveva toccato dell' amor dei Veneziani verso di lui , era molto commendata .

Accarezzato dai monaci del Cenasio , festeggiato dai Torinesi testè liberati da Menou , al quale era succeduto , come governator generale , il buon Principe Camillo Borghese , arrivava Napoleone trionfante nella reale , ed accetta Milano . Le feste furono molte : i soldati armeggiavano , i poeti cantavano , i magistrati lusingavano , i preti benedicevano . Trattò Melzi molto rimessamente , perchè non ne aveva più bisogno ; perchè poi fosse meglio rintanato , il creò Duca di Lodi ,

Dolsimi in queste storie di molte funeste cose, e di molte ancora dorommi, ma di niuna più mi doglio, o dorrommi, che dello aver veduto contaminato dai solfj napoleonici un Melzi.

Ed ecco che Napoleone arrivava a Venezia. Luminaria per tutta la città; di notte il canal grande chiaro come di giorno: la piazza di San Marco più chiara del canale: regata, balli, teatri, e quel, che è peggio, plausi di voci, e di mani. Si mostrò lieto, e contento in volto. Ciò non ostante aveva paura di essere ucciso: Duroc, Gran maestro del Palazzo, fu più diligente del solito nel visitar cantine, e cisterne. Alcuni si aggirarono intorno al signore con fronte lieta, e serena. L'età portò, che brutto, e splendido servire più piacesse che vita onorata, ed oscura.

Tornato a Milano udiva i collegj, ed ai collegj parlava. Accusò gli anteuati, parlò di patria degenerare dall' antica; affermò molto aver fatto per gl' Italiani, molto più voler fare: ammonigli, stessero congiunti con Francia; ricordò loro, che da quella ferrea corona si promettessero l' indipendenza. Cossa trionfalmente la Lombardia, nuovi italiani pensieri gli venivano in mente, e gli mandava ad esecuzione: sotto il suo dominio

da ruina nasceva ruina . Aveva , a cagione
 che il Principe Reggente di Portogallo si era
 irritato dal voler fare contro gl' Inglesi tutto
 quello , ch' egli avrebbe voluto , per un trat-
 tato sottoscritto a Fontainebleau con un mi-
 nistro di Spagna tolto il Portogallo a' suoi
 antichi signori , che vi erano ancora presen-
 ti , e dato in potestà di nuovi . Per esso si
 accordarono la Francia , e la Spagna , che la
 provincia del Portogallo tra Mino , e Duero
 colla città di Porto cedessero in proprietà , e
 sovranità del Re d' Etruria , ed egli assumes-
 se il nome di Re della Lusitania settentrio-
 nale : che l' Algarve si desse al Principe
 della Pace con titolo di Principe dell' Algar-
 ve ; che il Beira , ed il Tramonti , e l' Estre-
 madura di Portogallo si serbassero sequestrate
 sino alla pace ; che il Re d' Etruria cedesse
 il suo reame all' Imperador dei Francesi ; che
 un esercito napoleonico entrasse in Spagna ,
 e congiuntosi con lo spagnuolo occupasse il
 Portogallo . Covava fraude con Portogallo ,
 fraude contro Spagna per l' introduzione dei
 napoleoniani . I Braganzesi , avuto notizia del
 fatto , e non aspettata la tempesta , s' im-
 barcarono pel Brasile sopra navi proprie , ed
 inglesi . Napoleone levò un gran rumore del-
 la partenza , ed imputò loro a delitto l' es-
 sere fuggiti , come diceva , con gl' Inglesi ,

come se in servitù di lui fossero stati obbligati a restare .

Il dì ventidue novembre i ministri di Spagna , e di Francia nelle stanze di Maria Luisa , Regina , reggente di Toscana entrando , le intimarono , esser finito , e ceduto a Napoleone il suo toscano regno , e che in compenso le erano assegnati altri stati da godersigli col suo figliuolo Carlo Lodovico . Fu a questa volta taciuta la parola perpetuamente ; il che se indicasse sincerità , o dimenticanza , io non lo so . Restava , che ad un comandamento fantastico succedesse una umiltà singolare . Significava la Regina a' suoi popoli , essere la Toscana ceduta all' Imperator Napoleone ; ad altri regni andarsene : ricorderebbesi con diletto del toscano amore , rammaricherebbesi della separazione , consolerebbesi pensando , passare una nazione sì docile sotto il fausto dominio di un Monarca dotato di tutte le più eroiche virtù , fra le quali , per servirmi delle stesse parole , che usò la Regina , dette così com' erano , alla segretariesca , fra le quali campeggiava singolarmente la premura la più costante di promuovere , ed assicurare la prosperità dei popoli ad esso soggetti . Non seguì la Regina reggente in Toscana le vestigia leopoldiane , anzi era andata riducendo lo stato a governo più stretto , e più compiacente a Roma . Arrivò il

generale Reille a pigliar possesso in nome dell' Imperatore e Re ; i magistrati giurarono obbedienza ; cassaronsi gli stemmi di Toscana , rizzaronsi i napoleonici : arrivava Menou egiziaco a scuotere le toscane genti ; Napoleone trionfatore , tornando a Parigi , tirava dietro le sue carrozze quelle di Maria Luisa, e di Carlo Lodovico .

L' asprezza di Napoleone , e la natura rotta , e precipitosa di Menou mitigava in Toscana una giunta creata dal nuovo sovrano , e composta di uomini giusti , e buoni , fra i quali era Degerando , che solito sempre a sperare , a supporre , ed a voler bene , credeva , che l' Imperatore fosse fatto a sua similitudine . Avevano il difficile carico di ridurre la Toscana a forma francese . Erano in questa bisogna alcune cose inflessibili , alcune pieghevoli . Si noveravano fra le prime gli ordini giudiziali , amministrativi , e soldateschi : furono introdotti nella nuova provincia senza modificazione : degli ultimi non potevano i Toscani darsi pace , parendo loro cosa enorme , che dovessero andar alle guerre dell' estrema Europa per gl' interessi di Francia , o piuttosto del suo signore . S' adoperava la giunta , non senza frutto , a fare , che la nuova signoria meno grave riuscisse . Primieramente la tassa fondiaria , opinando in ciò molto moderatamente Degerando , fu ordinata per mo-

do che non gettasse più del quinto, nè meno del sesto della rendita. Non trascurava la giunta le commerciali faccende. Pel cielo propizio volle tirarvi la coltivazione del cotone, e per migliorar le lane diede favore al far venire pecore di vello fino nelle parti montuose della provincia sienese. Delle berrette di Prato, dei cappelli di paglia, degli alabastri, e dei coralli di Firenze, e di Livorno, parti essenziali del toscano commercio, con iscuole apposite, con carezze, e con premj particolar cura aveva. Domandò a Napoleone, che permettesse le tratte delle sete per Livorno, provvedimento utilissimo, anzi indispensabile per tener in fiore le manifatture dei drappi, e la coltivazione dei gelsi nella nuova provincia. Richiese anche dal signore, che concedesse una camera di commercio a Livorno, a guisa di quella di Marsiglia, acciocchè i Livornesi potessero regolare da sè, e non per mezzo dei Marsigliesi le proprie faccende commerciali: non solo buona, ma sincera, e disinteressata supplica fu questa della giunta, perchè dava contro Marsiglia. Per queste deliberazioni si mirava a conservar salvo il commercio del Levante con Livorno.

I commodi di terra pressavano nei consigli della giunta, come quei di mare. Supplicava all' Imperatore, aprisse una strada da Arezzo a Rimini, brevissima fra tutte dal Mediterra-

neo all' Adriatico , ristorasse quella di Firenze a Roma per l'antica via appia, dirizzasse quella da Firenze a Bologna pel Bisenzio, e pel Reno, terminasse finalmente quella, che insistendo sull' antica via lontana, da Siena porta a Cortona, Arezzo, e Perugia. Ne gli studj si omettevano; consiglio degno del dotto, e dabbhen Degerando. Ebbero quei di Pisa, e di Firenze con tutti i sussidj loro ogni debito favore: ebbero le accademie del Cimento, della Crusca, del Disegno, dei Georgofili: seconda terra coltivava Degerando, e la seconda terra ancora a lui degnamente rispondeva, dolci compensi di un amaro signore.

Arrivava gennajo intanto: cessava la giunta l' ufficio, dato da Napoleone il governo di Toscana ad Elisa principessa, Gran Duchessa nominandola. La quale Elisa o per natura, o per vezzo, simile piuttosto al fratello, che a donna, si diletta di soldati, gli studj, e la toscana fama assai freddamente risguardando. A questo modo finì la toscana patria, passata prima da Repubblica nei Medici per usurpazione, poi da Medici negli Austriaci per forza dei potentati, ai quali piacque quella preda per accomodar se medesimi, dileguatasi finalmente, e perduto del tutto nell' immensa Francia.

Similmente, ed al tempo stesso Napoleone univa all' Imperio il Ducato di Parma e Pia-

cenza , dipartimento del Taro chiamandolo . Restavano ai Borboni di Parma le speranze del Mino , e del Duero .

Non so , se chi avrà fin qui letto queste nostre storie , avrà , quanto basta , posto mente alle miserie d' Italia . Il Piemonte due volte Repubblica , due volte Regno , tre volte sotto governi temporanei , calpestato dagli agenti repubblicani sotto il Re , e sotto il primo governo temporaneo , straziato dagli agenti imperiali russi , ed austriaci sotto il secondo , conculcato dagli agenti consolari sotto il terzo : sorti sempre incerte , predominio di opinioni diverse , interessi rovinati ora di questi , ora di quelli , affezioni tormentate : quando una radice di sanazione incominciava a spuntare in una ferita , violentemente era da maggior ferita svelta : la dolorosa voce più volte rinnovossi ; squallido diventato un paese fioritissimo ; aspettavasi la libertà ; un dispotismo disordinato , e sfrenato sopravvenne ; molti anni durò , finalmente in dispotismo metodico cambiossi . Parevano più certe le sorti ; purc ancora restavano nelle menti i vestigj dei passati mali , e le non riparate rovine attestavano le spese , e violente mutazioni . Genova tre volte cambiata sotto forma di Repubblica , spaventata continuamente dal romore delle presenti armi , conculcata dagl' Inglesi per mare , dai Francesi , di i

Russi , e dai Tedeschi per terra , ora in nome dei diritti dell' uomo , ed ora in nome del governo legittimo , desolata dall' assedio , desolata dalla pestilenza ; obbligata a spendere per violenza quello , che aveva acquistato per industria , non aveva più forma alcuna di corpo sano : dieci secoli d' indipendenza , dopo quindici anni di martirio si terminarono nella dura soggezione di un capitano di guerra . Milano ricca , prima spogliata dai repubblicani , poi dai loro nemici , prima Repubblica senza nome , poi Repubblica , ora con un nome , ed ora con un altro , quindi provincia tedesca sotto nome di reggenza imperiale , poi provincia francese sotto nome di regno italico , sempre conculcata , sempre serva , cedè finalmente in potestà di colui , che credeva , il più prezioso frutto delle sue conquiste essere il poter risuscitare la corona di ferro di Luitprando , ed il serpente dei Visconti . Di Venezia poche cose dirò , poichè dopo tante stragi , tanti oltraggi , tante espilazioni , o provincia francese , o provincia tedesca , conobbe di che sapessero le due servitù . Perivano ogni giorno più i segni della generosità di Dutillet nella tormentata Parma , che accarezzata sotto il Duca in parole pei fini di Spagna , taglieggiata in fatto per un' avarizia indomabile , vessata infine dai napoleonici capriccj sotto San Mery , e molto più ancora sotto Junot , s' incammina-

va , da servitù in servitù passando , a sperimentare quanto valessero a sanare le ricevute ferite il concorrere , ed il ricorrere al lontano Parigi . La Toscana ebbe più gran miscuglio di corriere , e di saccheggi stranieri , di sollevazioni intestine , di reggimenti temporanei , ora repubblicani tumultuarij , parecchie reggenze sotto vario nome , Re giovani , e Re bambini , ora capitani di guerra con somma autorità , ora principi austriaci , ora principi borbonici , ed ora Elisa principessa : soldati napolitani , francesi , russi , tedeschi , italiani , incomposta , e pestilenziale illuvie : i tempi napoleonici guastavano i leopoldiani . Roma rossa di sangue di legati francesi , rossa di romano sangue versato a difesa delle patrie leggi , rossa d' italiano sangue non versato a difesa dell'italiana patria , saccheggiata , conculcata , straziata da tutti , non sapeva più chi amico , o chi nemico chiamar potesse . Francesi , Tedeschi , Russi , Cisalpini , Napolitani , e , se Dio ne salvi , Turchi con la cupidigia , e con le armi loro a vicenda l' assalirono : i tempj profanati , i sacri arredi involati ; i musei posti a ruba , le pitture di Raffaello guaste dalle soldatesche barbare ; pure e questi e quelli dicevano volere la romana felicità . Vide Roma un governo papale servo ; una Repubblica serva , un governo papale con ingannevoli apparenze restituito : vide un Papa vinto , un Papa tri-

butario , un Papa cattivo , un Papa ito all'incoronazione del suo nemico : vide preti adulatori di Turchi , papisti adulatori d'Inglese , repubblicani veri adulatori di repubblicani falsi , amatori di libertà adulatori di tiranni : fuvvi illusione da una parte , fraude dall' altra , e tra l' illusione , e la fraude nacque un inganno , una chimera , un pensare a caso tale , che è pur forza il confessare , che sia forte negli uomini l' istinto di star insieme , perchè senza di lui la romana gente o si sarebbe dispersa a vivere nelle selve , o vissuta insieme solo per ammazzarsi con le proprie mani . Credo , che più tormentosi sperimenti sopra le infelici nazioni non siano stati fatti mai , come quelli , che sopra i Romani furono fatti . L' aver sopravvissuto pare miracolo . Ma se maggiori mali soffrire non potevano , a maggiori scandali erano serbati dai cieli , siccome sarà da noi a suo luogo con dolente , e disdegnosa penna raccontato . Pareva , che la monarchia avesse a portar più rispetto ai monarchi ; ma fece peggio che la licenza . Così se ne viveva Roma desolata : povero l' erario , poveri i particolari , gli ornamenti perduti , gli animi divisi , ogni cosa piena di vendetta . Non so con quali parole io m' accinga a favellar di Napoli , perchè gli uomini simili al cielo : le benevolenze estreme, che toccano la illusione, le inimicizie estreme,

che toccano la ferocia : congiure , guerre civili , guerre esterne , incendij rovine , tradimenti , supplizj di gente virtuosa , e di gente infame , ma più di virtuosa , che d' infame . A questo atti eroici , coraggi indomiti , amicizie fedelissime , anche nelle disgrazie , temperanza cittadina anche nella povertà , pensieri dolcissimi di fortunata umanità , desiderj purissimi del ben comune : ora regno ottenebrato da congiure , ora repubblica contaminata da rapine , ora regno pieno di tormenti , ora regno pieno di rapine , e di tormenti : Ferdinando due volte cacciato , una volta tornato ; una repubblica serva dei Francesi , un regno servo degl' Inglesi , una repubblica stabilita a forza da un soldato , un regno restituito a forza da un prete , quella con immensa strage di lazzaroni , questo con immensa strage dei repubblicani : quelli stessi , che adulato avevano Championnet repubblicano , o Ferdinando Re , adulare Giuseppe Re , e da un'altra parte la Croce di Cristo sul campo medesimo unita alla luna di Macometto ; tutte queste cose fanno una maraviglia tale , che quando saranno chiusi gli occhi , e le orecchie di coloro , che le videro , e le udirono , nissuno sarebbe più per crederle , se non fusse la stampa , che ne moltiplica i testimonj .

Nissun ordine buono da farragine si dolo-

rosa; perchè ogni fondamento civile era disordinato, ed i soldati si creavano per altri. Narrano alcuni che almeno questo accidente buono nacesse nel regno italico, che lo spirito militare si risvegliasse, e che buoni soldati si formassero a beneficio d' Italia. Certamente buoni soldati si creavano sotto la disciplina napoleonica; ma mandati a battaglie forestiere, come amassero l' Italia, e come imparassero a difenderla, io non so vedere; se forse non si voglia credere, che il rovinare i paesi d' altri, ed il distruggere le patrie altrui siano pei soldati salutiferi esempi.

La servitù s' abbelliva. In questo Napoleone fu singolarissimo. Opere magnifiche, opere utilissime sorgevano. Milano massimamente di tutto splendore splendeva. La mole dell' ambrosiano tempio cresceva, il foro Buonaparte ogni giorno più grandeggiava; Eugenio Vicerè fomentava i parti più belli dei pittori, degli scultori, degli architettori; la Corte promuotrice di servitù, era anche promuotrice di bellezza. Nuovi canali si cavavano, nuovi ponti s' innalzavano, nuove strade si aprivano. Nè le rocche, nè i dirupi ostavano; l' umana arte stimolata da Napoleone ogni più difficile impedimento vinceva. Sorsero sotto il suo dominio, e per sua volontà due opere piuttosto da anteporsi, che da pareggiarsi alle

più belle , ed utili degli antichi Romani ; queste sono le due strade del Sempione , e del Cenisio , le quali aprendo un facile adito tra le più inospite , ed alte roccie dall' Italia alla Francia , attesteranno perpetuamente all' età future , in un' colla perizia ed attività dei Francesi , la potenza di chi sul principiare del secolo decimonono le umane sorti volgeva . Beato egli se non avesse corrotto il beneficio colla servitù !

Era arrivato il tempo , in cui i disegni napoleonici dovevano colorirsi a danno del Re di Spagna ; i mezzi pari al fine . Il mettere discordia nella famiglia reale , il far sorgere sospetto nel padre del figliuolo , dispetto nel figliuolo verso il padre , il seminar sospetti sopra la conjugal fede della Regina , e al tempo stesso accarezzare chi era soggetto dei sospetti , e farne stromento alle sue macchinazioni , il contaminar la fama di una Principessa morta ; l' esser del sangue di Carolina di Napoli rinfacciandole , accusar un principe di Spagna delle caroliniane insidie , perchè più amava la Spagna , che la Francia , fare , che a Madrid , e ad Aranjuez ogni cosa fosse sospetta di frodi , e di tradimenti , e la quieta , e confidente vita del tutto sbandirne , furono le arti di Napoleone . La subitezza spagnuola le ruppe col far re Ferdinando , e dimetter Carlo , ma Napoleone ravviava le fila : l' accidente stesso di Aranjuez,

che pareva dovere scompigliargli la trampa, gli diede occasione di mandarla ad effetto. Trasse con le lusinghe il Re Carlo in sua potestà a Bajonna: restava, che vi tirasse il Re Ferdinando, e il vi tirò. Rallegrossi allora dell'opera compita. Fè chiamar dal padre il figliuolo ribelle, fè chiamar dalla madre il figliuolo bastardo, dalle gazzette mediatore scellerato della morte del padre, costrinse il padre, ed il figliuolo a rinunziare al regno in suo favore, mandò il padre poco libero a Marsiglia, il figliuolo prigioniero a Valencay; nominò, ribollendo in lui la cupidità sfrenata dell'esaltazione de' suoi, Giuseppe Re di Spagna, Murat Re di Napoli. A questo fine era stato concluso il trattato di Fontainebleau, promessa grandezza al Re di Spagna, introdotti i napoleoniani in Ispagna. Ma le cose sortirono effetti diversi da quelli, che ei si era promesso. Sorsero sdegnosamente gli Spagnuoli contro le ordite scelleraggini, e combatterono i napoleoniani. Napoleone, e i suoi prezzolati scrittori gli chiamarono briganti, gli chiamarono assassini: quest'infamia mancava a tanti scandali.

Napoleone obbligato a mandar soldati contro Spagna, ed a scemargli in Germania, temeva di qualche moto sinistro. Una nuova dimostrazione dell'amicizia di Russia gli parve necessaria. Fatte le sue esortazioni, otteneva,

che Alessandro il venisse a trovare ad Erfurt. Quivi furono splendide le accoglienze pubbliche, intimi i parlari segreti: stava il mondo in aspettazione, e timore nel vedere i due monarchi potenti sopra tutti favellare insieme delle supreme sorti. Chi detestava l'imperio dispotico di Napoleone, disperava della libertà d'Europa, perchè essendo le due volontà preponderanti ridotte in una sola, non restava più nè appello, nè ricorso, nè speranza. Chi temeva dell'insorgere progressivo della potente Russia, abborriva, ch'ella fosse chiamata ad aver parte in modo tanto attivo nelle faccende d'Europa; conciossiachè le abitudini più facilmente si contraggono, che si dismettono, ed anche l'ambizione del dominare non si rallenta mai, anzi cresce sempre, ed è insanabile. Rotto era, e capriccioso il procedere di Napoleone, e però da non durare, mentre l'andare considerato, e metodico della Russia dava più fondata cagione di temere. Le scene d'Erfurt erano per Napoleone più d'apparato che d'arte, per Alessandro più d'arte che d'apparato.

Giovacchino Murat, nuovo Re di Napoli annunciava la sua assunzione ai popoli del regno: avergli Napoleone Augusto dato il regno delle due Sicilie; due primi, e supremi pensieri nudrire, esser grato al donatore, e utile ai sudditi volere conservar la costituzione data dall'antecessore: venire con Carolina, sua sposa augu-

sta, venire col principe Achille, suo reale figliuoli ancor bambini; commettergli alla fede, all'amore loro: sperare, farebbero i magistrati il debito loro; in esso consistere la contentenze dei popoli, in esso la sua benevolenza. Principiarono la napolitane adulazioni. Il consiglio di stato, il clero, la nobiltà mandarono deputati a far riverenza ed omaggio a Giovacchino Re. Il trovaron a Gaeta; in nome suo giurarono. Napoli intanto esultava. Inscrizioni, trofei, statue, archi trionfali, ogni cosa in pompa. Una statua equestre rizzata sulla piazza del mercatello rappresentava Napoleone Augusto. Un'altra sulla piazza del palazzo raffigurava, sotto forma di Giunone, Carolina Regina. Percignon, maresciallo di Francia, lodato guerriero, appresentava a Giovacchino le chiavi di Napoli. Generali, ciamberlani, scudieri, ufficiali, soldati, chi colle spade al fianco, chi colle chiavi al tergo, ed un popolo numeroso, e multiforme, chi portando rami d'alloro, e chi d'ulivo. Firrao Cardinale col baldacchino, e con gli arredi sacri riceveva Giovacchino sulla porta della Chiesa dello Spirito Santo: condottolo sul trono a tal uopo molto ornatamente alzato, cantava la messa, e l'inno ambrosiano. Terminata la cerimonia, per la contrada di Toledo piena di popolo, a cui piaceva la gioventù, e la bellezza del nuovo Re, andava Giovacchino a prender sede nel reale palazzo. Pochi giorni

oppo, incontrata dal Re a San Leucio, faceva lieto, e magnifico ingresso Carolina Regina: risplendeva, come lo sposo, di tutta gioventù, e bellezza. Guardavano la venustà delle forme, miravano il portamento dolce, ed altero, cercavano le fattezze di Napoleone fratello. Gridavano felice, virtuosa, augusta.

Fuono felici i primi tempi di Murat. Occupavano tuttavia gl' Inglese l' isola di Capri, la quale, come posta alle bocche del golfo, è freno, e chiave di Napoli dalla parte del mare. La presenza loro era stimolo a coloro, che non si contentavano del nuovo stato, cagione di timore agli aderenti, e ad ogni modo impediva il libero adito con manifesto pregiudizio dai traffichi commerciali. Pareva anche vergognoso, che un Napoleone avesse continuamente quel fuscello negli occhi, da parte massimamente degl' Inglese, tanto odiati, e tanto disprezzati. Aveva Giuseppe per la sua indolenza pazientemente tollerato quella vergogna; ma Giovacchino, soldato vivo, se ne risentiva, e gli pareva necessario cominciar il dominio con qualche fatto d' importanza: andava contro Capri. Vi stava a presidio Hudson Lowe con due reggimenti accoglitici d' ogni nazione, e che si chiamavano col nome di reale corso, e di reale Malta. Erano nell' isola parecchi siti sicuri, leeminenze di Anacarpi, ed il forte maggiore con quelli di

San Michele, a di San Costanzo. Partiti da Napoli, e da Salerno, e governati dal generale Lamarque andavano Francesi, e Napolitani alla fazione dell' isola. Posto piede a terra per mezzo di scale uncinata, non senza grave difficoltà perchè gl' Inglesi si difendevano risolutamente, s' impadronirono di Anacarpi: vi fecero prigioni circa ottocento soldati di reale Malta. Conquistato Anacarpi, che è la parte superiore dell' isola, restava, che si recuperasse l' inferiore. Dava ostacolo la difficoltà della discesa per una strada molto angusta a guisa di scala scavata nel macigno, dentro la quale traevano a palla, ed a scaglia i forti, specialmente quello di San Michele. Fu forza alzar batterie sulle sommità, per battere i forti: l' espugnazione andava in lungo. Arrivavano agli assediati soccorsi d' uomini, e di munizioni dalla Sicilia. Ma la fortuna si mostrava prospera al Napoleonide, perciocchè i venti di terra allentavano gl' Inglesi dal lido. Il Re, che stava sopravvedendo dalla marina di Massa, fermatosi sopra la punta di Campanella, e veduto il tempo propizio, spingeva in ajuto di Lamarque nuovi squadroni. Gl' Inglesi, rotti già in gran parte, e smantellati i forti, si diedero al vincitore. L' acquisto di Capri piacque ai Napolitani, e ne presero buon augurio del nuovo governo.

Erano nel regno baroni, repubblicani, e popolo. I baroni al nuovo Re volentieri si accostavano, perchè si contentavano degli onori, nè stavano senza speranza di avere, od a ricuperare gli antichi privilegj, perciocchè malgrado delle dimostrazioni contrarie i Napoleonidi tendevano a questo fine, od almeno ad acquistarne dei nuovi. I repubblicani erano avversi a Giovacchino, non perchè fosse Re, di ciò facilmente si accomodavano, ma perchè si ricordavano che gli aveva cacciati, e fatti legare come malfattori in Toscana. Dava anche loro fastidio la vanità incredibile di lui, siccome quegli, che indirizzava ogni suo studio, e diligenza a vezzeggiare chi portasse un nome feudatario. Per questo temevano, che ad un bel bisogno gli desse in preda a chi desiderava il sangue loro; ma egli con qualche vezzo se gli conciliava, perchè avevano gli animi domi dalle disgrazie. Il popolo, che non meglio di Giovacchino si curava, che di Giuseppe, si sarebbe facilmente contentato del nuovo dominio; purchè restasse tutelato dalle violenze dei maghati, ed avesse facile, e quieto vivere. Ma Giovacchino tutto intento a vezzeggiar i baroni, trascurava il popolo, il quale vessato dai baroni, e dai soldati si alienava da lui. Era anche segno, che volesse governare con assoluto imperio il tacere della costituzione, che si credeva aver voluto dare Giuseppe, in sul partire. Inoltre ordinò,

che si scrivessero i soldati alla foggia di Francia. Ciò fè sorgere mali umori negli antichi possessori de' privilegj; nè meglio se ne contentava il popolo perchè gli pareva troppo insolito. Siccome poi le province non quietavano, e che massimamente le Calabrie secondo il solito imperversavano, scrisse le legioni provinciali una per provincia, ordine già statuito da Giuseppe, ma da lui rimessamente eseguito. Così tutto in armi; chi non le portava come soldato pagato, era obbligato a portarle come guardia non pagata. Veramente, quand' io considero gli ordini d' Europa, mi maraviglio, perchè mi pare, che negli stati, in cui la metà, e più della rendita pubblica va nel pagar soldati, gli stati debbono guardar i cittadini, e che un cittadino, che paga in tasse, ed in figliuoli soldati quando lo stato gli domanda, perchè lo guardi, debb' esser guardato dallo stato: pure veggo, che dopo di avergli dato e tasse, e figliuoli, è ancora obbligato a cingersi la scialbola per guardarsi da sè. Queste sono le libertà, e le felicità europee.

Giovacchino come soldato, comportava ogni cosa ai soldati: ne nasceva una licenza militare insopportabile. Seguitava anche quest' effetto, che il solo puntello, che avesse alla sua potenza, erano i soldati, e che nissuna radice aveva nell' opinione dei popoli. Le insolenze soldatesche si moltiplicavano. Non solo ogni volontà, ma ogni capriccio di un capo di reggimento, an-

zi di un ufficiale qualunque dovevano essere obbediti, come se fossero leggi: chi anzi si lamentava, era mal concio, e per poco dichiarato nemico del Re. Molto, e con ragione si erano doluti i popoli delle insolenze dei baroni, ma quelle dei capitani di Giovacchino erano maggiori. Rappresentavano i popoli i loro gravami, domandando protezione, ed emenda. Ma le soldatesche erano più forti delle querele, e si notava come gran caso, che chi si era lagnato, non fosse mandato per la peggiore. Nascevano nelle province un tacere sdegnoso, ed una sopportazione desiderosa di vendetta. Nè in miglior condizione si trovava Napoli capitale. La guardia reale stessa, che attendeva alla persona di Giovacchino, oltre ogni termine trascorreva. Nissuna quiete, nissun ordine poteva essere pei cittadini, nè nel silenzio della notte, nè nelle feste del giorno la guardia tosto turbava con importuni romori, minacce, ed insolenze i sonni ed i piaceri altrui. Il Re comportava loro ogni cosa. I mandatarij dei magistrati civili che s'attentavano di frenare sì biasimevoli eccessi, erano dai soldati svillaneggiati, scherniti e battuti e sonsene veduti di quelli che arrestati, per aver fatto il debito loro, dalle frenate soldatesche, e condotti sotto le finestre del palazzo reale, furono, veggente il Re, segni di ogni vituperio. Quest'era lo stato di Napoli, quest'un governo peggiore che di Turchi. Trop-

po era fresco il dominio di Murat a fare, che un tal procedere non fosse non solamente barbaro, ma ancora pericoloso.

I mali umori prodotti dalle enormità commesse dai soldati di Murat davano speranza alla Corte di Palermo, che le sorti potessero risorgere nel regno di quà dal Faro. Infuriava tuttavia la guerra civile nelle Calabrie, nè gli Abruzzi quietavano. Erano in questi moti varie parti, e varj fini; alcuni di coloro, che combattevano contro Giovacchino, e che avevano combattuto contro Giuseppe, erano aderenti al Re Ferdinando, altri amatori della Repubblica. Taccio di coloro, e non erano pochi, che solo per amore del sacco, e del sangue avevano le armi in mano. Non sarà, credo, narrazione incresciosa a chi leggerà queste storie, se io racconterò come, e per qual cagione la setta dei Carbonari a questi tempi nascesse. Alcuni dei repubblicani più vivi, ritiratisi durante le persecuzioni usate contro di loro nelle montagne più aspre, e nei più reconditi recessi dell' Abruzzo, e delle Calabrie, avevano portato con sè un odio estremo contro il Re, non solamente perchè loro persecutore era stato, ma ancora perchè era Re. Nè di minore odio erano infiammati contro i Francesi, sì perchè avevano disfatto la Repubblica propria, e quelle d'altrui, sì perchè gli avevano anche perseguitati. Non po-

tevano costoro pazientemente tollerare , che in cospetto loro, non che di Ferdinando, di Giovacchino, non che di Giovacchino, di regno si favellasse. Così tra aspri dirupi, e nasoste valli vivendosi, gli odj loro contro i Re, e contro i Francesi fra immense solitudini continuamente infiammavano. Ma sulle prime isolati, ed alla spartita vivendo nissun comune vincolo gli congiungeva, intenti piuttosto ad arrabbiarsi, che a vendicarsi. Gl' Inglesi, che custodivano la Sicilia, ebbero notizia di quest' umore, ed avvisarono, che fosse buono per turbare il regno contro i Francesi. Pertanto gli animarono a collegarsi fra di loro, affinchè con menti unite concorressero ai medesimi disegni, e creassero nuovi seguaci. Per accendergli promettevano gli Inglesi qualche forma di costituzione. Sorse allora la setta dei Carbonari la quale acquistò questo nome, perchè ebbe la sua origine, e si mostrò la prima volta nelle montagne dell' Abruzzo, e delle Calabrie, dove si fa una grande quantità di carbone. Molti ancora fra questi settarj sapevano, ed esercavano veramente l' arte del carbonajo. Siccome poi non ignoravano, che a voler tirar gli uomini, niuna cosa è più efficace, che le apparenze astruse, e mirabili, così statuirono pratiche, e riti maravigliosi. Principal capo, ed instigatore era un uomo dotato di sorprendente facoltà persuasiva, che per nome si chiamava Capo-

bianco. Avevano i Carbonari quest'ordine comune coi liberi Muratori, che gli ammessi passavano successivamente per varj gradi fino al quarto; che celavano i riti loro con grande segretezza; che a certi statuiti segni si conoscevano fra di loro, ma in altri particolari assai erano diversi i Carbonari dai liberi Muratori; conciossiachè, siccome il fine di questi è di beneficiare altrui, e di banchettar se stessi, così il fine di quelli era l'ordine politico degli stati. Avevano i Carbonari nel loro procedere assai maggiore severità dei liberi Muratori, poichè non mai facevano banchetti; nè mai fra canti, e suoni si rallegravano. Il loro principal rito in ciò consisteva, che facessero vendetta, come dicevano, dell'agnello stato ucciso dal lupo, e per agnello intendevano Gesù Cristo, e pel lupo i Re, che con niun altro nome chiamavano, se non con quello di tiranni. Se stessi poi nel gergo loro chiamavano col vocabolo di pecore, ed il lupo credevano essere il monarca, sotto il quale vivevano. Opinavano altresì, che Gesù Cristo sia stato la prima, e la più illustre vittima della tirannide, e protestavano volerlo vendicare con la morte dei tiranni. Così come adunque i liberi Muratori intendono a vendicar la morte del loro tiranno, i Carbonari intendevano a vendicar la morte di Cristo. In questa setta entravano principalmente uo-

mini del volgo , sulla immaginazione dei quali gagliardamente operavano , con vivi colori rappresentando la passione , e la morte di Cristo , e quando nelle loro congreghe i riti loro adempivano , avevano presente un cadavere tutto sanguinoso , che dicevano essere il corpo di Gesù Cristo . Quale effetto in quelle napoletane fantasie sì terribili forme partorissero , ciascuno sel può considerare . Erano i segni loro per conoscersi vicendevolmente , quando s' incontravano , oltre alcuni altri , il toccarsi la mano , ed in tale atto col pollice segnavano una croce nella palma della mano l' uno dell' altro . Quello , che i liberi Muratori chiamano loggia , essi baracca chiamavano , e le assemblee loro col nome di vendite distinguevano , ai carbonari veri alludendo , i quali scendendo dalle montagne andavano a vendere il carbone loro pei mercati in pianura . Sentivano , come abbiamo detto , molto fortemente di repubblica : niun altro modo di reggimento volevano , che il repubblicano , ed in repubblica già si erano ordinati apertamente nelle parti di Catanzaro sotto la condotta di quel Capobianco , che abbiamo sopra nominato . Odiavano acerbamente i Francesi , acerbissimamente Murat per essere Francese , e Re , ma non per questo erano amici di Ferdinando , perchè piuttosto non volevano Re . Nati

prima nell' Abruzzo , e nelle Calabrie , si erano propagati nelle altre parti del regno , e perfino nella Romagna avevano introdotto le pratiche loro , e creato consettarj . In Napoli stessa pullulavano : non pochi fra i lazzaroni della secreta lega erano consapevoli , e partecipi .

Vedendo Ferdinando , che la potenza dei Carbonari era cosa d'importanza, si deliberava a ciò massimamente stimolato da Carolina, sua moglie, e dagl' Inglesi , di fare qualche pratica , acciocchè , se possibil fosse concorressero co' suoi proprj aderenti al medesimo fine che era quello di cacciar i Francesi , e di restituirgli il regno . Principale mezzano di queste pratiche era il Principe di Moliterno, che, tornato d'Inghilterra, dove si era condotto per proporre a quel governo , che dichiarasse l'unione, e l' indipendenza di tutta Italia, se vi voleva far frutto contro i Francesi, le quali proposte non volle l' Inghilterra udire , non fidandosi del Principe, per essere stato repubblicano, si era in Calabria fatto capo di tutti gli antichi seguaci del Cardinal Ruffo, e vi teneva le cose molto turbate contro Giovacchino . Parlava efficacemente dell' unione, e indipendenza dell' Italia, ed in queste dimostrazioni era ardentemente secondato dalla Regina, che si persuadeva di potere con questo allettativo, non solamente ricupera-

re il regno, ma ancora acquistare qualche altra parte importante. Pareva Moliterno personaggio atto a questi maneggi coi Carbonari, perchè ai tempi di Championnet era stato aderente della Repubblica, ed anzi per questa sua opinione proscritto dalla Corte di Napoli. I Carbonari, sì perchè erano aspramente perseguitati dai soldati di Murat, sì perchè Moliterno sentiva di Repubblica, e sì perchè finalmente molto si soddisfacevano di quella unione, e indipendenza d' Italia, prestavano favorevoli orecchie alle proposte del Principe, e della Regina. Ciò non ostante stavano di mala voglia, e ripugnavano al venire ad un accordo con gli agenti regj. Per vincere una tale ostinazione il governo regio di Palermo dava speranza ai Carbonari, che avrebbe loro dato una costituzione libera a seconda dei desiderj loro. Per questi motivi, e massimamente per questa promessa consentirono ad unirsi con gli adereuti del Re a liberazione del regno dai Francesi. A queste risoluzioni vennero la maggior parte dei Carbonari; ma i più austeri, siccome quelli, che abborrivano da ogni qualunque lega con coloro, che stavano ad un servizio regio, continuarono a dissentire, e questa parte discordante fu quella, che ordinò quella Repubblica di Catanzaro, che abbiamo sopra nominato.

L' unione dei Carbonari coi regi diede maggior forza alla parte di Ferdinando in Calabria;

ma dal canto suo Giovacchino, in cui non era la medesima mollezza, che in Giuseppe, validamente resisteva, massime nelle terre murate, cooperando alla difesa i soldati francesi guidati da Partonneaux, i soldati napolitani, e le legioni provinciali. Ogni cosa in iscompiglio: la Calabria non era nè del Re Ferdinando, nè del Re Giovacchino; le soldatesche, ed i sollevati ne avevano in questa parte, ed in quella il dominio. Seguitavano tutti gli effetti della guerra disordinata, e civile, incendi, ruine, saccheggi, stupri, e non che uccisioni, assassini. I fatti orribili tanto più si moltiplicavano, quanto più per l'occasione della guerra fatta nel paese, uomini di mal affare di ogni sorta, banditi, ladri, assassini, a cui nulla importava nè di repubblica, nè di regno, nè di Ferdinando, nè di Giovacchino, nè di Francesi, nè d'Inglese, nè di Papa, nè di Turco, ma solo al sacco, ed al sangue intenti, dai più segreti ripostigli loro uscendo, commettevano di quei fatti, dai quali più la umanità abborrisce, e cui la storia più ha ribrezzo a raccontare. Così le Calabrie furono da questo momento in poi, e per due anni continui fatte rosse da sangue disordinatamente sparso, finchè lo spavento cagionato da sangue ordinatamente sparso le ridusse a più tollerabile condizione.

Le ruine si moltiplicavano: la Spagna ardeva, l'Italia, e la meridional parte della Germa-

nia sotto l' imperio diretto di Napoleone, l' Austria spaventata, la Prussia serva, la Russia divota, la Turchia aderente, la terraferma europea tutta obbediente a Napoleone o per forza, o per condiscendenza. Un solo principe vivente nel cuore d' Italia, debole per soldati, forte per coscienza resisteva alla sovrana volontà. Napoleone spinto dall' ambizione, ed acciecato della prosperità aveva messo fuori certe parole sull' imperio di Carlomagno, suo successore nei dritti, e nei fatti intitolandosi, come se gl' impiegati di Francia, che da lui traevano gli stipendi, avessero potuto, Imperatore dei Francesi chiamandolo, dargli il supremo dominio, e l' effettiva possessione, non che della Francia, di tutta l' Italia, di tutta la Spagna, di tutta la Germania, di quanto insomma componeva l' Impero d' Occidente ai tempi di quel glorioso Imperatore.

Adunque con quell' insegna di Carlomagno in fronte s' avventava contro il Papa. Non poteva pazientemente tollerare, che Roma, il cui nome tant' alto suona, non fosse ridotta in sua potestà. Gli pesava, che ancora in Italia una piccola parte fosse, che a lui non obbedisse. Dal canto suo il Papa si mostrava renitente al consentire di mettersi in quella condizione servile, nella quale erano caduti chi per debolezza, e chi per necessità quasi tutti i principi d' Europa. Così chi aveva armi, cedeva, chi non

ne aveva, resisteva. Pio settimo, non che resistesse, fortemente rimostrava al signore della Francia, acerbamente dolendosi, che per gli articoli organici, e pel decreto di Melzi fossero stati i due concordati guasti a pregiudizio della Sedia apostolica, ed anche a violazione manifesta dei decreti dei concilj, e del Santo Vangelo stesso. Si lamentava, che nel codice civile di Francia, introdotto anche per ordine dell' Imperatore in Italia, si fosse dato luogo al divorzio tanto contrario alle massime della Chiesa, ed ai precetti divini. Rimproverava, che in un paese cattolico, quale si protestava essere, ed era la Francia, con legge uguale si ragguagliassero la Religione cattolica, e le dissidenti, non esclusa anche l'ebrea, nemica tanto irreconciliabile della Religione di Cristo.

Di tutte queste cose ammoniva l' Imperatore, dell' esecuzione delle sue promesse a pro della cattolica Religione richiedendolo. Ma Napoleone vincitore dell' Austria, della Prussia, e della Russia non era più quel Napoleone ancor tenero ne' suoi principj. Per la qual cosa volendo ad ogni modo venir a capo del suo disegno del farsi padrone di Roma, o che il Papa vi fosse, o che non vi fosse, mandava dicendo al Pontefice, che essendo egli il successore di Carlomagno, gli stati pontificj, siccome quelli, che erano sta-

ti parte dell'impero di esso Carlomagno , appartenevano all' impero francese , che se il Pontefice era il signore di Roma , egli ne era l' Imperatore ; che a lui , come a successore di Carlomagno il Pontefice doveva obbedienza nelle cose temporali , come egli al Pontefice la doveva nelle spirituali ; che uno dei diritti inerenti alla sua Corona era quello di esortare , anzi di sforzare il signore di Roma a far con lui , e co' suoi successori una lega difensiva , ed offensiva per tutte le guerre pressanti , e future ; che il Pontefice , essendo soggetto all' imperio di Carlomagno , non si poteva esimere dall' entrare in questa lega , e dall' avere per nemici tutti coloro , che di lui Napoleone fossero nemici . Aggiungeva , che se il Pontefice a quanto da lui si esigeva , non consentisse , aveva egli il diritto di annullare la donazione di Carlomagno , di spartire gli stati pontificj , e di dargli a chi meglio gli paresse ; che nella persona del Pontefice separerebbe l' autorità temporale dalla spirituale ; che manderebbe un governatore con potestà di reggere Roma , e che al Papa lascerebbe la semplice qualità di Vescovo di Roma .

Quest' estreme intimazioni fatte al Pontefice che non aveva dato a Napoleone alcuna cagione di dolersi di lui , e che anzi con tutta l' autorità sua l' aveva ajutato a salire

sul suo seggio imperiale , dimostravano in chi le faceva , una risoluzione irrevocabile . Rispondeva il Pontefice , esser caso maraviglioso , che il sovrano di Roma , dopo dieci secoli di possessione non contestata , fosse necessitato a far le sue difese contro colui , che pocanzi aveva consecrato Imperatore ; sapere il mondo , che il glorioso Imperatore Carlomagno , la cui memoria sarà sempre benedetta nella Chiesa , non aveva dato alla Santa Sede le province di dominio pontificio : sapere , che già dai tempi molto anteriori a Carlomagno , erano esse state possedute dai Pontefici romani per la dedizione libera dei popoli abbandonati dagl' Imperatori d' Oriente ; sapere , che nel progresso dei tempi l' esarcato di Ravenna , e della Pentapoli , che queste medesime province comprendeva , essendo stato invaso dai Longobardi , l' illustre , e religioso Pipino , padre di Carlomagno , lo aveva loro tolto dalle mani , per un atto di donazione solenne a Papa Stefano attribuendolo ; che quel grande Imperatore , l' ornamento , e l' ammirazione dell' ottavo secolo , non che avesse voluto rivocare il pietoso , e generoso atto di Pipino suo padre , l' aveva anzi confermato , ed approvato sotto Papa Adriano ; che , non che avesse voluto spogliare la romana Sede delle sue possessioni , non altro aveva fatto , nè voluto fare , che restituirglielle , ed aumentarglielle ; che tant' oltre

era proceduto , che aveva comandato espressamente nel suo testamento a' suoi tre figliuoli di difenderle colle armi ; che a' suoi successori nissuna potestà , nissun diritto aveva lasciato di rivocare quanto Pipino suo padre aveva fatto a favore della cattedra di San Pietro ; che solo , ed unico suo intento era stato di tutelar i Pontefici romani contro i loro nemici , e non obbligargli a dichiararsi contro di loro ; che dieci secoli posteriori , che mille anni di possessione pacifica rendevano inutile ogni ricerca anteriore , ogni interpretazione posteriore ; che finalmente , supponendo eziandio , che i pretesi diritti di Carlomagno non fossero senza fondamento , non aveva l'Imperator Napoleone trovato nè la Santa Sede , nè il Papa in quella condizione , in cui gli aveva trovati Carlomagno ; conciossiachè avesse l'Imperatore Napoleone trovato la Santa Sede libera , suddita a nissuno , in piena , ed intiera sovranità di tutti i suoi stati fin da dieci secoli addietro senza interruzione alcuna , e che inoltre le sanguinose vittorie da lui acquistate contro altri popoli non gli davano il diritto d'invadere gli stati del Pontefice , poichè sempre il Pontefice era vissuto in pace con lui .

Troppo seriamente rispondeva il Pontefice alle allegazioni di Napoleone, perchè niuno meno le stimava, che Napoleone stesso. Certamente, se a quel modo si riviangassero tutte le ra-

gioni antiche o vere, o finte, ma consumate dalla vecchiezza, missuna possessione certa più vi sarebbe ed il mondo andrebbe tutto in un fascio. Instava adunque minacciosamente l'Imperatore col Pontefice, entrasse nella confederazione italica coi Re d'Italia, e di Napoli, e per nemici avesse i suoi nemici, e per amici gli amici. Ma avendo il Papa costantemente ricusato di aderire, si era ridotto a richiedere, che il Pontefice facesse con lui una lega difensiva, ed offensiva, e medesimamente tenesse i suoi amici per amici i suoi nemici per nemici: quando no, lo stimerebbe intimazione di guerra, avrebbe il Papa per nemico, Roma conquisterebbe. La condizione proposta, non che migliorasse, peggiorava quella del Pontefice; perciocchè solo scopo della confederazione fosse l'unirsi contro gl'infedeli, e contro gl'Inglesi, contro la lega difensiva, ed offensiva importava, che il Papa dovesse far guerra a qualunque principe, o stato, che fosse in guerra coll'Imperatore; dal che ne poteva nascere nel Papa la necessità, non solamente di far guerra ad un principe cattolico, ma ancora di unirsi ad un principe non cattolico, per far guerra ad un cattolico, condizione del tutto insopportabile alla Sedia apostolica. A questi motivi aggiungeva il Pontefice, che se si videro papi far leghe, e guerre contro principi cattolici, non si leggeva però nelle storie ch'egli si fossero obbligati perpetuamente ad in-

contrar nimicizia, e ad aver guerra con chiunque a cui piacesse ad altri intimare nimicizia e guerra, senza che dei motivi potessero giudicare, e solo perchè ad altri piacesse assumersi nemizie, e guerre. Sclamava poscia Papa pio, sentire l'animo suo orrore, e dolore ricordandosi essere stato richiesto dall' Imperatore di un trattato d'alleanza, pel quale avrebbe egli dovuto obbligarsi a tener per nemici tutti i suoi nemici, e a dichiarar la guerra a quanti l' Imperatore, od i suoi successori in perpetuo dichiarata l'avesse. Non esser questo armare il padre contro i figliuoli? Non i figliuoli contro il padre? Non mescolar in infinite questioni la Chiesa di Dio, in cui, come in proprio santuario seggono la carità, la pace, la dolcezza, e tutte le virtù? Non volere che il sommo Pontefice non più Aaron sia, ma Ismaele, uomo crudo, e selvaggio? Non volere che alzi la mano contro tutti, e che tutti l'alzino contro di lui? Non volere che drizzi le nimichevoli insegne contro i suoi fratelli? A questo modo forse nella Chiesa di Dio introdursi la pace? A questo modo la pace, che il divino Salvatore lasciò agli apostoli, ai pontefici loro successori, ed a lui? Cercasse l'Imperatore questa pace, che è la pace dei savj, pace migliore delle armi dei guerrieri: la pace dei savj cercasse, dei savj, che sono la salute del mondo: quella sapienza cercasse, per cui un Re prudente è il sostegno del suo popolo; che se cercare

non la volesse per sè, lasciassela almeno, quale eredità propria, ai pontefici, ai quali l'aveva data Cristo redentore. Essere il Pontefice padre comune di tutti i fedeli, a loro obbligato di tutti i sussidj spirituali, nè potere più continuargli a coloro che fossero sudditi di un principe, contro il quale in virtù della lega fosse stato tirato a guerra. Doppia qualità nel romano Pontefice risplendere sovranità temporale, e sovranità spirituale; non potere per motivi temporali offendere la primaria sua qualità, la spirituale, nè recare pregiudizio a quella Religione, di cui egli era capo, propagatore, e vindice.

Avendo Papa Pio con sì gravi querele esposto l'animo suo a Napoleone, andava protestando, che se per gli occulti disegni di Dio l'Imperatore volesse consumar le sue minacce, impossessandosi degli stati della Chiesa a titolo di conquista, non potrebbe Sua Santità a tali funesti avvenimenti riparare, ma protesterebbe come di usurpazione violenta, ed iniqua. Dichiarerebbe inoltre, che non già l'opera del genio, della politica e dei lumi, imperciocchè di queste parole appunto si era servito Napoleone, favellando degli ordinamenti della romana sede, sarebbe distrutta, ma bensì l'opera dello stesso Dio, da cui ogni sovranità procede: adorerebbe Sua Santità profondamente i decreti del cielo, consolerebbesi col pensiero, che Dio è il padre assoluto di tutti, e che tutto cede al suo divino.

volere, quando arriva la pienezza dei tempi da lui preordinata. Queste profetiche parole diceva Pio a Napoleone. L' Imperatore perseverò nel dire, che a questo principio mai non consentirebbe, che i prelati non fossero sudditi del sovrano, sotto il dominio del quale e' sono nati, e che. intenzion sua era, che tutta l' Italia, Roma, Napoli, e Milano facessero una lega offensiva, e difensiva per allontanar dalla penisola i disordini della guerra. Questa sua ostinazione corroborava col pretesto che la comunicazione non doveva, e non poteva essere interrotta nè in pace, nè in guerra per uno stato intermedio, che a lui non si appartenesse, tra i suoi stati di Napoli, e di Milano. Inoltre voleva, e comandava, che i porti dello stato pontificio fossero, e restassero serrati agl' Inglesi. Alle quali intimazioni aveva il Pontefice risposto, oltrechè se Napoleone si aveva preso Napoli, Toscana e Milano, non era certamente colpa del Papa che nelle guerre anteriori tra Francia, Austria, e Spagna lo stato pontificio era sempre stato intermedio, senza che queste potenze se ne dolessero, e prendessero pretesto per torre lo stato ai sovrani di Roma, e nel caso presente la interruzione non sussisteva, essendo lo stato romano occupato dai soldati dell' Imperatore che con ogni libertà, e con intollerabile aggravio della camera apostolica andavano, e venivano dal regno d' Italia al regno di Napoli, e così da questo a quello: che.

quanto al serrare i porti agl' Inglesi, sebbene fosse da temersi, che ciò non potesse essere senza qualche pregiudizio dei cattolici che abitavano l' Irlanda, l' avrebbe nondimeno il Pontefice consentito, per amor della concordia, all' Imperatore.

Napoleone, al quale sempre pareva, che la Corona imperiale fosse manca, se non fosse padrone di Roma, si apprestava a disfar quello, che aveva per tanti secoli durato fra tante rivoluzioni e d' Italia, e del mondo. Perchè poi la forza fosse ajutata dall' inganno, accompagnava le sue risoluzioni con parole di umanità, e di desiderio di libertà per la potestà secolare. Non esser buoni i preti, diceva, per governare: immersi nei loro studj teologici non conoscere gli uomini: avere Roma abbastanza turbato il mondo: non comportare più il secolo le romane usurpazioni; avere i lumi fatto conoscere a quale stima debbano esser messi i decreti del Vaticano: ad ognuno oggimai esser noto, quanto assurda cosa fosse il mescolare l' Imperio col Sacerdozio, il temporale, con lo spirituale, la Corona con la Tiara, la spada con la croce: avere Gesù Cristo detto, che il regno suo non era di questo mondo: non dover essere di questo mondo il regno del suo vicario: pel bene della cristianità, non perchè vi seminassero discordie, e guerre, avere Carlo-

magno dato al papa la sovranità di Roma; poichè ne volevano abusare, doversi la donazione annullare: non più sovrano, ma solamente Vescovo di Roma fosse Pio: a questo modo, e nel tempo stesso provvedersi ai bisogni della Religione, ed alla quiete universale. Così Napoleone si era servito della Religione contro la filosofia per farsi Imperatore, poi si servi della filosofia contro la potenza pontificia per farsi padrone di Roma, stimolando a vicenda, secondochè le sue ambizioni portavano, i preti contro i filosofi, i filosofi contro i preti. Prevedendo che un gran numero di fedeli in Francia, abbracciando la giustizia della causa del Pontefice, avrebbero sentito mal volentieri le sue risoluzioni contro di lui, e che le avrebbero chiamate persecuzioni, parola di molta efficacia fra i Cristiani, si voltava a lusingare, secondo l'arti sue, i Francesi con pruovarsi di accrescere la dignità, e l'autorità della nazione nelle faccende religiose. Pensava, che i Francesi, avendo il predominio temporale, avrebbero anche amato lo spirituale. Perciò istantemente richiedeva, anche colla solita minaccia di privarlo della potenza temporale, se non consentisse, il Papa, che riconoscesse in lui il diritto d'indicare alla Santa Sede tanti cardinali, quanti bastassero, perchè il terzo almeno del sacro collegio si componesse di cardinali francesi. Se il Papa consentiva, acqui-

stava Napoleone preponderante autorità nella deliberazioni , e massimamente nelle nomine dei Papi : se ricusava , avrebbe paruto alla nazione francese , che egli le negasse ciò , che per la sua grandezza credeva meritarsi . Non potere , rispose il Pontefice , consentire ad una domanda , che vulnerava la libertà della Chiesa , ed offendeva la sua più intima costituzione : a chi non era uoto , essere i cardinali la più principale , e la più essenzial parte del clero romano ? Il primo dover loro essere il consigliare il sommo Pontefice . A chi appartenersi , a chi doversi appartenere la elezione degli uomini atti a tanta dignità , atti a tanto carico , se non a colui , che da loro deb' essere consigliato ? Hanno i principi della terra i loro consiglieri , da loro eletti ; alla sola romana Chiesa , al solo romano Pontefice fia questa facoltà negata ? Essere i cardinali , non solamente consiglieri , ma ancora elettori del Papa . Ora quale libertà poter essere nella elezione , se un principe secolare un numero sì grande d' elettori potesse nominare ? Se a Napoleone si consente , gli altri principi , non lo pretenderanno egliino ? Non sarebbe allora il Pontefice romano posto del tutto in balia dei principi del secolo ? Convenirsi certamente , che di ogni cattolica nazione siano eletti cardinali , ma la convenienza non esser obbligo : sola norma , sola legge dover essere al Papa il chiamar car-

dinali coloro , che più per virtù , per dottrina , per pietà risplendono , di qualunque nazione siano , qual lingua parlino . Sapere il Pontefice , che il suo rifiuto sarebbe volto dai malevoli a calunnia , come se il Santo Padre non avesse nella debita stima il clero di Francia ; ma chiamare Dio , e gli uomini in testimonio dei suoi affetti diversi : conoscergli il clero stesso , conoscergli l' Imperatore , conoscergli il mondo , che già vedeva sedere nel sacro collegio , oltre due Genovesi , ed un Alessandrino , sei cardinali francesi ; un altro dotto , e virtuoso prelato volervi chiamare : di ciò contenterebbersi chi contentabil fosse ; ma non poter il Santo Padre contentar altri di quello , di cui non si contenterebbe egli stesso .

Non si rimoveva l' Imperatore dalla presa deliberazione ; mandò di nuovo dicendo al Papa , o gli desse il terzo dei Cardinali , o si piglierebbe Roma . Tentato di render Pio odioso ai Francesi , il volle fare disprezzabile al mondo . Imperiosamente intimava al Pontefice , cacciasse da Roma il console del Re Ferdinando di Napoli . Rispondeva Pio , ch' egli non aveva guerra col Re , che il Re possedeva ancora tutto il reame di Sicilia , che era un sovrano cattolico , e che egli non sarebbe mai per consentire a trattarlo da nemico , cacciando da Roma coloro , che a Roma il rappresentavano .

L' appetita Roma veniva in mano di colui ,

che ogni cosa appetiva . Se vi fu ingiustizia nei motivi , fuvvi inganno nell' esecuzione . S' avvicinarono i napoleoniani all' antica Roma , nè ancora confessavano di marciare contro di lei . Pretendevano parole di voler andare nel regno di Napoli : erano seimila : obbedivano a Miollis . Nè bastava un generale per opprimere un Papa ; Alquier , ambasciadore di Napoleone presso la Santa Sede anch' ei vi si adoperava . Usava anzi parole più aspre del soldato , e ritraeva di vantaggio del suo Signore . Era giunto il mese di febbrajo al suo fine , quando Alquier mandava dicendo a Filippo Casoni Cardinale , segretario di stato , che seimila napoleoniani erano per traversare , senza arrestarvisi , lo stato romano ; che Miollis prometteva , che passerebbero senza offesa del paese , e che il generale era uomo di tal fama , che la sua promessa doveva stimarsi certezza . Mandava Alquier con queste lettere l' itinerario dei soldati , dal quale appariva , che veramente indirizzavano verso il regno di Napoli il loro cammino , e non dovevano passare per la città . Di tanta mole era l' ingannare un Papa ! Pure si spargevano romori diversi . Affermavano questi , che andassero a Napoli , quelli , che s' impadronirebbero di Roma . Il Papa interpellava formalmente , per mezzo del Cardinal segretario , Miollis , dicesse , e dichiarasse apertamente , e senza simulazione alcuna il motivo del

marciare di questi soldati, acciocchè Sua Santità potesse fare quelle risoluzioni, che più convenienti giudicherebbe. Rispondeva, aver mandato la norma del viaggio dei soldati, e sperare, che ciò basterebbe per soddisfare i ministri di Sua Santità. Il tempo stringeva: i comandanti napoleonici marciando, e detti isoliti motti, e scherni sui preti, sul Papa, e sui soldati del Papa, minacciavano, che entrebbero in Roma, e l' occuperebbero. Novellamente protestava il Papa, fuori delle mura passassero, in Roma non entrassero; se il facessero, l'avrebbe per caso di guerra, ogni pratica di concordia troncherebbe. Già tanto vicini erano i napoleoniani, che vedevano le mura della romana città. Alquier tuttavia moltiplicava in protestazione col Santo Padre, affermando con asseverazione grandissima, che erano solamente di passo, e non avevano nissuna intenzione ostile. I napoleoniani intanto, arrivati più presso, assaltarono armata mano il dì due febbrajo la porta del Popolo, per essa entrarono violentemente, s' impadronirono del castel Sant' Angelo, recarono in poter loro tutti i posti militari, e tant' oltre nell' insolenza procederono, che piantarono le artiglierie loro con le bocche volte contro il Quirinale, abitazione quieta del Pontefice. La posterità metterà al medesimo ragguaglio le promesse di Alquier, ed

il suo invocar la fede di un generale da una parte , dall' altra quello sdegnarsi di Ginguenè , ambasciator del Direttorio a Torino , al solo pensare , che il governo piemontese potesse sospettare , che i Francesi fossero per abusare contro il Re della possessione della cittadella . Perchè poi niuna parte di audacia mancasse in questi schifosi accidenti , Miollis domandava per mezzo di Alquier udienza al Santo Padre ; ed avendola ottenuta , si scusò con dire , che non per suo comandamento le bocche dei cannoni erano state volte contro il Quirinale palazzo , come se l' ingiuria fatta al sovrano di Roma , ed al capo della Cristianità consistesse in questa sola violenza , che certamente era molto grave . Della occupazione frodolenta , ed ostile di Roma , che era pure l' importanza del fatto , non fece parola .

Gli oltraggi al Papa si moltiplicavano . L' accusava Napoleone dello aver dato asilo ne' suoi statii Napolitani briganti, ribelli, congiuratori contro lo stato di Murat; per questo, affermava, aver occupato Roma, il Papa stesso accagionava di connivenza. Alquier gliene fece querele, quasi che non sapesse , che i soldati di Napoleone già da lungo tempo erano padroni dello stato ecclesiastico; che di propria autorità, e contro il diritto delle genti vi avevano arrestato, e carcerato uomini sospetti, o non sospetti, e che

il governo pontificio stesso, ogni qual volta che ne era stato richiesto, aveva ordinato arresti, e carcerazioni d' uomini sospetti a Francia. Del rimanente voleva Alquier, non so se per pazzia, o per ischerzo, che il Papa avesse, e trattasse ancora, come amiche, le truppe, che violentemente avevano occupato la sua capitale, e la sede del suo governo, e fatto contro il pacifico, ed inerme suo palazzo quello, che contro le fortezze nemiche, ed armate solo si suol fare. A questo tratto non potè più contenere se medesimo il Pontefice: sdegnosamente scrisse all' ambasciadore napoleonico, non telrebbe più per amici quei soldati, che rompendo le più solenni promesse, erano entrati in Roma, avevano violato la sua propria residenza, offeso la sua libertà, occupato la città, ed il castello, voltato i cannoni contro la propria abitazione e che inoltre con intollerabile peso si aggravavano sopra il suo erario, e sopra i suoi sudditi. A questo aggiungeva, che essendo privato della sua libertà, e ridotto in condizione di carcerato, non intendeva più, nè voleva negoziare, e che solo allora si risolverebbe a trattare delle faccende pubbliche con Francia, che sarebbe restituito alla sua piena, e sicura libertà.

Le amarezze del Papa divenivano ogni giorno maggiori. Il comandante napoleonico intimava ai Cardinali napoletani Ruffo-Scilla, Pignatelli, Saluzzo, Caracciolo, Caraffa, Trajetto,

e Firrao nel termine di ventiquattr' ore partissero da Roma, e tornassero a Napoli. Se nol facessero, gli sforzerebbero i soldati. Quindi l'intimazione medesima, termine tre ore a partire, fu fatta dal soldato medesimo ai Cardinali nati nel regno italico, che furono quest'essi; Valenti, Caradini, Casoni, Crivelli, Giuseppe Doria, Della-Somaglia, Roverella, Scotti, Dugnani, Braschi-Onesti, Litta, Galeffi, Antonio Doria, e Locatelli. Risposero stare ai comandamenti del Pontefice; farebbero, quanto ordinasse.

A tanto oltraggio il Pontefice, quantunque in potestà d'altri già fosse ridotto, gravemente risentissi. Scrisse ai Cardinali si ricordassero degli obblighi, e dei giuramenti loro verso la Santa Sede, imitassero il suo esempio, sofferissero piuttostochè contaminarsi, non potere Sua Santità permettere, che partissero; proibirlo anzi a tutti, ed a singoli in virtù di quella obbedienza, che a lui giurato avevano. Raccomandava, e comandava loro, prevedendo, che la forza gli avrebbe indegnamente divulsi dal suo grembo, che se a qualche distanza di Roma fossero lasciati, non continuassero il viaggio; vedesse il mondo, che la forza altrui, non la volontà loro gli sveglieva da Roma.

La sovranità del Papa a grado a grado dai violenti occupatori si disfaceva. Commettevano il male, non volevano, che si sapesse. Soldati napoleoniani furono mandati alla posta delle

lettere, dove, cacciate le guardie pontificie, ogni cosa recarono in poter loro. Postovi poscia soprantendenti, e spie, non solamente s' impadronivano degli spacci, ma ancora, secondochè loro aggradiva, aprivano, e leggevano le lettere; enorme violazione della fede si pubblica, che privata, e del diritto delle genti. Al medesimo fine invasero tutte le stamperie di Roma per modo che nulla, se non quanto permettevano essi, stampare si potesse. Quindi nasceva, che nelle scritture, che ogni giorno si pubblicavano, massimamente nelle gazzette, le adulazioni verso Napoleone, e gli scherni contro il Papa erano incessabili. Il Papa stesso non potè pubblicare colle stampe una sua allocuzione ai cardinali nel mese di marzo, e fu costretto a mandarne le copie attorno scritte a penna, ed autenticate di suo pugno.

Tolta al Papa la forza civile, si faceva passo al togli la militare. Incominciossi dalle arti con subornare i soldati, le napoleoniche glorie, e la felicità degl' imperiali soldati magnificando. Esortavansi instantemente i papali ad abbandonar le insegne della Chiesa, ed a porsi sotto quelle dell' Imperio. Pochi consentirono; i più resisterono. Riuscite inutili le instigazioni, toccossi il rimedio della forza; l'atto cattivo fu accompagnato da parole peggiori. Parlava Miollis il dì ventisette

marzo ai soldati del Papa : essere l' Imperatore e Re contento di loro , non esser più all' avvenire per ricever ordini nè da femmine , nè da preti ; dovere i soldati esser comandati da soldati : stessero sicuri , che non mai più tornerebbero sotto le insegne dei preti ; darebbe loro l' Imperatore , e Re generali degni per bravura di governargli. Questi erano scherni molto incivili . Del rimanente , che le femmine , ed i preti abbiano comandato a soldati in quel modo , che il diceva il generale napoleonico , poichè nè il Papa , nè i Cardinali , nè alcuna donna di Roma erano generali , o colonnelli , si è veduto , il che però io non sarò mai per lodare , in tutti i tempi , ed in tutti i paesi , anche in Francia , e nel regno ultimo d'Italia , Miollis stesso vide peggio , poichè vide Elisa Principessa , e Carolina Regina , Napoleonidi , far rassegne , e mostre , e comandar mosse d' imperiali soldati , Un Frici colonnello , mancando della fede , si accomodò coi nuovi signori : fu accarezzato , Un Bracci colonnello ricusò : fu carcerato , poi bandito . Carcerati altri tre , e mandati , per aver conservato la fede loro , nella fortezza di Mantova . A questo modo stimavano , e ricompensavano i napoleoniani gli uomini fedeli ai loro principi , ed alle loro patrie . I soldati furono per forza costretti alle insegne napoleoniche , e man-

dati prima in Ancona , poscia nel regno italico per essere ordinati secondo le forme imperiali .

Restava il Santo Padre nel suo pontificiale palazzo con poche guardie , piuttosto ad onore, che a difesa. Vollero i napoleoniani, che quest' ultimo suo ricetto fosse turbato dalle armi forestiere, non contenti, se non quando il sommo Pontefice fosse in vero carcere ristretto . Andavano il dì sette aprile all'impresa del prendere il pontificale palazzo ; s' appresentavano alla porta: il soldato svizzero, che vi stava a guardia, rispose, che non lascerebbe entrare gente armata, ma solamente l' ufficiale, che le comandava. Parve soddisfarsene il capitano napoleonico: fatto fermar i soldati, entrava solo; ma non così tosto fu lo sportello aperto e l' ufficiale entrato, che aggiungendo la sorpresa alla forza, fece segno a' suoi, che entrassero. Entrarono: volte le bajonette contro lo svizzero, occuparono l' adito. S'impadronirono, atterrando romorosamente le porte, delle armi delle papali guardie; i più intimi penetrati invasero. Intimarono al capitano della guardia svizzera, sarebbe ai soldi, e sotto le insegne di Francia: ricusò costantemente. Le medesime intimidazioni fecero alle guardie delle finanze, e perchè ricusarono, le condussero carcerate in castello . Intanto altri corpi di napoleoniani giravano per la città: quante guardie nobili incontrarono, tante arrestarono.

Di tanti eccessi querelavasi gravissimamente il Pontefice con Miollis; ma le sue querele non muovevano il generale napoleonico; che anzi negli eccessi moltiplicando, faceva arrestare da' suoi soldati monsignor Guidobono Cavalchini, governor di Roma, ordinando, che fosse condotto a Fenestrelle, fortezza alle fauci dell' Alpi sopra Pinerolo, che fondata dal Re di Sardegna a difesa d' Italia, era ora per volontà di Napoleone divenuta carcere degl' Italiani, che anteponevano la fede alla fellonia. Accusarono Cavalchini dello aver negato di ministrar giustizia secondo le leggi, e regole del paese; del quale fallo, se era vero, il Papa solo, non i forestieri, dovevano giudicare. I napoleoniani portarono il prelato dentro i cavi sassi dell' orrido Fenestrelle.

A questi tratti il Pontefice, fatto maggiore di se medesimo, in istile grave, e profetico a Napoleone le sue parole rivolgendo, « Per le
« viscere, diceva, della misericordia di Dio no-
« stro, per quel Dio, che è cagione, che il sole
« levante venne dall' alto a visitarci, esortia-
« mo, preghiamo, scongiuriamo te Imperatore,
« e Re Napoleone a cambiar consiglio, a rive-
« stirti dei sentimenti, che sul principiar del
« tuo regno manifestasti: sovvangati, che Dio
« è Re sopra di te: sovvangati, ch' ei non ec-
« cettuerà persona; sovvangati, ch' ei non ri-
« spetterà la grandezza di uomo che sia; sov-

« vengati, ed abbi sempre alla mente tua da-
« vanti, ch' ci si farà vedere, e presto in for-
« ma terribile, poichè quelli, che comandano
« agli altri, saranno da lui con estremo rigo-
« re giudicati. »

Napoleone cieco, e dal suo inevitabile desti-
no tratto, non attendeva alle spaventose, e fa-
tidiche voci del Pontefice. Decretava il dì due
aprile, che, stantechè il sovrano attuale di Ro-
ma aveva costantemente ricusato di far guerra
agl' Inglesi, e di collegarsi coi Re d' Italia, e
di Napoli a difesa comune della penisola, stan-
techè l' interesse dei due Reami, e dell' esercito
d' Italia, e di Napoli esigevano, che la comuni-
cazione non fosse interrotta da una potenza ne-
mica; stantechè la donazione di Carlomagno,
suo illustre predecessore, degli stati pontificj era
stata fatta a beneficio della Cristianità, non a
vantaggio dei nemici della nostra santa Reli-
gione, stante finalmente che l' ambasciadore del-
la Corte di Roma appresso a lui aveva doman-
dato i suoi passaporti, le provincie d' Urbino,
Ancona, Macerata, e Camerino fossero inrevo-
cabilmente, e per sempre unite al suo regno d'
Italia: il regno italico il dì undici maggio pren-
desse possessione delle quattro province, vi si
pubblicasse, ed eseguisse il codice Napoleone:
fossero investite nel Vicerè amplissime facoltà
per esecuzione del decreto.

Già innanzi che questo decreto fosse preso,

e quando ancora i negoziati colla Santa Sede erano in pendente, aveva Napoleone nelle quattro province, non solamente usato l'autorità sovrana con manifesta violazione di quella del Pontefice, ma ancora commesso atti di vera tirannide. Vi aveva mandato con titolo, ed autorità di governatore il generale Lemarrois, il quale non così tosto vi fu giunto, che cassò dalla porta d'Ancona le arme del Papa, sostituì quelle dell'Imperatore, diede, e tolse ordini ai magistrati della provincia, e tant'oltre trascorse, che fece arrestare, e condur prigioniero nel castello di Pesaro monsignor Rivarola, governor di Macerata pel Pontefice.

Il giorno stesso dei due aprile l'Imperatore, conoscendo, quanti prelati nati nelle provincie unite fossero in Roma ai servigj del Pontefice, e volendo privar il Santo Padre del sussidio di tanti servitori, ed amici, decretava, che tutti i cardinali, prelati, uffiziali, ed impiegati qualsivogliano appresso alla Corte di Roma, nati nel regno d'Italia, fossero tenuti, passato il dì venticinque di maggio, di ridursi nel regno; chi nol facesse, avesse i suoi beni posti al fisco: i beni già si sequestrassero a chi non avesse obbedito il dì cinque giugno. Questa deliberazione tanto più era da biasimarsi, quanto con lei s'impediva al Pontefice, oltre l'esercizio dell'autorità temporale, la quale, sola l'Imperatore affermava voler annullare, ancora quello del-

la spirituale, poichè il Pontefice da sè, e senza consiglieri, ed impiegati, non poteva adempire nè l' uno, nè l' altro ufficio. Taccio la crudeltà del voler torre, sotto pena anche di confiscazione di beni, ad antichi, e vecchi servitori sussidj di vita, dolcezza di abitudini, uso di un aere consueto. Nè so comprendere, quale nuova dottrina sia questa, che l' uomo onorato non sia padrone di viverse ne, dove più gli pare, e piace, e che chi è nato in un luogo, debba, come se fosse una pianta, dimorarvi perpetuamente.

Nè solo la violenza del voler torre i servitori al Papa si usò contro coloro, che erano nati nel regno italico, ma ancora contro quelli, che, sebbene venuti al mondo in Roma, possedevano uffizj spirituali in quel regno. Il dì quindici luglio soldati napoleoniani entrarono nel pontificale palazzo, e minacciosamente introdottisi nelle stanze del Cardinal Giulio Gabrielli, segretario di stato, e Vescovo di Sinigaglia, suggellarono il suo portalettere, e il diedero alla guardia di un semplice soldato. Poscia soldatescamente comandarono al Cardinale, uscisse da Roma, termine due giorni, e se n' andasse al suo seggio di Sinigaglia. Si opprimeva, e scacciava per tal modo da coloro, che di ciò fare niuna legittima facoltà avevano, un uomo nato in Roma, d'illustre legnaggio, di conosciuta innocenza, un Vescovo, un Cardinale, un primo ministro del Papa. Accrebbe gravità al caso l'

essergli stata fatta l' intimazione nel palazzo pontificale, ed al cospetto stesso del Pontefice. Tanta violenza, ed oltraggio commisero i napoleoniani contro il Cardinale, perchè obbedendo agli ordini del suo signore, aveva dato istruzioni, per direzione delle coscienze, a chi ne aveva bisogno. Sclamò il Papa, questi essere delitti; i napoleoniani non vi abbadarono.

Eugenio Vicerè con solenne decreto dei venti maggio spartiva le quattro provincie in tre dipartimenti, del Metauro, del Musone, e del Tronto chiamandogli. Avesse il primo Ancona per metropoli, il secondo Macerata, il terzo Tronto. Fosse in Ancona ad ulteriore ordinamento di questi territorj un magistrato politico: chiamovvi Lemarrois presidente, e due consiglieri di stato.

Si esigevano nelle provincie unite i giuramenti di fedeltà all' Imperatore, d' obbedienza alle leggi, e costituzioni. Il Pontefice, che non aveva riconosciuto l' unione, e che anzi aveva contro la medesima protestato, non consentiva ai giuramenti pieni. Inoltre fra le leggi, a cui si giurava obbedienza, era il codice Napoleone, nel quale, secondo l' opinione del Pontefice, si contenevano capitoli contrarj, massime pei matrimonj, ai precetti del Vangelo, ed ai decreti dei concilj, particolarmente del Tridentino. Perciò aveva scritto ai Vescovi, decretando, che fossero illeciti i giuramenti illimitati, im-

plicando infedeltà, e fellonia verso il governo legittimo, e che solo si potesse promettere, e giurare di non partecipare in alcuna congiura, o trama, o seduzione contro il governo attuale, ed altresì di essergli fedele, ed obbediente in tutto, che non fosse contrario alle leggi di Dio, e della Chiesa. Ingiungeva ancora, che questo giuramento stesso niuno prestasse, se non astretto dall' ultima necessità, e quando il ricusarlo potesse portare con sè qualche grave pericolo, o pregiudizio. Protestava, che non intendeva per questa sua condiscendenza, e permissione di smettere, o rinunciare i suoi diritti sopra i suoi sudditi, e gli altri, che gli competevano, i quali tutti voleva conservare intieri, ed illesi. Comandava inoltre, che niuno accettasse cariche, od impieghi, dai quali ne nascesse la riconoscenza dell' usurpazione. Dichiarava finalmente, sua volontà essere, che i Vescovi, ed altri pastori ecclesiastici non cantassero i cantici spirituali, e particolarmente l' ambrosiano, perchè non si conveniva, che in tanta afflizione della Chiesa, e fra tante opere violente, ed ingiuste commesse contro di lei si dessero segni di allegrezza nei tempj santi.

La volontà del Pontefice manifestata ai Vescovi nella materia dei giuramenti gli costituiva in molto difficile condizione, perchè dall' un de' lati Napoleone non voleva rimettere della sua durezza, dall' altro i Vescovi ripugnavano

a trasgredire i comandamenti del capo supremo della Chiesa. Posti fra le pene spirituali, e le temporali non sapevano a qual partito appigliarsi, ed era venuta la cosa tra la confiscazione, e l'esilio da una parte, e il trasgredire dall'altra. Nè non meritava considerazione il pensare, quanto all'esilio, a quale mancanza di sussidi, e di conforti spirituali, verrebbero esposti i fedeli, se i pastori eleggessero quello, che il Papa loro comandava. Napoleone intanto fulminava, e per mezzo del suo ministro dei culti intimava, che chi non andasse a Milano per giurare, avrebbe bando, e confiscazione di beni. Vinse nei più la volontà del Pontefice: e però già il Cardinal Gabrielli, Vescovo di Sinigaglia, i Vescovi d'Arcolo Cappelletti, e di Castiglione di Montalto con altri loro compagni erano in punto d'esser presi, e trasportati in lontane regioni con quell'aggiunta della confiscazione. A mitigare la durezza del tempo, ed a procurare loro qualche conforto giunse opportunamente Eugenio Vicerè, mandato dal padre, che temeva gli effetti della resistenza ecclesiastica. Videro il giovane Principe i Vescovi, e con lui ristrettisi udirono da lui lodarsi gli scrupoli, e la costanza loro nel non voler far quello, a che ripugnavano la coscienza propria, e gli ordini del moderatore sovrano della Chiesa. Gli informava, intenzione essere dell'Imperatore, che si sospendessero per qualche giorno le es-

cuzioni rigorose : mandassero intanto i loro deputati al Santo Padre , e procurassero d' impetrare da lui , che i giuramenti si prestassero con alcuna modificazione . Le modificazioni , alle quali consentiva l' Imperatore erano di tre sorti , primieramente , fossero dispensati i Vescovi dal viaggio di Milano, ed in cospetto dei prefetti prestassero i giuramenti ; secondamente , non sarebbe da loro richiesto altro giuramento , che quello statuito nel concordato , ed approvato dal Pontefice , nel quale non si parlava nè di leggi , nè di costituzioni ; terzo , fosse loro lecito , innanzichè pronunziassero la forma del giuramento , esprimere , con quanta pubblicità volessero , che non volevano , e non intendevano pronunciarla , re non nel senso diritto , e puramente cattolico ; dal che si sperava , che e il governo resterebbe appagato , e le coscienze illesi . Non si lasciò il Pontefice piegare ad alcuna modificazione . Da ciò ne nacque , che alcuni Vescovi giurarono , fra altri l' Arcivescovo d' Urbino , cosa sentita con molto sdegno dal Papa : gli altri , che ricusarono , andarono soggetti alle pene .

Circa l' accettazoue degl' impieghi , ed uffizj civili , ed all' amministrazione dei sacramenti a coloro , che gli avessero accettati , aveva il Pontefice statuito , che incorressero le censure coloro , che accettassero quegli impieghi , ed uffizj , i quali tendessero a ruina del-

le leggi di Dio , e della Chiesa ; gli altri fosse lecito accettare per dispensa del Vescovo . Ma Napoleone , seguitando la sua volontà inflessibile , ed arbitraria , ed a lei posponendo ogni altro rispetto , voleva che i Vescovi pubblicamente dichiarassero , esser lecito per le leggi della Chiesa servire in qualunque carica , od impiego il governo , e che a chi il servisse , amministrerebbero i sacramenti . Non obbedirono : affermavano , che se l' Imperatore diceva sue ragioni per impadronirsi delle province , il Papa diceva anche le sue per conservarle , e che alla fine a loro non s' apparteneva il deffinire sì gran contesa : che però senza taccia d' infamia , e di prevaricazione non potevano dichiarare lecito indistintamente ogni ufficio , ed impiego ; che l' amministrazione dei Sacramenti , e nominatamente l' assoluzione dei peccati , e delle censure ecclesiastiche intieramente dipendevano dall' autorità superiore del Pontefice ; che se i subordinati oltrepassassero i termini posti da lei , l' assoluzione sarebbe nulla , e di niun valore , non solamente nel foro esteriore , ma ancora al cospetto di Dio ; che queste non erano opinioni , che potessero ancora venir in controversia , ma dogmi inconcussi , dogmi di quella Religione , che dominava nel reame d' Italia per confessione stessa dell' Imperatore ; che se il Papa era stato spogliato di una parte del suo do-

minio temporale , rimaneva intiera , e piena la sua potestà spirituale ; che a lui solo spettava la facoltà di deffinire in queste materie il lecito , e l' illecito , e di allargare , o di restringere la giurisdizione dei prelati inferiori ; che pertanto sarebbe attentato scismatico , e distruttivo dell' unità cattolica di contraddire pubblicamente i suoi giudizj ; essere parati , attestavano , a promuovere , e mantenere con tutti i mezzi , che fossero in facoltà loro , la quiete dello stato , ma non voler arrogarsi una giurisdizione , che a loro non competeva , e che non potrebbero , se non se sacrilegamente , ed inutilmente usare . Così era nelle quattro provincie un conflitto tra armi ed opinioni , armi forti , ed opinioni inflessibili ; gli uomini distratti tra la coscienza , e gl' interessi non sapevano più dove volgersi ; prigionj a chi s' allontanava dalle armi , maledizioni a chi s' allontanava dalle opinioni , discordia , dolore , e miseria per tutti . Tal' era la condizione delle Marche una volta sì prospere , e sì felici , ora cadute , ed infelici . Quanto al Papa , bene aveva operato Pio settimo col protestare , come fece , con tanta energia contra l' usurpazione della sua sovranità , ma nel restante avrebbe dovuto imitare la prudenza , e la paterna sopportazione di Pio sesto , suo glorioso antecessore . L' usare inflessibilità , mentre era inutile con-

tro Napoleone, esponeva i sudditi a calamità innumerabili. Il protestare contro l'usurpatore era ufficio indispensabile di Sovrano, ed anche bastava per conservar incolumi i suoi diritti; il sopportare con agevolezza, e mansuetudine la faccenda dei giuramenti era ufficio di padre verso i suoi figliuoli.

Pubblicava Pio una solenne protesta:

« Il decreto pubblicato, diceva, d'ordine
 « dell' Imperatore e Re Napoleone, che subi-
 « tamente ci spoglia del dominio libero, ed
 « assoluto delle province della Marca d'Anco-
 « na, dominio, di cui per consentimento di
 « tutti, durante dieci secoli e più, hanno
 « sempre i nostri predecessori goduto, non
 « solamente contro di noi fu fatto, contro di
 « noi per tanti anni da tanti dolori trafitti,
 « da tante tempeste battuti per cagione di
 « colui, che con quella maggiore amorevolez-
 « za, che per noi si è potuto, abbracciato ab-
 « biamo, ma ancora contro la Chiesa romana,
 « contro la Sedia apostolica, contro il patri-
 « monio del principe degli apostoli. Nè sap-
 « piamo, se in questo decreto sia maggiore
 « l'oltraggio della forma, o la iniquità del
 « fatto. Per certo, se in così grave accidente
 « tacevamo, ciò fora meritamente a mancanza
 « del nostro apostolico dovere, a violazione
 « dei giuramenti nostri imputato. Che se poi
 « vogliamo, per mente ai motivi del decreto,

« facilmente ci persuadereino , maggiore ob-
« bligo legarci a rompere il silenzio , percioc-
« chè ingiuriosi sono , e contaminano la purità
« e l' integrità delle nostre deliberazioni. L'
« oltraggiare , ed il mentire s'onsi aggiunti all'
« ingiustizia. Che un principe inerme, e pacifi-
« co, che non solo non dà cagione di dolersi di
« lui ad alcuno, ma che ancora allo stesso Impe-
« rator dei Francesi ebbe con tanti manifestise-
« gni la sua effezione dimostrato, i proprj interes-
« si, e quelli de' suoi sudditi anche offendendo,
« sia spogliato de' suoi dominj per non aver,
« creduto, che gli fosse lecito di obbedire agli
« ordini di colui, che gl' ingiungeva di abban-
« donare la sua neutralità con tanta fede, e
« scrupolo conservata, e di far lega di guerra
« contro coloro, che a modo nissuno turbato, nè
« offeso l' avevano , già per sè sarebbe una
« grandissima ingiustizia ; che se poi un prin-
« cipe , che fosse signore di un grande Impero
« avesse giustissime cagioni di ricusare una
« lega nemica, qual cosa si dovrebbe dire e
« pensare del sommo Pontefice, Vicario in
« terra dell'autor primo di pace, obbligato in
« forza del suo apostolato supremo al minis-
« terio di Padre comune , ad un uguale amore
« verso tutti i Fedeli di Gesù Cristo, ad un
« uguale odio contro tutte le nemicizie ? Passa
« il decreto per dissimulazione artificiosa sotto
« silenzio questi obblighi nostri, queste voci

« della coscienza nostra, obblighi, e voci, che
 « tante volte; e per lettere nostre e per bocca
 « dei nostri legati candidamente, e sincera-
 « mente all' Imperator Napoleone rappresen-
 « tammo. Ma l' ingiustizia sua procede anche
 « più oltre, posciachè ci rimprovera l' esserci
 « noi da quest' alleanza astenuti per non essere
 « obbligati a volgere le armi contro gl' Ingle-
 « si esclusi dalla comunanza cattolica. Nella
 « quale ingiustizia contiensi una grande ingiu-
 « ria, poichè sa egli, quantunque il taccia,
 « quantè volte gli protestammo, non poter
 « entrare in una lega perpetua per non esser
 « costretti a guerra contro tanti principi catto-
 « lici, a quanti a lui piacesse di far guerra ora
 « e per sempre. Dogliamoci inoltre, come di
 « offesa grave, ed odiosa, ch' ei ci accusi di
 « rifiutar l' alleanza, affinchè la Penisola resti
 « facilmente esposta agli assalti dei nemici.
 « Sallo, e chiamiamo in testimonio, e giudice
 « tutta l' Europa, che vede da tanti anni le
 « italiane spiagge occupate da soldati francesi,
 « sallo, e chiamiamo in testimonio, e giudice
 « l' Imperatore stesso, che tace la condizione
 « da noi offerta, ch' ei mettesse in tutti i porti,
 « ed in tutt' i lidi nostri i suoi presidj. Havvì
 « in questo silenzio più ingratitudine ancora
 « che menzogna, posciachè ei non ignora
 « punto, quanto danno ridonderebbe ai sud-
 « diti nostri dalla chiusura dei porti, e quan-

Il to sdegno contro di noi ne prenderebbero
« i suoi nemici. Ma se per onestare la sua
« usurpazione, offende la verità del pari che
« la giustizia, incredibile da un' altro canto
« è la maraviglia da noi concetta, che pel
« fine medesimo non gli abbia ripugnato l'a-
« nimo al servirsi della donazione di Carlo-
« magno. Noi non possiamo restar capaci,
« come l' Imperatore, dopo lo spazio di die-
« ci secoli, s' attenti di risuscitare, e di at-
« tribuirsi la successione di Carlomagno, nè
« come la donazione di Carlomagno risguardi
« i dominj usurpati della Marca d'Ancona ».

« Stante adunque che per le ragioni finora
« raccontate egli è chiaro, e manifesto, che
« per forza di un attentato enorme i diritti
« della romana Chiesa sono stati dall' ultimo
« decreto di Napoleone violati, e che una fe-
« rita ancor più profonda è stata a noi, ed alla
« Santa Sede fatta, acciocchè tacendo non paia
« ai posteri, che noi l' iniquissimo delitto com-
« messo con violazione di tutte le regole della
« rettitudine, e dell' onore, quanto pure me-
« rita, non abbiamo, il che sarebbe perpetua
« vergogna nostra, a sdegno, e ad abborrimen-
« to avuto, di nostro proprio moto, di nostra
« certa scienza, di nostra piena potenza di-
« chiariamo, e solennemente ed in ogni miglior
« modo protestiamo, l' occupazione delle terre,
« che sono nella Marca d' Ancona, e la unione

« loro al reame d' Italia, senza alcun diritto, e
 « senza alcuna cagione per decreto dell' impe-
 « rator Napoleone fatte, ingiuste essere, usur-
 « pate, nulle: dichiariamo altresì, e protestia-
 « mo, nullo essere, e di niun valore quanto si-
 « no al giorno d' oggi si è fatto per esecuzione
 « del detto decreto, e quanto potrà essere di
 « ora in poi sulle terre medesime da qualun-
 « que persona fatto, e commesso: vogliamo
 « inoltre, e dichiariamo, che anche dopo mille
 « anni, e tanto quanto il mondo durerà; quan-
 « to vi si è fatto, e quanto sarà per farvisi, a
 « patto niuno possa portar pregiudizio, o nocu-
 « mento ai diritti sì di dominio, che di pos-
 « sessione sulle medesime terre; perchè sono, e
 « debbono essere di tutta proprietà della no-
 « stra Santa Sedia apostolica. »

Così Pio venuto in forza altrui parlava a Napoleone, e contro di lui protestava. Così ancora Napoleone, dopo di aver carcerato i Reali di Spagna, carcerava anche il Papa, e dopo di aver usurpato la Spagna, usurpava anche Roma. Alessandro di Russia in questo mentre appunto lasciava a posta la sua imperial sede di Pietroburgo per girsene a visitarlo in Erfurt, Francesco d' Austria vi mandava il generale San Vincenzo per accarezzarlo.

INDICE

DEI LIBRI CONTENUTI IN QUESTO TOMO

LIBRO VICESIMOPRIMO e Sommario. pag.	3
LIBRO VICESIMOSECONDO e Sommario. .	81
LIBRO VICESIMOTERZO e Sommario . . .	185

MS- 200.1063